

550.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 NOVEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	27758	
Disegni di legge:		
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	27764	
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	27758	
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)	27764	
PRESIDENTE	27764	
DE PASCALIS, <i>Relatore per la maggioranza</i>	27783, 27786	
EVANGELISTI	27793	
GOEHRING	27795	
GRILLI	27764	
NALDINI	27782	
ROMANO	27768	
TITOMANLIO VITTORIA	27765	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	27758, 27792	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	27764	
(<i>Svolgimento</i>)	27759	
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	27809	
		PAG.
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):		
PRESIDENTE	27759	
LA BELLA	27763	
ROMITA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	27760, 27762	
VALITUTTI	27760	
Messaggi di altri Parlamenti (<i>Annunzio</i>)	27758	
Per l'anniversario dell'Aventino:		
PRESIDENTE	27758	
BERLINGUER MARIO	27758	
Sull'ordine dei lavori:		
PRESIDENTE	27800	
CANTALUPO	27803, 27809	
LA MALFA	27805	
LUZZATTO	27806	
INGRAO	27802, 27808	
ROBERTI	27800, 27808	
SCAGLIA, <i>Ministro senza portafoglio</i>	27807, 27808	
ZANIBELLI	27806	
Ordine del giorno della seduta di domani	27809	

La seduta comincia alle 16.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Dall'Armellina, Gasco, Franco Malfatti, Marzotto e Sinesio.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MOSCA ed altri: « Provvidenze in favore dei lavoratori delle località colpite da calamità naturali nei mesi di ottobre e novembre dell'anno 1966 » (3545);

MAGNO ed altri: « Estensione alle elezioni comunali e provinciali che avranno luogo il 27 e 28 novembre 1966 delle agevolazioni di viaggio previste per le elezioni politiche » (3546);

FINOCCHIARO e FUSARO: « Modifiche alla legge 3 novembre 1964, n. 1122 » (3547).

Saranno stampate e distribuite. Poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di messaggi di altri Parlamenti.

PRESIDENTE. Informo che, per le disastrose e tragiche inondazioni che hanno colpito il paese, hanno inviato messaggi di cordoglio e commossa partecipazione il signor Van Acker, presidente della Camera dei rappresentanti belga, il signor Bodson, presidente della Camera dei deputati del Lussemburgo, e il signor Poher, presidente del Parlamento europeo.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di stamane della VI Commissione (Finanze e tesoro) in sede legislativa il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma dei penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea del disegno di legge:

« Proroga della durata dell'applicazione dell'addizionale istituita con l'articolo 18 della legge 26 novembre 1955, n. 1177 » (3422).

Il disegno di legge resta assegnato, pertanto, alla Commissione stessa in sede referente.

Per l'anniversario dell'Aventino.

BERLINGUER MARIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERLINGUER MARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, stamattina il Capo dello Stato ha convocato al Quirinale i pochi parlamentari aventiniani superstiti, per ricordare che il 9 novembre 1924 fu consumato l'arbitrio più esoso da parte della tirannide. Fu in quella data che noi aventiniani fummo scacciati dal Parlamento e con noi il piccolo gruppo dei comunisti.

Avrete letto il nobile messaggio del Capo dello Stato, ciò che ha detto questa mattina il senatore Gronchi al Quirinale; e leggerete ciò che dirà egli stesso in Senato forse in questo momento in cui io sto parlando.

Pochi sono questi superstiti: al Senato sono quattro, alla Camera non vi sono che io. Ed è per questo che ho preso la parola, in un momento non solo di commozione, ma anche di salute piuttosto precaria.

Già le elezioni del 1924 avevano rappresentato le più esose rappresaglie. Candidati, ex deputati, furono uccisi per le strade ed anche davanti ai loro figli. A tutti poi è noto lo scempio che fu consumato contro il nostro Matteotti. Noi giovani cominciammo allora a tentar di creare focolai di insurrezione, difficili, a Roma, poi a Milano ed altrove.

Dopo il 9 novembre l'arbitrio si scatenò con una forza inesorabile, ma da parte nostra si iniziò una battaglia difficile ma sempre più ampia.

Le vicende, di ombre e di luce, sono note: fu in quel periodo che naque la speranza per la Repubblica e per la libertà. Questa mattina il Capo dello Stato, egli pure a suo tempo esule, ci diceva come la grande funzione degli esuli fosse incoraggiata anche da ciò che è accaduto all'interno del nostro paese: al periodo del carcere, del confine, dei sacrifici, al periodo del terrore e degli assassini, alla strenua volontà di quanti tutto ciò subirono molto si deve per la riconquista della democrazia e del preludio all'unità della lotta per la liberazione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. La Presidenza della Camera si associa al ricordo espresso dall'ultimo nostro collega che ha partecipato al movimento dell'Aventino.

Quale che possa essere il giudizio politico su quel momento della nostra storia, è certo che indiscutibile è il valore morale di quel movimento cui parteciparono deputati di mol-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1966

ti gruppi (il gruppo socialista, il gruppo popolare, quello repubblicano e numerosi indipendenti). Credo di poter dire in questo momento della nostra storia, dopo trascorso un periodo di quarant'anni circa, che se un insegnamento possiamo trarre da quel momento è che nessuna democrazia, nessuna forma di libertà politica valida si può istituire in un paese senza un forte presupposto morale, e l'Aventino ebbe per l'appunto il valore di una nobile protesta sul terreno morale anche per dire al mondo che in Italia la coscienza democratica non si era spenta.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

BALLARDINI, BERLOFFA, DIETL, HELFER, MITTERDORFER, PICCOLI, SCOTONI, TENAGLIA, VAJA e VERONESI: « Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige » (3321);

CERVONE, FOLCHI, LETTIERI, ROMANATO, CAVALLARO FRANCESCO e MERENDA: « Provvedimenti a favore del comune di Castel Gandolfo » (3053);

CERVONE e LETTIERI: « Istituzione della qualifica di archivista superiore (coefficiente 325) nel ruolo organico del personale di archivio della carriera esecutiva dell'amministrazione civile dell'interno » (3055);

ROSSI PAOLO e ROMANO: « Riliquidazione delle pensioni dei dipendenti civili e militari dello Stato sugli stipendi conglobati al 1° marzo 1966 » (3019);

SCALIA e SINESIO: « Estensione di taluni benefici ai dipendenti civili di ruolo dello Stato, trovantisi in particolare situazione » (1222);

AMADEI GIUSEPPE, BEMPORAD e NICOLAZZI: « Collocamento a riposo dei pensionati di guerra dipendenti da pubbliche amministrazioni » (3083);

SCALIA: « Riapertura dei termini previsti dall'articolo 8 della legge 6 agosto 1954, n. 604, relativa alle agevolazioni tributarie a favore della piccola proprietà contadina » (1146).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Luigi Berlinguer e Rossana Rossanda Banfi, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere

in base a quali motivi di efficienza e funzionalità dell'insegnamento universitario sia stata diramata la circolare n. 2634 del 4 aprile 1966 in materia di conferimento di incarichi didattici per l'anno accademico 1966-1967. Gli interroganti rilevano, infatti, che, in base all'articolo 21 della legge 18 marzo 1958, n. 311, può essere conferito un numero di incarichi di insegnamento secondo la formula $n+2$; che sono, altresì, possibili sdoppiamenti quando il numero degli studenti supera le 250 o le 500 unità, a seconda della disciplina in oggetto; che è prevista nel capitolo 2352 della tabella VI (stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per il 1966) la cifra di lire 9.800 milioni, con un incremento di lire 1.300 milioni rispetto alla corrispondente previsione del 1965; che nella pratica fin qui seguita il Ministero della pubblica istruzione ha applicato la regola del $n+2$ ai casi dell'indirizzo di corso di laurea; che in questa cornice legislativa è attribuzione dell'autonomia dei consigli di facoltà e dei senati accademici, per il dettato del medesimo articolo 21 della citata legge n. 311, il conferimento degli incarichi di insegnamento; e se non ravvisi pertanto, nei punti 2, 5, 6, 7 e 8 della suddetta circolare un'indebita ingerenza nell'autonomia degli organi universitari e un grave danno al normale svolgimento dell'attività didattica negli atenei già sovraffollati, in cui il numero dei docenti è del tutto insufficiente rispetto alle esigenze della popolazione studentesca in costante aumento » (3993).

A richiesta degli interroganti, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Valitutti, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se ritenga di modificare le disposizioni ministeriali che vietano agli ispettori scolastici e ai direttori didattici di impartire lezioni private agli insegnanti elementari che si preparano ai concorsi magistrali. Questo divieto, mentre appare giustificato per le lezioni impartite agli insegnanti della circoscrizione o del circolo didattico, sembra ingiustificato come divieto generale e indiscriminato. L'interrogante non può non rilevare che, vietando illimitatamente le lezioni predette, si reca un danno alla cultura pedagogico-didattica degli insegnanti, dato che ispettori e direttori didattici concorrono in misura non insignificante alla continuità del modo di rinnovamento di tale cultura potendo congiungere agli studi la diretta esperienza della scuola. L'argomento solitamente addotto per giustificare la generalità del divieto, che cioè si intende consentire ai provveditori

agli studi di scegliere come membri delle commissioni dei concorsi magistrali tra ispettori e direttori didattici che non abbiano impartito lezioni private ai candidati, non sembra convincente. Invero, non tutti gli ispettori e direttori didattici usano impartire lezioni. Per evitare il rischio di scegliere quale membro della commissione un ispettore o un direttore che abbia impartito lezioni private ai candidati basterebbe perciò esigere che ispettori e direttori denunciino ai provveditorati agli studi le lezioni da essi impartite. L'interrogante non può, infine, non rilevare che non solo è contraddittorio vietare a ispettori e direttori di impartire lezioni in privato e permettere che gli stessi possano impartirle in corsi di preparazione promossi da enti, ma è ingiusto e discriminatorio, in quanto praticamente si concede agli ispettori e ai direttori legati a tali enti quello che si nega e si proibisce a tutti gli altri » (4058).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. La ragione principale che è alla base del divieto posto per i direttori didattici e per gli ispettori scolastici di impartire lezioni private ai candidati che si preparano ai concorsi magistrali non è tanto la esigenza di lasciare ai provveditori libertà di scelta per l'inserimento di direttori didattici e ispettori scolastici nelle commissioni d'esame dei concorsi magistrali stessi, quanto nello stato giuridico dei predetti ispettori scolastici e direttori didattici, stato giuridico sotto moltissimi aspetti analogo a quello degli impiegati civili dello Stato, per cui è fatto ad essi divieto di esercitare attività professionali. Quindi, il divieto di impartire lezioni private ai candidati che si preparano ai concorsi magistrali rientra proprio nel divieto generico di esercitare attività professionali.

Il Ministero della pubblica istruzione si rende perfettamente conto della necessità di assicurare l'apporto della esperienza didattica del personale direttivo della scuola nel campo della preparazione dei maestri ai concorsi magistrali e per questo motivo si è ritenuto di poter consentire la partecipazione a corsi di preparazione collettiva, i quali non stabiliscono un rapporto diretto col discente e non configurano una vera e propria attività professionale, trattandosi di corsi collettivi e senza fini di lucro; e, di conseguenza, per la partecipazione ad essi, ispettori scolastici e direttori didattici non possono percepire alcun compenso.

Si ritiene in questo modo di aver soddisfatto le due esigenze: cioè il rispetto dello stato giuridico degli impiegati civili dello Stato e l'opportunità riconosciuta di far contribuire l'esperienza del personale direttivo della scuola alla preparazione dei nuovi maestri.

PRESIDENTE. L'onorevole Valitutti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VALITUTTI. Devo muovere molto rapidamente alcune osservazioni alla esposizione dell'onorevole Romita, premettendo che una mia dichiarazione di soddisfazione o di insoddisfazione in relazione alla sua risposta non ritengo sia molto pertinente. Io avevo posto, con la mia interrogazione, un problema alla attenzione e allo studio dell'onorevole ministro, un problema che riconosco essere difficile e delicato. Purtroppo dalla risposta dell'onorevole sottosegretario sono costretto a desumere che lo studio del problema che io avevo ritenuto di sollecitare non è stato sufficientemente approfondito.

L'onorevole sottosegretario in sostanza ha addotto come ragione del divieto rivolto agli ispettori e ai direttori didattici di impartire lezioni private ai maestri che si preparano ai concorsi magistrali una ragione giuridica prima e più che di opportunità. Secondo l'interpretazione dell'onorevole sottosegretario, lo stato giuridico degli impiegati civili dello Stato del 1957 fa obbligo al Ministero di vietare magistrali da parte degli ispettori e dei direttori. Mi permetto di dissentire da questa interpretazione, perché non è una professione quella che si concreta nella saltuaria prestazione di lezioni private ai candidati ai concorsi magistrali da parte degli ispettori e dei direttori didattici. L'onorevole sottosegretario sa bene che da alcuni mesi sulla stampa scolastica si è dibattuto e continua a dibattersi il problema. Alcuni ritengono addirittura che l'intervento del Ministero in questa materia sia illegittimo, cioè contrario alla legge. Personalmente non arrivo a questa conclusione: ritengo che il ministro abbia il potere di vietare ai direttori didattici di impartire lezioni ai maestri che si preparano ai concorsi, ma che non gli sia ingiunto l'obbligo di esercitare tale potere. Ecco in che cosa dissento da lei, onorevole Romita. Lo stato giuridico, precisamente la norma contenuta nell'articolo 60 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, vieta l'esercizio del commercio, dell'industria e di altre professioni, ma le lezioni di cui trattasi, come ho già detto, non sono configurabili obiettivamente come l'esercizio di una professione. Mi

permetto di ricordare all'onorevole Romita che nello stato giuridico che concerne i professori della scuola secondaria vi è un articolo — è la legge del 1923 — che si riferisce proprio alle lezioni degli insegnanti, per permetterle e insieme per disciplinarle. Quella norma stabilisce che gli insegnanti possono impartire un'ora al giorno di lezioni private, ma non ai propri alunni.

ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ma gli ispettori e i direttori didattici non sono personale insegnante.

VALITUTTI. Per l'appunto mi sono riferito a quella norma dello stato giuridico degli insegnanti per poter corredare la mia affermazione precedente di questa dimostrazione, che cioè anche ai sensi di quella norma la prestazione di lezioni private in certe circostanze e limiti non è configurabile come esercizio di una professione vietabile in base all'articolo 60 dello stato giuridico degli impiegati civili dello Stato del 1957. Ai sensi dell'articolo 13 dello stesso stato giuridico, secondo la mia personale interpretazione, il Ministero ha solo il potere, ma non l'obbligo, di vietare agli ispettori e ai direttori didattici di impartire lezioni private a maestri che si preparano ai concorsi. La questione si riduce perciò a mera questione di opportunità. Io avevo sottoposto il problema all'attenzione dell'onorevole ministro solo sotto il profilo dell'opportunità, esprimendo il timore che, inibendo ai direttori didattici di impartire lezioni ai candidati a concorsi magistrali, praticamente si impedisca alla migliore cultura pedagogico-didattica esistente nel nostro paese di contribuire ad una migliore preparazione degli insegnanti.

Onorevole sottosegretario, il problema nasce proprio dalla disorganizzazione e dalla insufficienza degli studi che si effettuano nell'ambito dell'istituto magistrale. Oggi in Italia abbiamo una notevole sproporzione tra gli studi che si compiono negli istituti magistrali e quelli che sono prescritti e richiesti dagli esami di concorso. L'istituto magistrale purtroppo, così come oggi è ordinato e disciplinato, non prepara ai concorsi. Sorge quindi il bisogno di una preparazione metodica e guidata ai concorsi di cui trattasi.

Mi preme ripetere e chiarire che la mia interrogazione aveva come suo presupposto questa innegabile rilevazione di fatto, che cioè gli istituti magistrali sono del tutto sproporzionati alle esigenze per ciò che concerne

la preparazione ai concorsi, per cui impedire ai direttori indiscriminatamente di impartire lezioni ai maestri che si preparano ai concorsi stessi danneggia, secondo me, la cultura magistrale nel nostro paese. Per questo mi ero limitato a chiedere al ministro di studiare il problema e di considerare la possibilità di disciplinare i divieti e i permessi, adottando norme analoghe a quelle che vigono per gli insegnanti delle scuole secondarie. Il legislatore non ha ritenuto opportuno impedire a quegli insegnanti di impartire lezioni, però ha disciplinato ragionevolmente tutta la materia. Non ignoro che consentendo di impartire lezioni si creano delicati rapporti che potrebbero disturbare i congegni e la condizione della indipendenza dei direttori, ma il rimedio più efficace, non sembra consistere nell'indiscriminato divieto, generalmente violabile e violato, della facoltà della quale trattasi.

In particolare, questo avevo chiesto che il ministro considerasse. L'onorevole sottosegretario ha affermato che il ministro ha già derogato alla norma che vieta di impartire lezioni, consentendo che esse vengano impartite nell'ambito di enti culturali ed educativi specializzati. Questa è una norma discriminatoria, perché, ed ella lo sa bene, onorevole Romita, vi sono direttori che appartengono o sono comunque in rapporto con potenti organizzazioni magistrali esistenti nel nostro paese ed altri direttori che sono isolati e indipendenti. Ai primi, che spesso sono irreggimentati, si consente di impartire lezioni agli insegnanti che si preparano ai concorsi, mentre ai secondi, che sono liberi e indipendenti, ciò non si consente.

Ecco come questa disposizione che pretende di essere equa introduce la discriminazione proprio a danno della libertà. Essa, lungi dall'alleviare il problema, lo aggrava ed acutizza.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole La Bella, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere quali criteri di utilizzazione del pubblico danaro siano stati tenuti presenti nell'assunzione per chiamata di un bidello provvisorio alla scuola media di Civitella d'Agliano (Viterbo) con decorrenza 4 giugno 1966, ossia pochi giorni prima della sospensione estiva delle lezioni; se non ritiene che sarebbe stato più economico ed opportuno, visto che la scuola predetta funziona già da quattro anni e che sino ad oggi si era fatto a meno del bidello o ci si era serviti del personale dipendente dal comune, rinviare l'assunzione in discorso alla ripresa

delle lezioni in ottobre, facendo risparmiare in questo modo all'erario dello Stato alcune centinaia di migliaia di lire di stipendi e oneri previdenziali per un bidello che per tre mesi non avrà assolutamente nulla da fare. Inoltre, l'interrogante desidera sapere se sia stato espletato il concorso nazionale per n. 700 posti di bidello nelle scuole medie, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* n. 321 del 28 dicembre 1964; quale esito abbia avuto e perché il posto di bidello alla scuola media di Civitella d'Agliano non sia stato assegnato a un vincitore del predetto concorso ma coperto per chiamata con una assunzione provvisoria. L'interrogante desidera infine sapere quanto dovrà restare in carica il bidello di cui trattasi assunto provvisoriamente; oppure conoscere se sia intendimento delle autorità scolastiche competenti trasformare l'assunzione provvisoria in assunzione stabile con mortificazione di quanti credono ancora e partecipano ai pubblici concorsi confidando nella inviolabilità della norma sancita all'articolo 97 della Costituzione » (4104).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

ROMITA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. A Civitella d'Agliano hanno funzionato nell'anno scolastico 1965-66 sei classi di scuola media, costituenti sezione staccata della scuola media di Bagnoregio. Questa istituzione scolastica, all'inizio dello scorso anno scolastico, risultava complessivamente composta di 15 classi e cioè 9 classi nella sede principale di Bagnoregio e 6 classi nella sezione staccata di Civitella d'Agliano; quindi, ai sensi dell'articolo 12 della legge 1° luglio 1940, n. 899, la scuola stessa avrebbe dovuto disporre di 5 bidelli addetti ai servizi generali e di un bidello addetto ai servizi di educazione fisica.

La scuola disponeva, invece, di quattro bidelli addetti ai servizi generali e di un bidello addetto ai servizi di educazione fisica; ciò in quanto, con decorrenza dal 1° ottobre 1965, una bidella già in servizio presso la scuola di Bagnoregio aveva ottenuto il trasferimento alla scuola media di Marta.

Per la copertura del posto vacante, il preside della scuola media di Bagnoregio — competente ad assumere il personale non insegnante non di ruolo ai sensi dell'articolo 13 del regio decreto del 30 aprile 1924, n. 965 — chiese, in data 7 dicembre 1965, al provveditore di Viterbo di essere autorizzato ad assumere un bidello supplente da destinare alla sezione staccata di Civitella d'Agliano,

che per le nove classi funzionanti disponeva di una sola bidella.

Ottenuta l'autorizzazione, fu indetto il bando di concorso per soli titoli, che fu pubblicato in data 24 gennaio 1966.

La graduatoria, formata sulla base di una tabella di valutazione dei titoli, predisposta in data 18 ottobre 1963 dal provveditorato agli studi di Viterbo per tutti gli analoghi concorsi delle scuole secondarie della provincia, fu pubblicata il 4 marzo 1966.

Avverso detta graduatoria due concorrenti (Bianchi Elio e Perinelli Bonaventura) presentarono ricorso al provveditore agli studi. L'istruttoria dei due ricorsi, la necessità di procedere, a cura dei ricorrenti, alla notifica dei ricorsi stessi ai controinteressati, l'acquisizione di ogni notizia ed elemento utili per la definizione delle impugnative fecero differire la nomina del vincitore del concorso. I due ricorsi, infatti, furono decisi — in senso negativo — rispettivamente il 2 maggio 1966 e il 28 maggio 1966.

La nomina conferita al vincitore, con decorrenza dal 1° giugno 1966, corrispondeva, quindi, al diritto acquisito in ragione della procedura concorsuale espletata; essa, inoltre, corrispondeva ad una obiettiva esigenza della scuola, dato che la sezione di Civitella d'Agliano è stata sede di esami e pertanto è rimasta aperta per buona parte dei mesi di giugno e di settembre; né infine si può ignorare la necessità di concedere durante le vacanze estive alla bidella già in servizio presso detta sezione il mese di congedo ordinario, durante il quale occorre pur sempre provvedere alla custodia della scuola.

Il posto in questione non poteva essere conferito ad uno dei vincitori del concorso per titoli indetto con decreto ministeriale del 28 dicembre 1964, in quanto la relativa procedura concorsuale non è stata tuttora espletata e, dato il numero dei concorrenti (63 mila), si prevede che la nomina dei vincitori potrà essere effettuata soltanto con il 1° ottobre 1967.

Naturalmente nessuna nomina di bidello supplente può trasformarsi in nomina di ruolo, né può incidere sul numero dei posti messi a concorso per l'assunzione in ruolo. Anche se normalmente i provveditori e il Ministero fanno in modo di non buttare fuori dalla scuola gente che in un certo senso vi ha già trovato un lido stabile di approdo per il proprio lavoro, questo genere di assunzione tuttavia non fa maturare alcun diritto alla nomina in ruolo e non esclude alcun

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1966

altro bidello di ruolo dal diritto di occupare quel posto.

Il Ministero non ritiene pertanto che vi sia stata alcuna violazione dell'articolo 97 della Costituzione, in quanto, come si è chiarito, per questa nomina a bidello supplente si è espletata la regolare procedura concorsuale.

PRESIDENTE. L'onorevole La Bella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LA BELLA. Ringrazio l'onorevole sottosegretario della risposta, ma mi spiace di non potermi dichiarare soddisfatto. Quanto ha detto l'onorevole sottosegretario mi fa venire in mente quell'ingenuo il quale chiedeva all'oste se il vino era buono. Sì, perché la risposta — e non poteva essere altrimenti — è stata fornita da coloro che hanno proceduto all'assunzione che io ritengo illegittima.

La verità è che si è assunto nell'incarico provvisorio un onesto cittadino che è pensionato di guerra, che è pensionato della previdenza sociale, che è messo notificatore, retribuito, della esattoria comunale, che è padre di figli maggiorenni, occupati, che è coltivatore di un appezzamento di terra in proprietà, che è segretario della locale associazione coltivatori diretti, quella che i contadini chiamano bonomiana. E così si spiega: è un raccomandato di ferro! Onorevole sottosegretario, in un piccolo comune come Civitella D'Agliano, un comune rurale, depresso, dove il reddito medio dei cittadini si aggira sulle 300-400 lire al giorno, l'incarico di bidello della scuola è un incarico invidiato, conteso. Il fatto che esso sia stato assegnato nel modo in cui è stato assegnato, che solo in apparenza è ineccepibile, non rafforza affatto nei cittadini la fiducia nello Stato e nei suoi organi. Se proprio non si poteva fare a meno di assumere un bidello con incarico provvisorio — sottolineo il « provvisorio » — si doveva effettuare l'assunzione attraverso l'ufficio di collocamento, tanto più che si trattava di una prestazione non certo altamente qualificata.

Per quanto concerne poi il concorso, devo rilevare che esso è stato bandito il 28 dicembre 1964, stabilendo un termine di 60 giorni per la presentazione delle domande, termine che quindi scadeva il 29 febbraio 1965. Il 27 febbraio del 1965 il termine venne però prorogato al 15 aprile. Per quale motivo? Mistero gaudioso, visto e considerato che a tale data le domande presentate erano nientemeno

che 60.750, per 700 posti, quindi non poteva certamente essere giustificata la proroga dalla mancanza di concorrenti. Successivamente, il 5 ottobre 1965, il ministro della pubblica istruzione, rispondendo ad una interrogazione a risposta scritta del collega Jacuzzi, dichiarava: « Si assicura comunque che per una sollecita procedura sono state già adottate le opportune misure ». Siamo al 9 novembre, sono passati quasi due anni, e oggi ci si dice che questo concorso avrà finalmente termine, salvo gli eventuali ricorsi contro la graduatoria, entro il 1° ottobre 1967, cioè tra un anno ancora, quando ormai saranno trascorsi tre anni dalla pubblicazione del bando.

Si è diffusa ormai nell'opinione pubblica, e a giusta ragione, la persuasione che i concorsi per i posti nel pubblico impiego non siano una cosa seria. Ad avvalorare vieppiù questa opinione basterà una rapida lettura del bando di concorso di cui ci stiamo occupando. Richiamo l'attenzione dell'onorevole sottosegretario e del Governo su due perle contenute nel bando in questione. Si legge sulla *Gazzetta ufficiale* del 28 dicembre 1964: « ...età non inferiore agli anni 18, non superiore ai 30... Il predetto limite di età è elevato di 5 anni... per coloro che abbiano partecipato nei reparti mobilitati delle forze armate dello Stato alle operazioni militari svoltesi in Africa orientale dal 3 ottobre 1935 al 5 maggio 1936 ». Orbene, se la matematica non è un'opinione, ne deriva che per beneficiare della elevazione del limite di età a 35 anni bisogna essere nati al massimo nel 1929 ed aver partecipato all'impresa africana nei reparti mobilitati delle forze armate a sei anni! Certo, si trattava di una guerra « patriottica » (lo dico tra virgolette); ma ho motivo di dubitare, come invece sembra credere l'estensore del bando, che il « patriottismo » degli italiani della classe 1929 fosse tale da indurli ad abbandonare gli asili infantili per correre a fondare l'impero!

E ancora: nel bando è detto: « Il limite massimo di età è poi elevato a 39 anni per coloro che avessero almeno 7 figli viventi, computando fra essi anche i figli caduti in guerra ». A conti fatti, per beneficiare dell'elevazione dei limiti di età a 39 anni con 6 figli viventi ed uno caduto in guerra, bisognerebbe aver generato questo figlio almeno all'età di 3 anni! È vero che siamo un popolo prolifico, ma fino a questo punto sembra quanto meno azzardato ipotizzarlo!

È evidente, onorevole sottosegretario, che da venti anni a questa parte, i compilatori dei bandi ministeriali usano — forse con l'en-

comiabile intento di fare economia — lo stesso *cliché*. Ma non è tanto per questi aspetti, che, tuttavia, non sono secondari, perché le grandi cose sono pur sempre la somma delle piccole cose, che ho preferito, onorevole sottosegretario, alla risposta scritta la risposta orale; è soprattutto per richiamare la sua attenzione e l'attenzione del Governo su due questioni fondamentali connesse ai concorsi e alle assunzioni nei pubblici impieghi: 1) sulla opportunità di indire i concorsi — come questo di cui ci stiamo occupando — su scala provinciale, di provveditorato, per rendere l'espletamento più spedito e meno costoso. Del resto, concorsi provinciali sono banditi da decenni per gli insegnanti elementari dal dicastero della pubblica istruzione (molto più complicati di quelli per bidello, perché comportano anche gli esami scritti e orali); su scala compartimentale sono indetti dall'amministrazione ferroviaria, ecc. Ciò eliminerebbe la negativa conseguenza delle istruttorie che non finiscono mai; 2) il limite di età. Il fatto che un cittadino, varcata una certa età, nella fattispecie 30 anni, non può più aspirare ai pubblici impieghi, a meno che non vanti qualcuna delle benemeritenze previste dai bandi per l'elevazione dei limiti normali di età, è quanto meno irrazionale e dannoso per lo stesso Stato che si viene così a privare di personale più ricco di esperienza (soprattutto negli impieghi di concetto e dirigenziali), ma soprattutto è — a mio sommo avviso — anticostituzionale. La Costituzione recita che la Repubblica « garantisce il diritto al lavoro a tutti i cittadini ». Lo Stato non rispetta questo diritto. Il cattivo esempio potrebbe essere seguito anche dai privati. Infatti, perché un privato datore di lavoro dovrebbe assumere un prestatore d'opera quando questi ha superato un certo limite di età, quando lo Stato adotta lo stesso criterio discriminante? È ora di rivedere tale questione. Non bisogna aspettare che qualche cittadino volenteroso si assuma l'onere o l'onore di impugnare la norma sino a chiedere la pronuncia della Corte costituzionale.

Mi dichiaro, quindi, non soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario per questi aspetti, perché non rilevo in essa alcuna assicurazione che il sistema venga cambiato e che si ponga mano anche in questo settore così delicato a riforme e a modificazioni.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Affari interni):

FODERARO e CAIAZZA: « Modifiche alla legge 14 maggio 1965, n. 503, relativa alla istituzione dell'ora estiva dal 22 maggio al 24 settembre di ogni anno » (3205), *in un nuovo testo e con il titolo: « Disciplina dell'ora legale »*;

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Disposizioni modificative ed integrative del decreto-legge 14 gennaio 1965, n. 1, convertito nella legge 11 marzo 1965, n. 123 » (3316), *con modificazioni*;

dalla XI Commissione (Agricoltura):

Senatore CARELLI: « Finanziamento del Comitato nazionale per la tutela delle denominazioni di origine dei vini » (Approvata dalla VIII Commissione del Senato) (3481).

Seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

GRILLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

GRILLI. Come ha preannunciato ieri l'onorevole Almirante, il gruppo del Movimento sociale italiano, dopo i tragici avvenimenti che hanno colpito il nostro paese, intende proporre un rinvio per consentire al Governo di riesaminare il piano alla luce della nuova situazione.

PRESIDENTE. La prego, onorevole Grilli di presentare questa proposta alla fine della seduta in modo che nel frattempo possano essere informati tutti i gruppi.

GRILLI. D'accordo, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Vittoria Titomanlio. Ne ha facoltà.

TITOMANLIO VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un problema di fondo domina nel momento presente la politica italiana: l'avvio della programmazione. Non si può dire che le innovazioni istituzionali reclamate dalla programmazione siano le sole a risolvere i principali problemi dello Stato. Ma è certo che una felice e rapida soluzione di questi, connessi con la programmazione, può affrontare alcune latenti crisi che sono alla base della nostra complessa vita nazionale. Dobbiamo purtroppo constatare che finora, mentre è stato dato rilievo agli aspetti di contenuto del programma economico nazionale, se ne è trascurato l'aspetto strumentale che la programmazione ci offre, forse per indurci a compiere nuove esperienze sulla base di quanto è avvenuto negli altri paesi democratici che hanno accettato questo metodo di politica economica che sta — secondo gli economisti francesi — nella concentrazione dell'economia ai fini d'un generale ed equilibrato progresso.

La politica economica programmata suscita in alcuni preoccupazioni e perplessità, in altri una fiducia eccessiva, come se questa politica potesse agire in modo taumaturgico a risolvere tutti i problemi sociali del momento. Mentre siamo convinti che tale politica non riuscirà a sopprimere le incognite che pesano sulle previsioni umane e sulle previsioni naturali (come è avvenuto in questi giorni), né potrà attuarsi con misure coercitive, abbiamo fiducia nella programmazione che si fonda sulla responsabilità di tutte le forze sociali ed economiche del paese. Il successo è perciò affidato ai risultati che conseguiranno agli sforzi di tutti, considerati sia come forze singole sia come forze associate.

Infatti lo Stato, per dare alla libertà di tutti e di ciascuno una dimensione concreta e raccordata all'interesse generale, assume la diretta responsabilità del processo economico non per annullare la libertà dei singoli e il conseguente pluralismo sociale, ma per ricondurre determinate scelte in un quadro globale concreto dalla tecnica e dalla scienza economica.

Sul piano dei contenuti è da ravvisare, fra l'altro: il condizionamento dello sviluppo in termini di equilibrio settoriale e territoriale senza annullare la libertà d'intrapresa; un'azione volta ad indurre gli imprenditori ad un'equa partecipazione del profitto ai costi ed alle esigenze di sviluppo, superando il particolarismo per accedere ai vantaggi della concentrazione, riconducendo gli

investimenti nella logica dei programmi globali di sviluppo.

Sulla base di queste modeste considerazioni mi appresto a dire qualche cosa in favore delle casse rurali ed artigiane (come esponente di questo settore sul piano regionale), inquadrando la loro funzione nel nuovo metodo di politica economica da attuarsi nel paese; e, in particolare, per quanto attiene all'ordinamento regionale e territoriale e all'ordinamento creditizio (articoli 9 e 18 del capitolo III).

Le casse rurali ed artigiane hanno il loro posto in un'economia programmata, in posizione di dinamismo e di sviluppo. Il movimento delle casse intende partecipare attivamente alla crescente evoluzione del paese: quindi in via principale chiede il maggiore spazio operativo possibile. Basterebbe guardare il peso che hanno avuto e hanno le casse rurali nella Germania federale e in alcuni paesi del Nord Europa e, in Italia, nel Trentino e nell'Alto Adige. Pertanto, nel presente momento, occorre sottolineare, da una parte la validità funzionale e di inserimento di queste istituzioni e, dall'altra, le difficoltà ed i contrasti di movimento incontrati dalle medesime, nello svolgimento del proprio ruolo di spinta e di propulsione per le economie locali considerate nei processi di trasformazione di carattere generale.

Quali sono le basi su cui si fonda il processo operativo della cassa rurale e artigiana? Nel mondo della cooperazione la cassa rappresenta il punto ultimo dell'intera articolazione. Le cooperative di credito, svolgendo un'azione di pubblico interesse attraverso la raccolta del risparmio con un tasso forse superiore al normale, ma con una razionale politica dei prezzi minimi, e attraverso la circolazione delle somme che altrimenti resterebbero sterili ed inerti, con l'appoggio delle iniziative locali sono riuscite a creare anche nei centri minori l'ambiente ricettivo allo sviluppo economico, evitando il distacco di alcune aree nei confronti degli obiettivi di un'economia che, se programmata, richiede lo sforzo, lo slancio e la collaborazione di tutti i cittadini capaci di concorrere alla realizzazione di uno sviluppo produttivo ed economico.

Del resto il nostro paese non può misurare la propria economia in relazione ai movimenti bancari quali risultano dalle zone a forte produzione industriale, ma deve commisurare la politica dei redditi tenendo conto dei rapporti produttivi e commerciali quali risultano in tutto l'arco delle varie re-

gioni, ivi comprendendo l'agricoltura, l'artigianato, il movimento turistico, i servizi, ecc.

Alla tesi contrastante il nostro giudizio positivo, rispondiamo affermando che le casse operano anche sotto il profilo sociale, valorizzando e potenziando i valori umani quale stimolo ed appoggio ad ogni iniziativa di buona volontà e degna di immettere nelle attività locali giovani energie, impedendo la povertà, la demoralizzazione e l'evasione.

Infatti, le piccole casse locali nacquero per combattere l'umiliante diffusione dell'usura con tutte le sue disastrose e vili conseguenze, costruendo sui principi morali e sociali della cooperazione organismi adeguati ai tempi, al servizio dei diritti della persona umana e nel rispetto dell'iniziativa individuale.

Le casse rurali quindi conservano il loro spirito informativo reagendo a qualsiasi tentativo di unificazione e di integrazione come prospettiva presente e futura nell'ambito delle attività economiche.

Un altro carattere funzionale delle casse è l'agire con snellita procedura operativa, oggi più apprezzata di ieri, in quanto oggi, con la dinamicità e la sensibilità della vita economica e con le esigenze ambientali di mercato, bisogna muoversi con tempestività e con una strumentalizzazione rapida e chiara. Le casse rurali ed artigiane, qui è il terzo aspetto positivo, con la raccolta del risparmio, servono ad eliminare le alternative di piena e di magra, contribuendo ad infondere sicurezza e fiducia nell'ambiente. Uno dei maggiori ostacoli alla istituzione ed alla vitalizzazione di queste casse, è che manca il presupposto alla coesistenza dei grandi istituti bancari con le cooperative di credito di piccole e medie dimensioni.

I grandi istituti bancari, per alcune ragioni contestabilissimi e con pericoloso danno all'economia, conducono inevitabilmente alla polverizzazione di questi strumenti economici, validi ai fini già esposti, che agiscono in termini di libertà e di autonomia.

Non possiamo dire che nell'ultimo quinquennio il sorgere delle nuove casse sia stato sempre boicottato, ma si deve affermare che si è giunti a resistere ad ostacoli durissimi, da affrontare e superare, in particolare sul piano del lavoro, dove i maggiori contrasti sono venuti dalla mancanza di pariteticità operativa. Non si è trattato soltanto di affrontare una concorrenza potenziale ben più forte, ma di posizioni forti, avvantaggiate da

particolari benefici. Pertanto, vi sono comuni anche di 8 mila abitanti privi di sportelli bancari ai quali il Comitato interministeriale per il credito, attraverso la Banca d'Italia, che è l'organo di vigilanza, non ha concesso l'autorizzazione all'apertura di nuove casse rurali (esempi recenti: Villaricca di Napoli e Calabritto di Avellino), mentre s'è anche negata la concessione della raccolta dei depositi a casse già autorizzate all'apertura.

Sta di fatto che nelle 280 aziende di credito, risultanti sul piano nazionale, non figurano le casse rurali ed artigiane, mentre queste figurano nell'articolo 5 della legge bancaria.

Se si tratta di aziende di credito, v'è il sistema di collocare sul medesimo piano nei confronti della legge bancaria, gli istituti di diritto pubblico, enti morali o di diritto privato, siano casse di risparmio o casse rurali.

Ma perché le casse rurali, costrette a muoversi nel campo di direttive ormai superate, possano mantenere il loro carattere positivo nel rispetto degli elementi tradizionali esposti, e possano nel contempo adeguarsi alle esigenze di espansione della vita economica moderna, occorre che si dia ad esse una nuova strumentazione, liberandole dai vincoli imposti dalle norme vigenti o dalla volontà degli uomini che presiedono la cosa pubblica o, indirettamente, ne sono i responsabili.

La funzione bancaria, anche se di modesta entità, per il moltiplicarsi dei mezzi di comunicazione e per il ritmo sempre più rapido dei bisogni e degli scambi, per la dimensione nazionale e supernazionale dei problemi, diventa vivificata soltanto se impostata razionalmente e se strutturata modernamente.

Le casse rurali avvertono che non possono rimanere ferme ed è per questo che chiedono che le loro istituzioni siano finalmente svincolate da schemi antidinamici e ritardatari.

Vogliamo quindi asserire che la cassa rurale, localizzata in un dato comune, è da considerarsi un istituto superato? La risposta va data in relazione a due concetti già esposti, cioè l'aspetto umano e l'aspetto economico-sociale della istituzione. Essa infatti è sempre a disposizione dell'uomo, dà credito alla sua persona, evita la tesaurizzazione dei suoi beni, anzi immette questi beni nell'uso fecondo della circolazione monetaria a vantaggio di tutta la collettività, cioè senza limitazione di settori. Ricordiamo il periodo quando i contadini nascondevano il denaro sotto il materasso per evitare che il denaro

stesso circolasse: oggi le casse rurali, invece, raccolgono proprio i depositi di quei contadini!

Questa azione, che appare semplice e familiare, ha il suo valore sostanziale e formale perché avviene prevalentemente sulla base di rapporti umani tra amministratori, operatori e clientele, e elimina quelle fastidiose e lunghe procedure che riflettono l'azione delle grandi banche, ove l'erogazione del credito ha come presupposto garanzie richieste da norme generalizzate dal capitalismo bancario, capace di neutralizzare ogni utile e personale iniziativa.

Nella fase di sviluppo economico e di elevazione di tutti i ceti operativi, in particolare quelli agricoli e artigianali, la cassa deve concorrere allo sviluppo economico, perché dalla valorizzazione delle risorse locali derivano i presupposti di una società moralmente più sana e più ricca, capace di eliminare l'evasione, cioè l'abbandono dei piccoli centri e delle zone agricole e, con esso, la dispersione della raccolta dei risparmi.

A tale proposito e a titolo indicativo si rileva che nella zona di Montefiascone, provincia di Viterbo, dove non esistono casse rurali ma operano due altre aziende di credito, sui 3 miliardi di depositi gli investimenti locali sono stati appena di 290 milioni.

Gli enti di sviluppo agricolo, che si pongono come efficace organo di intervento nell'attuazione della politica agraria (come è previsto dal programma economico) svolgendo la loro attività a fianco dei produttori agricoli e che godono del beneficio della fideiussione, possono fruire di queste istituzioni, ossia delle casse rurali, per poter effettuare operazioni bancarie di normale amministrazione.

Le casse rurali sono e devono essere vicine alla realtà di oggi. In questa economia programmata, l'attività delle casse rurali sarà volta ad espletare le proprie finalità in rapporto alle finalità della programmazione, ossia di contribuire ad elevare i livelli di reddito e di occupazione; più particolarmente di concorrere ad eliminare i dislivelli settoriali di zona, agendo tra le forze di lavoro disponibili e le attività economiche locali (tipo casse di Otranto e di Castellana Grotte).

Con questa vitalità, se le casse hanno profuso alla società il loro apporto talvolta determinante e storicamente accertato, le 800 casse rurali e artigiane esistenti in Italia, con la stessa vitalità, vogliono essere attivamente partecipi, alla stregua degli altri organi di credito, né più né meno di loro, secondo le proprie possibilità, dei problemi

della programmazione e delle mete del progresso del momento attuale.

Frattanto le casse rurali si propongono: a) una utile coordinazione di alcuni dei principali e più comuni servizi, senza compromettere l'autonomia delle istituzioni; b) una diligente specializzazione dei responsabili alla direzione degli istituti aventi funzione di pubblico interesse; c) una logica richiesta di nuove casse in ragione delle esigenze territoriali e di settore.

Infatti, con la concentrazione dei servizi, si potrà provocare un ammodernamento delle strutture e si potrà far ridurre le spese di gestione, impedendo così che il costo del denaro sia più alto nel breve circolo determinato dalla cassa rurale, anziché nel più ampio circolo determinato dalla succursale di un grande istituto.

Con la concentrazione dei servizi si potrà auspicare per tutte le casse una maggiore area spaziale di attività, cosa che in pratica già avviene per qualcuna di esse che, per esigenze bancarie, è costretta ad operare nello spazio intercomunale della zona. Questo è avvenuto anche perché le casse, operanti in un mondo prevalentemente agricolo ed artigianale, sono state obbligate a trasformarsi, per le esigenze strutturali ed economiche del paese: quindi contribuiscono a cambiare il volto della nostra società in trasformazione.

Anche la stessa agricoltura tende a industrializzarsi, mentre l'artigianato, con le provvidenze in atto, si va ammodernando in maniera conveniente ed adeguata. Se queste casse rurali potessero svilupparsi numericamente, gli stessi agricoltori ed artigiani avrebbero l'opportunità di fruire largamente di strumenti creditizi più rispondenti, basati in modo particolare sul credito fiduciario, anziché sul sistema delle garanzie che i grandi istituti bancari normalmente richiedono (vedi le leggi del 1936 e del 1938), garanzie che implicano lungaggini burocratiche, traducendosi nel fallimento di qualsiasi iniziativa di buona volontà.

Però, mentre è in corso tale adeguamento alle esigenze del movimento bancario di oggi, chiediamo che si rispetti il diritto di difendere i principi funzionali di queste istituzioni, che hanno funzioni di propulsione e di equilibrio economico-sociale.

Il funzionamento di un'azienda non dipende dalle sue dimensioni, perché l'efficienza è condizionata da altri elementi, facilmente individuabili quando si tratta di aziende di piccola entità dimensionale, per la esiguità numerica e qualitativa degli elementi che vi collaborano: ma non si esclude che le

condizioni negative esistenti, anche nelle aziende di grandi dimensioni, possano facilmente sfuggire al controllo e alle conseguenze che ne derivano. In effetti, il controllo delle grandi aziende bancarie non può avvenire come nelle piccole aziende di credito.

Agevoliamo quindi, nell'interesse dell'economia e della società, il funzionamento degli istituti di credito a carattere locale, se non vogliamo svilire l'opera positiva da essi già svolta, nonché la buona intenzione di coloro che vi hanno lavorato per sostenerli; se, nel momento attuale, vogliamo favorire una più equa distribuzione delle forze economiche risultanti dai vari settori produttivi e dalla possibilità o dalle esigenze locali, attraverso la raccolta dei depositi e i conseguenti investimenti, nella misura e nei modi indicati dai programmi globali di sviluppo.

I relatori, nell'indicare gli strumenti e i modi di attuazione del programma, hanno sottolineato la validità funzionale delle regioni e degli enti territoriali autonomi (tra le infrastrutture dovrebbero figurare le casse rurali ed artigiane); funzioni che, in verità, saranno valide in quanto saranno vitalizzati i rapporti tra questi organismi e lo Stato sul concreto terreno della funzionalità.

Nell'attesa che le norme costituzionali sull'ordinamento regionale siano rese di concreta attuazione — e io mi auguro che ciò sia al più presto — anche tenendo conto dei nuovi aspetti che la programmazione richiede, è necessario (come rilevano i relatori) dare importanza operativa ai comitati regionali per la programmazione economica, entrati in funzione nel 1965, perché da queste esperienze, connesse ai rapporti funzionali ai quali precedentemente mi sono riferita, si trarranno utili orientamenti ai fini delle attività dell'ente regione, in cui tutte le forze economiche, sociali, politiche e amministrative dovranno contribuire all'attuazione della programmazione.

Invito frattanto gli organi preposti al settore a prendere in considerazione quanto ho esposto, per il raggiungimento di questa triplice finalità: 1) annoverare le casse rurali tra le aziende di credito operanti localmente a vantaggio degli obiettivi che la programmazione si propone; 2) concorrere positivamente alla loro crescita quantitativa; 3) nella riforma delle infrastrutture previste dal piano, riconoscere e adeguare le attività delle casse rurali in rapporto al complesso organico dell'economia moderna.

Mentre esprimo il mio parere positivo in ordine alla nuova impostazione economica e

ho fiducia in essa — pur con tutte le carenze che il piano quinquennale presenta, rilevate da chi mi ha preceduto — manifesto le perplessità del movimento delle casse rurali circa l'inserimento di queste nel quadro generale della programmazione e nelle relative organizzazioni territoriali. Ritengo che quanto è stato richiesto dal movimento delle casse, ossia la loro vitalizzazione, il loro sviluppo, l'adeguamento delle norme che regolano la loro funzione, potrà realizzarsi, in previsione anche delle nuove prospettive offerte dalle casse stesse circa la concentrazione dei servizi e la specializzazione del personale.

Mi auguro che il Governo accolga i voti espressi, nel quadro degli obiettivi che — secondo una frase del ministro del tesoro — tendono a fare della società italiana una società non soltanto più prospera, ma anche più giusta, e perciò più democratica. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romano. Ne ha facoltà.

ROMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i due interventi svolti ieri, nel primo giorno di dibattito sul programma di sviluppo economico quinquennale, dall'onorevole Barca per il gruppo comunista e dall'onorevole Riccardo Lombardi per il gruppo del partito socialista unificato hanno tracciato, a mio avviso, le linee entro le quali il dibattito stesso si articolerà nei prossimi giorni e nelle prossime settimane.

Non si possono disconoscere taluni motivi di validità alle tesi dell'onorevole Barca — né credo d'altra parte che il Governo possa e voglia disconoscerli — quando egli afferma che le recentissime sciagure che hanno colpito il paese in seguito alla violenza di eventi naturali devono necessariamente spostare l'attenzione della classe politica su una diversa impostazione del piano per quanto riguarda le opere di difesa del suolo e dell'abitato, non solo in termini quantitativi, ma anche in termini qualitativi.

Non credo, infatti, che il Parlamento possa assistere passivamente al ripetersi di eventi che assumono — purtroppo — violenza sempre maggiore non tanto perché in senso assoluto si assista, per ragioni che sarebbero inspiegabili, ad un sempre maggiore incalzare della furia degli elementi, ma perché le acque trovano sempre minori ostacoli alla loro velocità di confluenza e di urto per la progressiva scarnificazione delle grandi dorsali montane alpine ed appenniniche, impoverite verso valle dai continui tagli indiscriminati del-

la vegetazione, che cede il passo ad opere di edilizia pubblica e privata la cui programmazione è in gran parte fine a se stessa e non viene inquadrata, come sarebbe necessario e doveroso, in un più ampio quadro di sviluppo economico razionale e di sicurezza del suolo e dell'abitato.

Non vorrò qui ricordare la tragedia del Vajont, dove ancora la desolazione regna sovrana, né le cause che la determinarono, sulle quali sono stati scritti volumi, anche e soprattutto in ordine alle responsabilità. Vorrei invece ricordare, a titolo di esemplificazione veramente attuale, le ricorrenti tragedie del Polesine, perché è proprio di queste ore la preoccupazione non ancora fugata che l'onda di piena del Po possa superare ancora una volta gli argini e determinare un nuovo immenso disastro. Il Po correva ieri alla velocità, dicono, di circa 8 mila metri cubi al secondo; l'ultima sua grande inondazione si verificò quando l'onda correva al livello di 11 mila metri cubi al secondo.

Che cosa è stato fatto in questi ultimi anni, mentre noi siamo qui in attesa trepidante e impotente, nella speranza che questa velocità continui spontaneamente a decrescere? Nulla o ben poco, perché il problema non è quello semplicistico degli argini, evidentemente, ma è quello del rimboschimento intensivo dei bacini montani; un rimboschimento che viene a costare, sembra, intorno alle 250 mila lire ad ettaro.

Una recente pubblicazione dell'ONU afferma (ma sono dati di comune valutabilità) che una foresta alta è in grado di trattenere il 30 per cento della pioggia e il 44 per cento del vento. Ciò significa che circa un terzo delle acque che riempiono ora il Po e che hanno riempito l'Arno provocando il disastro di Firenze e della Toscana, che hanno sospinto fuori dagli argini anche i fiumi di modesta importanza, provocando tragedia e rovine economiche nel Bellunese, nel Veneto ed in altre regioni d'Italia, potevano essere trattenute a monte in tutto o in parte, se i bacini montani fossero stati adeguatamente protetti e non deteriorati come è avvenuto ed avviene.

Analoghe considerazioni, onorevole ministro, occorre fare per le tragedie provocate dal mare sulle strutture portuali e rivierasche. La violentissima mareggiata che ha colpito, ad esempio, il golfo di Napoli tra la sera del 3 e quella del 4 novembre ha provocato danni per circa 3 miliardi agli impianti portuali, per circa 300 milioni alla celebre riviera napoletana, per circa 600 mi-

lioni alle installazioni private (circoli nautici, impianti balneari fissi, natanti di vario tipo).

Possiamo affermare che queste strutture — mi riferisco prevalentemente alla diga foranea del porto, per la quale circa tre anni fa furono presentate interrogazioni in Parlamento, tra cui anche una di chi vi parla — fossero in condizione di reggere l'urto del mare? Possiamo affermare che le scogliere di protezione fossero efficienti? O non è forse vero che da anni il genio civile marittimo chiede miliardi per la ricostruzione e l'estensione di queste scogliere, a cominciare da quelle di via Caracciolo, di via Partenope, di via Nazario Sauro, dei porticcioli turistici e per i pescatori? Ora siamo a registrare questi danni per un mare di forza nove; e ho citato solo i danni di Napoli, senza parlare di quelli delle isole, dei porti minori della zona e delle attrezzature. Il discorso va esteso, naturalmente, a tutte le regioni costiere.

Non vi è chi non veda, dunque, da questi semplici esempi, che il problema della difesa del suolo, dell'abitato, delle attrezzature marittime, non può essere legato tra le scelte di secondo ordine, nel momento in cui, per la ennesima volta in questi ultimi anni, disastri di ingenti proporzioni si abbattano sul paese, sconvolgendo le condizioni economiche di intere regioni attraverso la paralisi o la distruzione delle attività agricole, commerciali, industriali, dei traffici e delle comunicazioni. Né questi problemi possono essere affrontati con l'aumento del prezzo della benzina (già il più alto del mondo), che si ripercuote in tutti i settori economici nazionali.

Ma, se siamo d'accordo con le preoccupazioni sollevate dall'onorevole Barca e con la necessità di approfondire tutti gli aspetti del problema in sede di programmazione — sia sotto il profilo quantitativo sia sotto quello qualitativo — non possiamo tuttavia giungere alla radicalizzazione cui egli porta le sue posizioni e quelle del suo gruppo quando propone di gettare per aria tutto il piano e la sua logica, per ritornare al punto zero e costruire una impostazione profondamente diversa: impostazione che però il partito comunista italiano teorizza su piani esemplificativi che hanno una ben scarsa possibilità di adattamento ad una economia mista come la nostra, dove ancora prevale largamente il settore dell'iniziativa e dell'investimento privato.

L'onorevole Barca e i colleghi del gruppo comunista mi permetteranno quindi di pro-

spettare il dubbio che ancora una volta il loro atteggiamento soltanto distruttivo — che non solo non possiamo condividere, ma che ci delude nella misura in cui vorremmo portare avanti un civile confronto costruttivo sulle idee e sul metodo — sia soltanto strumentale nei confronti del Governo e della politica di centro-sinistra.

Coerente ed efficace è invece la posizione assunta ieri dall'onorevole Riccardo Lombardi, che attraverso un intervento lucidissimo ha tracciato quelle che a suo avviso sono le zone di ombra e di luce che il piano presenta. Non è possibile disconoscere che il primo piano quinquennale che il Parlamento italiano va affrontando, ad oltre cento anni dalla raggiunta unità del paese, presenti queste ombre. L'onorevole Lombardi ne ha indicate alcune, di fondo, che non ho bisogno qui di richiamare alla attenzione degli onorevoli colleghi; da una disamina settoriale del piano, altre ne vengono e ne verranno certamente fuori. Ma, se il documento governativo può essere considerato come « il programma di una programmazione », ovvero un documento « pedagogico » — cui pure l'onorevole Lombardi attribuisce un grande valore — spetta proprio al Parlamento, onorevole Barca, attraverso questo dibattito, che non vuole e non dovrà essere una inutile e grottesca accademia avulsa dalla realtà del paese, farlo diventare un documento quanto più possibile aderente a questa realtà, funzionale ed efficiente nelle sue previsioni di sviluppo.

È d'altra parte innegabile — e certamente questo aspetto non è sfuggito alla valutazione dell'onorevole Riccardo Lombardi, quando ha affermato che il piano, una volta messo in moto, ha comunque una sua propria dinamica, destinata a sconvolgere la dialettica politica fin qui usuale, oltre che a modificare progressivamente l'ambiente economico nella direzione di un sempre maggiore e benefico intervento pubblico — che il solo fatto di affrontare finalmente in sede di realizzazione del programma di governo il dibattito sul primo piano quinquennale di sviluppo economico assume un particolare, esaltante significato, che va al di là delle inevitabili e correggibili zone d'ombra. Un significato che è particolarmente denso di soddisfazione per il partito socialista, che celebra la sua unificazione nel modo e con l'avvenimento più degno. La programmazione economica è infatti un modo fondamentale di attuare la libertà, perché pone le risorse produttive e l'economia del paese al servizio dell'uomo, al contrario di quanto avviene nel mondo ca-

pitalistico e conservatore, dove impera lo egoistico sviluppo di un sistema incontrollato di libera iniziativa e dove l'uomo diventa non il protagonista, ma lo schiavo del processo produttivo: uno strumento dell'arricchimento altrui, l'oggetto passivo di un'economia paternalistica, politicamente e moralmente inaccettabile.

Vorrei ricordare che Giuseppe Saragat definiva la programmazione, in un discorso tenuto al teatro Adriano di Roma il 25 ottobre 1964, qualche mese prima di essere eletto alla suprema carica dello Stato, con queste parole: « La programmazione democratica, lungi dal soffocare le iniziative individuali, mobilita ed organizza tutte le energie della nazione in modo che i cittadini possano diventare padroni del loro destino ed essere sottratti al governo di forze economiche che sfuggono al loro controllo ».

La programmazione economica — anche se respingiamo il concetto di una mera indicatività, che non ha senso comune né esprime una linea politica — non può trarre efficacia di realizzazione dalla premessa puramente ed ottusamente coercitiva. Essendo rivolta al bene di tutti e di ciascuno, essa deve trarre vitalità e impegno dalla consapevole, responsabile collaborazione delle forze del lavoro e delle forze della produzione con i pubblici poteri. Ed è appunto così, attraverso una programmazione economica democraticamente e responsabilmente elaborata da tutte le forze del paese, che in una economia mista come la nostra l'elemento umano si inserisce finalmente nella vita e nella direzione dello Stato, con le sue fondamentali esigenze sociali, economiche, culturali e anche scientifiche. Attraverso il soddisfacimento di queste necessità, attraverso la liberazione dal bisogno, dalla paura, dalla discriminazione, dall'ingiustizia, una moderna e civile società pone le condizioni più favorevoli per il proprio sviluppo, supera i diaframmi dell'egoismo e della irresponsabilità, si lascia alle spalle la vecchia concezione dello Stato borghese, dello Stato esattore e poliziotto, separato come da una gelida lama dalla società stessa, privo di accenti umani e di capacità dinamicamente costruttive.

È per questa società moderna e responsabile che i socialisti si battono, recando il loro contributo fondamentale. Né vi è alternativa a questa società, a meno di riesumare i falliti schemi di una società ad economia collettivizzata, a potere centralizzato, a libertà democratiche soppresse: uno schema che non è socialista, e che si perde ormai nelle nebbie

che avvolgono sempre più pesantemente le posizioni concettuali e politiche al di là della nostra frontiera, al di là della frontiera della democrazia e della libertà.

Programmare, tuttavia, non significa indulgere alla utopia del benessere miracolistico a breve termine: ed è fin troppo ovvio che l'onorevole Riccardo Lombardi metta in guardia contro le grandi difficoltà delle conquiste da raggiungere ed inviti a tenere un discorso franco e virile ai lavoratori. Programmare — e per la prima volta — nel nostro paese significa affrontare e rimuovere strozzature tenacemente difese dagli interessi del neocapitalismo, che sono gli stessi interessi di sempre, oggi protesi ad adeguarsi trasformisticamente alla realtà nuova che batte alle porte. È un tentativo che non riuscirà se tutte le forze legate alla classe operaia, senza disperdersi in posizioni strumentali logore ed inefficaci, sapranno battersi per una seria e democratica politica di piano.

Per noi socialisti programmare, oggi, significa tener conto sul piano politico, economico e tecnico, in modo obiettivo, di tutte le difficoltà e di tutte le realtà, al fine di raggiungere con tenacia e con serietà nel prossimo quinquennio gli obiettivi di fondo dichiarati nella premessa del piano. E gli obiettivi sono: a) l'eliminazione delle lacune tuttora esistenti in dotazioni e servizi di primario interesse sociale: scuola, abitazione, sanità, sicurezza sociale, ricerca scientifica, formazione professionale, trasporti, assetto urbanistico; b) il raggiungimento di una sostanziale parità fra la remunerazione del lavoro in agricoltura e nelle attività extragricole; c) l'eliminazione del divario tra zone arretrate — con particolare riguardo al Mezzogiorno — e zone avanzate.

Questi obiettivi, sui quali tutti i democratici dovrebbero essere d'accordo senza riserve, nel loro prefigurarsi come raggiungibili a media e lunga scadenza delineano già con chiarezza la salda presa in coscienza di una realtà nuova da parte dell'attuale classe politica dirigente, sotto l'impulso del progresso civile, scientifico e tecnologico.

Tuttavia gli obiettivi del piano — che noi sottoscriviamo con fiducia e che costituiscono, come valore fondamentale, il primo autentico sforzo in Italia di riforma della condizione umana — sono pure costretti entro parametri non superabili in ordine alla necessità anelastica di assicurare al massimo possibile la stabilità monetaria, la sicurezza economica, la dinamica degli investimenti produttivi, la piena occupazione.

In ordine al necessario rispetto di questi parametri, da conseguirsi attraverso un equilibrio certamente non facile e continuamente instabile per le interferenze di forze economiche speculative che tentano sempre di far saltare gli anelli del circuito tra salari, consumi e investimenti, sarebbe quanto mai auspicabile la libera e responsabile collaborazione delle grandi centrali sindacali. Non solo: sarebbe auspicabile anche la più severa vigilanza da parte di queste centrali affinché non siano superati mai i limiti di rottura che la realtà economica impone; e ciò nell'interesse degli stessi lavoratori e del paese.

Purtroppo non siamo ancora giunti a questa fase di maturazione democratica, in cui sia possibile assicurare nel paese la coesistenza costruttiva del Governo e di tutti i sindacati nella determinazione con gli imprenditori degli equilibri di sviluppo economico, dei vincoli e degli strumenti operativi più idonei. Ed è questa disomogeneità di intenti e di azione che rappresenta, a mio avviso, uno dei principali elementi di perplessità in ordine al raggiungimento dell'efficienza operativa della programmazione e consente alle forze del neocapitalismo di poter nutrire addirittura la speranza di piegare il piano in determinate direzioni e la volontà di resistere — con opportune manovre degli investimenti privati e con interferenze sui pubblici poteri — al nuovo corso che le forze democratiche intendono dare all'economia nazionale.

Ne deriva, quindi, un motivo di meditazione che sottoponiamo al Parlamento e al paese. Fino a quando saremo convinti di poter programmare (siamo appena agli inizi) con vera aderenza alla realtà, senza poter contare in partenza sulla responsabile partecipazione — sia pure in piena ed assoluta libertà (elemento, questo, decisamente insopprimibile) — di tutte le forze del lavoro e dei sindacati della classe operaia, dei contadini, degli artigiani, dei dipendenti degli enti pubblici, in una parola di tutti i lavoratori e delle loro organizzazioni di categoria?

Schierati come siamo a fianco della classe operaia, pur nella piena considerazione del valore di tutte le forze produttive del paese, riteniamo elemento decisivo il fatto che la stessa classe operaia diventi protagonista unitaria e responsabile di un valido programma economico, legando il neocapitalismo alla realtà delle esigenze di sviluppo del paese: di tutto il paese, senza squilibri, senza miserie

o addirittura vergogne settoriali, territoriali, regionali.

E qui si pone veramente il grande problema di fondo dell'unificazione sindacale. « Se all'unificazione socialista — che si rende ormai operante nel Parlamento e nel paese — corrispondesse un accelerato processo verso l'unificazione sindacale, si sarebbe vinta una delle più grandi battaglie del lavoro e dei lavoratori ». Sono parole, queste, dell'onorevole Nenni, pronunciate il 30 ottobre scorso alla costituente socialista. Noi crediamo a questo evento come ad un evento determinante per la grande battaglia socialista e democratica che andiamo ad intraprendere, uniti e decisi, nel Parlamento e nel paese. E pensiamo che questo evento sarebbe di vantaggio incalcolabile per l'intera nazione.

Intanto la programmazione viene da noi sostenuta, sospinta, corretta dove necessario, approvata, nella certezza di difendere gli interessi e di interpretare la volontà di milioni di lavoratori, siano essi iscritti alla CGIL come alla UIL o alla CISL, nell'ardente speranza che una seconda programmazione quinquennale possa trovare avvio in un colloquio costruttivo con un grande sindacato unitario e democratico.

Ma occorre intanto che la classe politica dirigente non perda tempo per dimostrare di volere rinnovare profondamente l'organizzazione e gli obiettivi dell'azione dello Stato — come giustamente ha ribadito l'onorevole Moro tre giorni fa a Torino — in modo che questo divenga, oltre che il garante dell'ordine giuridico, lo strumento efficace di una moderna programmazione della società e dei suoi valori umani. Questa tensione di volontà politica, che si afferma con una moderna programmazione, si inserisce validamente in un mondo le cui dimensioni sono a livello sovranazionale: un grande mercato europeo, le immense prospettive di intervento nella economia in via di sviluppo dei paesi africani e in genere di quelli del cosiddetto « terzo mondo », impongono la necessità di adeguare le dimensioni aziendali, qualitative ancor prima che quantitative, a queste moderne e competitive esigenze; la necessità di curare l'addestramento professionale, l'istruzione fino al quattordicesimo anno, la cultura di massa, la ricerca scientifica.

È la corsa verso l'efficienza che il nostro paese deve intraprendere, non più come fatto isolato, generatore di oligarchie economiche e di gruppi di potere politico, ma come principio evolutivo democratico di massa, cui

partecipi con tenacia, con fiducia, con entusiasmo l'intera classe lavoratrice.

Sappiamo che le finalità enunciate dal piano economico quinquennale che il Parlamento si accinge a discutere e ad approvare saranno raggiunte a lungo termine, a condizione di sviluppare un'azione tenace e politicamente adeguata alle impostazioni del piano stesso. Il Governo medesimo prevede, del resto, che il conseguimento delle finalità indicate dal piano sia possibile entro un orizzonte di tempo di 15-20 anni, sempre che il saggio di crescita del reddito nazionale — previsto per il primo quinquennio nel 5 per cento medio annuo — si mantenga elevato e siano assicurate al sistema economico condizioni di stabilità interna (equilibrio dei prezzi) e di stabilità esterna (equilibrio dei conti con l'estero).

È in ogni caso ormai improcrastinabile la necessità di dare inizio intanto alla pianificazione dello sviluppo economico nazionale per il prossimo quinquennio: e quindi noi ci accingiamo a realizzare la prima fase operativa di questa azione di largo respiro; ci accingiamo a compiere una scelta che assume — al di là di ogni retorica — aspetti veramente storici per il paese e per l'avvenire delle generazioni che verranno. Se soltanto questo fosse il risultato della politica di centro-sinistra, del lavoro e degli sforzi del Governo di coalizione che questa politica esprime e tenacemente porta avanti contro opposizioni agguerrite e forti, già un grande passo in avanti il paese avrebbe certamente realizzato: avrebbe cioè avuto inizio la trasformazione di un sistema di vita collettiva centrato sull'egoismo di persone e di gruppi e sul più completo disinteresse dello Stato, verso un sistema ben più elevato e civile, in cui la componente umana viene anzitutto sottratta al dominio incontrollato della speculazione ed alla conseguente, inevitabile spirale dell'ingiustizia e della prevaricazione.

Un nuovo corso si apre quindi per la vita dello Stato. Si delinea con la programmazione — anche se per ora si delinea soltanto — uno Stato ben più moderno ed efficiente, uno Stato più giusto e più saggio nell'amministrare i propri beni, le proprie risorse naturali, le forze del lavoro e della produzione, le scelte di fondo per i nuovi investimenti, da operarsi con quei criteri di priorità che vengono suggeriti dall'esistenza di squilibri regionali da superare, nel quadro di un ordinato e armonioso sviluppo del paese.

La nostra grande aspirazione è quella di dare a questo Stato moderno ed efficiente una

guida democratica sempre più forte, in cui la classe lavoratrice assuma in pieno il suo fondamentale e preminente ruolo di protagonista dello sviluppo, del progresso, dello avvenire del paese.

Il passaggio da un sistema dominato dalla economia di mercato (si pensi che ancora qualche anno fa lo Stato incidereva sugli investimenti solo per un terzo del loro volume complessivo, mentre gli altri due terzi, per circa 3 mila miliardi, venivano decisi da gruppi privati) ad un sistema di direzione razionale ed organica dello sviluppo economico e sociale del paese non è certamente un fatto di poco momento: si tratta invece di una svolta destinata ad incidere profondamente sulla fisionomia economica, sociale, politica della nostra società.

Con questa consapevolezza noi affermiamo che non si può elogiare il piano soltanto perché è il piano, ma occorre che la classe politica democratica compia da questo momento il suo sforzo maggiore per adeguare lo schema generale alla realtà operativa, per approntare tutti gli strumenti ancora carenti, per far sì che le scelte politiche trovino adeguata risposta nelle risultanze economiche, ben misurate con il calcolo dei redditi e dei costi.

Questo piano, d'altronde, ha subito vagli qualificati in sede politica e da parte del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Certo, non è il piano del partito socialista. È il piano del Governo di centro-sinistra. Ma è un documento, con le sue luci e le sue ombre, indubbiamente valido; e il dibattito che è in corso — lo ripeto — serve appunto a dichiararne la portata, i pregi, le insufficienze, a rilevarne o a modificarne le scale di priorità: non vale certamente a respingerlo o a disconoscerne la portata politica, economica ed umana.

La differenza oggi rilevabile tra il piano Giolitti (contro il quale pur si appuntarono così numerose frecce!) e il piano Pieraccini è soprattutto nel fatto che quest'ultimo è meno favorevole ai consumi privati e molto più ai consumi sociali: questi passano infatti dai 38,2 mila miliardi del piano Giolitti ai 45,9 del piano Pieraccini, cioè dal 23 al 27,9 per cento delle risorse disponibili nel quinquennio. Entrambi i piani, però, celebrano con estrema chiarezza la preminenza degli investimenti sociali rispetto agli investimenti produttivi privati.

Proprio qui nasce una prima critica, o meglio un dubbio, di cui si è fatto eco anche il CNEL; che cioè il programma non si preoccupi di assicurare un sufficiente volume di investimenti produttivi, che sono alla base di

quella efficienza che si vuol raggiungere e che non è soltanto legata a problemi tecnologici.

Altra critica che si può muovere al piano è che esso sfiora il concetto di politica dei redditi, parlando essenzialmente delle politiche della finanza pubblica e del risparmio e degli equilibri indispensabili per realizzare una economia programmata. Non si ha ancora il pieno respiro di porre di fronte al Parlamento e al paese il problema in termini realistici, e soprattutto si ha talora il torto, nel silenzio, di lasciar campo libero a certa propaganda che vuol far credere che una politica dei redditi di tradurrebbe anzitutto e soprattutto in una compressione dei salari. Bisogna invece parlarne, contro o a favore, per chiarire bene le idee ed illustrare i limiti di espansione dei salari e dei profitti; questi ultimi vanno infatti contenuti, proprio in rapporto alla necessità di assicurare la massima possibile espansione ai salari. E sulla disponibilità di idonei strumenti di azione in questo campo che deve rivolgersi l'azione del Governo, con la costante collaborazione dei sindacati: contenere i profitti, contenere i prezzi, assicurare la massima espansione ai salari, anche per ottenere la massima capacità di risparmio al fine di mantenere alto il livello degli investimenti produttivi senza deprimere quello dei consumi.

GUARRA. Voi volete la botte piena e la moglie ubriaca!

ROMANO. Si tratta di equilibri economici complessi e difficili, spesso, ma di vitale importanza, che il piano ha la finalità di garantire. Sarebbe una follia ignorarli; e a mio avviso è necessario parlarne apertamente, chiaramente, responsabilmente di fronte ai lavoratori — che vogliamo artefici democratici del loro interesse, del loro avvenire — e all'intera nazione.

Se anche, comunque, si cancellassero del tutto le parole: « politica dei redditi », non si può negare che esisterebbe pur sempre la politica dei redditi, che è nelle cose: altrimenti, come è stato ieri rilevato, non vi sarebbe programmazione, non saremmo qui a discutere di un programma; e i problemi che ho accennato resterebbero, come restano le difficoltà del controllo dei vincoli indispensabili per realizzare il piano. Perché, mentre è facile controllare — ad esempio — i salari, non è facile controllare i prezzi in un sistema misto come il nostro, in cui domina l'economia di mercato, né i redditi, in un paese in cui la denuncia Vanoni resta un monumento di insincerità e di sfiducia tra i cittadini e lo Stato.

Certo, sono questi i problemi da valutare perché una previsione economica venga guidata in sede operativa fino alla sua realizzazione; e certo sono valide le preoccupazioni dei sindacati, dei lavoratori su questo punto: noi dobbiamo garantirli, perché sappiamo benissimo che una politica dei redditi non deve in alcun caso essere pagata dai lavoratori, ma richiede che gli imprenditori facciano per intero il loro dovere e che lo Stato sia efficiente nel pretenderlo e nell'ottenerlo.

Sono gli strumenti esecutivi del piano che occorre, dunque, mettere in funzione, secondo le previsioni della legge che il Parlamento ha al suo esame: una legge che attualmente si trova in sede referente davanti alla competente Commissione del Senato, dopo essere stata approvata dalla Camera, e che contempla almeno una parte di questi strumenti. Questa legge assegna le scelte finali del piano al Consiglio dei ministri; riserva l'attuazione del piano al Presidente del Consiglio per il tramite del CIPE, che ne definisce le direttive, ne approva gli schemi, esercita il coordinamento amministrativo ed amministra anche il fondo globale (che è la chiave fondamentale degli incentivi previsti dal piano); affida al Ministero del bilancio il compito di elaborare e di amministrare il piano sotto le direttive del Presidente del Consiglio e del CIPE, conferisce cioè al ministro del bilancio e della programmazione poteri di coordinamento e di stimolo. Vi è da dire che il meccanismo può sembrare complesso, e forse un po' farraginoso: e sarebbe stato forse preferibile concentrare maggiori poteri decisionali in sede di attuazione nel Ministero del bilancio e della programmazione.

Altro strumento di indispensabile efficacia per la realizzazione del piano è costituito dalle regioni, che devono essere considerate — come giustamente ha affermato il relatore per la maggioranza, onorevole De Pascalis, in un suo recente intervento — come le strutture portanti di questa nuova impostazione della politica generale e della politica economica del paese. È infatti al livello regionale che la programmazione democratica assume la sua essenziale validità, in termini di utilizzazione integrale e coordinata delle risorse globali del territorio e di superamento degli squilibri sociali ed economici. E dalla discussione del piano scaturisce la logica, la evidente esigenza di affrettare l'attuazione dello ordinamento regionale.

Dopo queste osservazioni di carattere generale, necessariamente sintetiche, e dopo

aver contestato l'atteggiamento purtroppo strumentale dell'estrema sinistra e quello reazionario della destra liberale e dell'estrema destra fascista — che in una voluta confusione parla, molto grettamente in verità, di programmazione in termini di antiregionalismo — nonché le critiche facili ma altrettanto vaghe e inafferrabili che vengono talora mosse da parti diverse per amore dell'arte politica o dell'arte economica...

GOEHRING, *Relatore di minoranza*. Non esiste l'arte economica!

ROMANO. Certe volte l'economia è anche un'arte!

Mi soffermerò brevemente, prima di concludere, su tre soli aspetti della programmazione che ritengo di dover sottolineare in questo momento; quello dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, quello della sicurezza sociale, e per ultimo — non sembri slegato da questi argomenti — quello dello sport.

Circa lo sviluppo economico del Mezzogiorno, la prima cosa da sottolineare è che per la prima volta il problema meridionale, dopo oltre un secolo di dibattiti e di denunce di tipo prevalentemente protestatario, viene affrontato e discusso dal Parlamento italiano in termini di programmazione globale. Era quanto chiedevamo nel gennaio 1961 in questa Camera, nella così interessante discussione sulla prima relazione Pastore; ed è proprio quanto i socialisti avevano ripetutamente chiesto: di avviare cioè a soluzione il problema meridionale con una politica di programmazione operante con modificazioni sostanziali sul meccanismo nazionale di sviluppo.

È questa una risposta decisiva che la classe politica dirigente, che il centro-sinistra offre oggi alla visione egoistica e putrescente di coloro — e sono ancora molti — che configurano il problema del Mezzogiorno in termini di tipo subordinato (non voglio dire coloniale, per non usare una parola troppo forte), che si soffermano sulla immagine aberrante delle « due Italie » o che addirittura hanno l'impudenza di sostenere, come è stato sostenuto anche con scritti, che il processo economico di sviluppo possa regolarsi con buoni risultati attraverso lo schiavistico flusso dell'emigrazione interna.

Sarà forse a questo punto opportuno, se vogliamo renderci conto della progressione storica in questi ultimi venti anni del processo di sviluppo economico e sociale del Mezzo-

giorno, volgere uno sguardo retrospettivo alle grandi fasi dell'intervento pubblico e del lavoro realizzato per il Mezzogiorno nel dopoguerra.

La prima fase ha rappresentato una svolta fra la concezione liberistica, che prevedeva la sola presenza, direi, geografica del Mezzogiorno come mercato accessorio di consumo e come fonte di reddito legata prevalentemente alla proprietà terriera e al latifondo, e la concezione di interventi organici dello Stato per creare le premesse della industrializzazione. La seconda fase — dal 1953 al 1957 — è la fase degli incentivi di cui alla legge 11 aprile 1953, n. 228, con la quale si creavano i tre istituti per il finanziamento a medio termine delle piccole e medie industrie meridionali (ISVEIMER, IRFIS e CIS).

La terza fase — dal 1957 al 1960 — in rapporto alla legge 29 luglio 1957, n. 634, comporta un abbandono della concezione strettamente creditizia dei finanziamenti industriali, per adottare, attraverso contributi a fondo perduto, territorialmente e settorialmente qualificati, quella di una più ampia assistenza finanziaria al processo di industrializzazione. Si dispone inoltre con quella legge l'intervento in nuovi settori, come quelli della pesca, dell'artigianato, dell'edilizia scolastica, dell'istruzione professionale, di attività sociali, ecc.

In tutto questo periodo risultati positivi sono stati raggiunti anche attraverso successive esperienze, sfasature, difficoltà. E ciò bisogna ricordarlo a coloro che nel 1950 si opposero al provvedimento che istituiva la Cassa per il mezzogiorno.

Il primo quindicennio, dunque, ha certamente elevato il tenore di vita delle popolazioni meridionali, creando acquedotti, strade, ferrovie, scuole, attrezzature agricole, ecc.; ma ha messo in moto in maniera soltanto embrionale (e forse neppure in tal guisa) un meccanismo autonomo di sviluppo.

È poi intervenuta — quarta fase, attualmente iniziale sul piano operativo — la legge 26 giugno 1965, n. 717, che ha prorogato per un quindicennio la Cassa per il mezzogiorno, con un criterio che supera l'impostazione delle opere pubbliche e degli incentivi e che si innesta, attraverso la importante innovazione del piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno, al piano nazionale di programmazione economica.

Questo piano di coordinamento, che soltanto ieri è stato ultimato e il cui testo sarà presentato nei prossimi giorni al Capo dello

Stato, costituisce un documento di grande validità funzionale. Soltanto stamane infatti la stampa ha portato notizie dettagliate sulla stesura definitiva del piano di coordinamento. Le riassumerò molto brevemente. Dice la relazione al piano di coordinamento che la funzione essenziale del piano pluriennale è di dare organicità e unitarietà all'intervento pubblico diretto a trasformare la struttura produttiva e le condizioni sociali del meridione, al fine di conseguire una piena e armonica integrazione delle regioni meridionali nel processo di sviluppo civile del paese. Parlando dei programmi operativi, si afferma che sarà necessario (mi limito ai punti salienti, ovviamente) operare opportuni approfondimenti a livello dei singoli spazi economici per definirne la qualificazione e la caratterizzazione produttiva.

Circa i rilievi fatti in questi quindici anni di attività della Cassa per il mezzogiorno, la relazione mette in evidenza che sono stati definiti in modo particolare quattro tipi di zone: zone di concentrazione delle attività produttive di tutti e tre i settori economici; zone nelle quali si esplicano limitati episodi di concentrazione produttiva, ma che tuttavia possono considerarsi economicamente connesse con le prime; zone dotate di risorse potenziali, con diffusi insediamenti umani, non ancora investite dal processo di sviluppo o investite solo marginalmente; zone a scarsa dotazione di risorse e in corso di accentuato spopolamento, che, anche per la loro posizione geografica, restano escluse dal processo di crescita dell'economia meridionale.

Sulla scorta di tali elementi gli interventi da realizzare nell'Italia meridionale sono due: la formazione di aree di sviluppo globale (è superato anche il concetto dei poli di sviluppo), di cui troviamo citazione nella programmazione; e la instaurazione di relazioni tra le aree di sviluppo globale e le zone che attualmente risultano ai margini del progresso di trasformazione.

Sarà interessante sapere che in questa relazione (che evidentemente sarà data alle stampe non appena il Capo dello Stato avrà emesso il relativo decreto) le aree di sviluppo globale indicate dal piano di coordinamento sono: l'area abruzzese che s'impenna su Chieti-Pescara; l'area del medio Tirreno, che risulta dalla saldatura in un disegno organico delle aree di concentrazione del basso Lazio e della Campania e che investe, inglobandoli, i processi di sviluppo delle valli dei fiumi della Basilicata in direzione dell'area pugliese; l'area pugliese, che si basa sulle con-

centrazioni di Bari, Brindisi e Taranto; l'area della Sicilia orientale, incentrata su Catania e Siracusa, cui corrisponde nella parte nord-occidentale la concentrazione produttiva di Palermo.

Riteniamo che questa nuova impostazione si possa considerare adeguata alle effettive esigenze di inserimento nel piano economico globale, del meccanismo di sviluppo del Mezzogiorno, tenendo anche e soprattutto conto dei risultati fin qui conseguiti. A tal proposito ci sembrano sufficienti esempi esplicativi per affermare che questi nuovi indirizzi sono assolutamente necessari. In base ai conti provinciali (ben noti, cui accennerò soltanto) pubblicati dal professor Tagliacarne relativamente al primo quindicennio dal 1951 al 1964, calcolando che nel suddetto periodo l'aumento percentuale del reddito nazionale e monetario è stato del 200,9 per cento, un primo dato interessante è che diverse province meridionali hanno registrato uno sviluppo superiore a quello medio nazionale. Al primo posto si trova la provincia di Latina, con 342,1; al quarto, per esempio, la provincia di Ragusa, con 298,1; al quinto, Brindisi, con 271,9; al settimo, Siracusa, con 255,1; al diciannovesimo, Agrigento, con 224. Agli ultimi posti di questa serie di province che hanno superato il livello medio di incremento del reddito nazionale sono Napoli, con 203,9, Messina, con 203,3, e Catania, con 203,8. Al di sotto dell'incremento medio nazionale si trovano ancora quindici province meridionali. L'ultima di queste è Benevento, all'ottantottesimo posto, con un aumento di appena il 121,1 per cento.

Ancora qualche dato interessante per quanto riguarda l'ammontare in lire, per ogni abitante di ciascuna provincia, del valore degli investimenti fissi lordi. Bastano queste due cifre: per ogni abitante nel 1964 si sono avuti investimenti per 91.994 lire nel Mezzogiorno e per 342.811 lire nelle restanti parti d'Italia. Trattandosi di investimenti lordi, su queste due cifre incidono gli ammortamenti e i rinnovi degli impianti esistenti; per cui le cifre relative al centro e al nord d'Italia risultano necessariamente molto più alte di quelle relative al Mezzogiorno. Tuttavia, pur tenendo conto di ciò, appare evidente che non è compito facile ridurre la disparità di redditi fra nord e sud, fino a quando l'ammontare degli investimenti per abitante risulterà nel Mezzogiorno così arretrato rispetto alla restante parte d'Italia. Ciò significa che ancora sono da realizzare sforzi rilevanti sulle grandi direttrici dell'industrializzazione, del rilancio del-

le attività agricole, del turismo e delle attività sociali.

Che cosa ci dice il piano per quanto riguarda questi indirizzi di sviluppo? Anzitutto che l'obiettivo fondamentale del programma è la decisiva modificazione del meccanismo di localizzazione delle attività produttive tra le grandi ripartizioni del paese. Già con questa premessa il piano inquadra il problema del Mezzogiorno in una fase dinamica di nuovo tipo e di nuovo respiro, confermata dal fatto che nel quinquennio si dovrà localizzare nel Mezzogiorno (orientamento, per altro, già espresso dalla legge n. 717 cui abbiamo accennato) oltre il 40 per cento degli investimenti lordi fissi, ivi compresi quelli dell'agricoltura e dei nuovi posti di lavoro nei settori extragricoli. Il raggiungimento di questi traguardi — secondo il piano — comporta una maggiore concentrazione di interventi in determinate aree di sviluppo globale, un'accentuazione della politica di industrializzazione, la qualificazione degli investimenti agricoli, un intensificato volume di iniziative turistiche, la prosecuzione dell'azione diretta all'adeguamento delle infrastrutture.

È chiaro che l'indirizzo generale viene a ribadire quanto sancito dalla legge che proroga per quindici anni la durata della Cassa per il mezzogiorno e che per il prossimo quinquennio prevede un investimento di 550 miliardi per l'industria, 400 miliardi per l'agricoltura, 107 miliardi per il turismo e 355 miliardi per le infrastrutture generali, per un totale di 1.640 miliardi. In queste aree di sviluppo globale dovranno essere realizzati in forte prevalenza gli incentivi industriali, e in particolare i nuclei di industrializzazione, che nel loro insieme assorbono circa l'80 per cento dei nuovi posti di lavoro nell'industria privata per l'intero Mezzogiorno.

Il testo del piano si sofferma a considerare anche verso quale direzione dovranno essere prevalentemente indirizzati gli investimenti industriali: cioè verso lo sviluppo manifatturiero, metalmeccanico, chimico, alimentare, nonché tessile, dell'abbigliamento, del legno, delle materie plastiche, dei manufatti, del cemento.

Esso passa quindi ad esaminare l'importanza della unificazione del sistema degli incentivi sotto l'aspetto legislativo, perché questo consentirà una più razionale ed efficace politica di sostegno dello sviluppo produttivo su scala nazionale.

Si dovrà favorire particolarmente (anche questo penso sia giusto) lo sviluppo di imprese di medie dimensioni. Si vuole riordi-

nare il sistema degli incentivi; si vuole riordinare i consorzi di sviluppo industriale, dando ad essi la responsabilità politica della pianificazione territoriale; e, per quanto riguarda l'intervento delle aziende a partecipazione statale, tutte le nuove iniziative dovranno essere realizzate nel Mezzogiorno, e in particolare nelle aree di sviluppo globale precedentemente indicate.

La valorizzazione, infine, dei complessi irrigui, la sistemazione montana, la conservazione del suolo, la necessità del rimboschimento, sono tutti problemi che fanno parte del programma accennato nella relazione per quanto riguarda l'intervento nel settore agricolo; mentre, per quanto concerne il settore turistico e quello del completamento delle infrastrutture, sono previsti interventi — come tutti i colleghi sanno — che, ad opera delle imprese di Stato, serviranno a creare nuove grandi strade a scorrimento veloce e numerosi altri servizi.

È valido questo programma per migliorare le condizioni del Mezzogiorno? Riteniamo di sì, anche per una considerazione fondamentale: in questo settore non solo si sommano notevoli esperienze, ma esistono già gli strumenti operativi per realizzare la programmazione. La Cassa per il mezzogiorno ha già una esperienza e una attività ormai abbastanza lunga per la progressiva messa in moto di meccanismi produttivi razionali e per la progressiva sistemazione delle infrastrutture. È prevedibile che, in tempi non lunghi ormai, sia possibile fare scattare un meccanismo autonomo di sviluppo di grande portata, anche se legato ovviamente a numerosi fattori economici e sociali di natura ambientale.

La piena occupazione, onorevole ministro, sembra tuttavia l'obiettivo fondamentale da raggiungere nel Mezzogiorno. E su questa base sarà possibile costruire la realtà di un domani più felice per le popolazioni meridionali, liberate finalmente del bisogno e dalla mortificazione dell'analfabetismo diffuso, della mancata qualificazione, della degradante sottoccupazione, della dolorosa necessità di emigrare, della consapevolezza di una secolare ingiustizia.

Vi è ancora moltissimo da fare, anche se dobbiamo riconoscerne che, con i difetti e gli errori che abbiamo criticato e che Parlamento e Governo hanno cercato di correggere in questi anni, molto è stato fatto. Il Mezzogiorno, tuttavia, non ha ancora raggiunto la fase di decollo ed il riscaldamento dei suoi grandi motori è ancora difettoso e insicuro. Non è lecito però disperare in un ulteriore notevole

passo in avanti, tale da mettere finalmente in moto la nuova fase di sviluppo e l'inizio di un'era di benessere e di prosperità per le popolazioni meridionali, nel contesto di una programmazione globale efficacemente realizzata.

Per quanto concerne la sicurezza sociale, argomento sul quale mi sono intrattenuto in Commissione e in Assemblea infinite volte, è di grande soddisfazione per me e per tutti coloro che si occupano del problema leggere, nel primo paragrafo del capitolo VII: « Obiettivo finale della programmazione nel campo sanitario, previdenziale e dell'assistenza sociale è l'attuazione di un compiuto sistema di sicurezza sociale ».

È questa la constatazione della incompiutezza (mi limito ad usare questa parola, poiché non ne voglio usare di più pesanti) denunciata da anni per quanto riguarda il sistema della sicurezza sociale.

Occorre dunque riformare con la necessaria gradualità l'attuale sistema, nel quale la dispersione delle competenze, la molteplicità degli enti gestori, la difformità dei criteri di erogazione delle prestazioni, la dispersione e la polverizzazione della spesa ostacolano il conseguimento di un soddisfacente grado di efficienza e di equità, nonostante l'elevato impegno economico che grava sulla collettività, e in particolare su talune categorie.

Se volessimo riassumere in modo più brillante di quel che faccia la relazione i fiumi di parole, gli interventi che vi sono stati in questi ultimi anni sull'argomento nel Parlamento e nel paese, forse non lo potremmo. Questo significa che siamo veramente all'anno zero della costruzione di un sistema serio di sicurezza sociale, e forse ancora un po' più indietro!

Mentre sarebbe facile, infatti, costruire *ab initio* su questi principi, che sono nella programmazione, un sistema compiuto e efficiente, è arduo (per le resistenze, per gli ostacoli, per i diaframmi che vengono frapposti all'azione di ristrutturazione dell'intero sistema) partire da situazioni che ormai sono incancrenite, burocratizzate, direi anche... sottogovernizzate! È difficile rimuovere queste incrostazioni, che pure sono la causa di un avvilimento progressivo, non soltanto di quel sistema di sicurezza sociale molto modesto, anche se molto dispendioso, del quale ci serviamo, ma anche dell'assistenza sanitaria in sé e per sé, dei valori della professione medica, dell'esercizio della medicina nel nostro paese: e quindi dei valori della salute pubblica, che è patrimonio dell'intera nazione e che è il più

grande investimento produttivo sul quale il paese può e deve contare.

Il piano prevede quattro grandi settori di intervento: quello sanitario, quello previdenziale, quello assistenziale e quello della protezione civile.

Per quanto concerne il servizio sanitario nazionale, una innovazione fondamentale mi pare sia quella secondo cui questo servizio deve essere realizzato attraverso il contributo dei cittadini, di tutti i cittadini, in proporzione alla rispettiva capacità contributiva.

L'affermazione, poi, che « la graduale realizzazione del servizio sanitario sarà facilitata dalla fusione degli istituti mutualistici e degli enti pubblici operanti nel settore della mutualità » deve essere conciliata con la realtà (alla quale noi assistiamo, purtroppo, tutti i giorni) di una posizione vigorosamente sostenuta, e non soltanto teoricamente dal piano di programmazione, ma anche politicamente dal Ministero della sanità; e di una resistenza altrettanto vigorosamente sostenuta, ostinata, pervicace da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, che su questa posizione dovrà dirci, una volta per tutte — non so se in questa o in altra occasione — se è d'accordo o non lo è.

È chiaro, infatti, che se nel piano e da tutti i gruppi politici viene una denuncia nei confronti della distribuzione inutile, della dispersione di spese, della necessità di accentrare, di unificare, di coordinare (e il piano di programmazione costituisce uno degli impegni fondamentali del Governo di centro-sinistra in questa legislatura), è impossibile da parte di un ministro responsabile non avvertire l'esigenza di venire a realizzare, in fase concreta, questi impegni.

Per il settore sanitario, vi sarebbe da fare un lungo discorso sul concetto di « unità sanitaria locale ». Mi rendo conto che questa non è la sede più pertinente; avremo occasione di approfondire l'argomento allorché entreremo nel merito della programmazione.

Io, che vivo la professione sanitaria, ho avuto e ho sempre contatti con gente dell'ambiente, oltre che con personalità politiche, e ho chiesto di spiegarmi che cosa si intende fare, qual è il concetto che si vuole tradurre in pratica in fatto di unità sanitaria locale. Confesso di non avere ancora avuto una risposta esauriente. Non credo che ciò sia frutto della superficialità con cui si proceduto. In realtà è difficile, data la pluralità degli organismi periferici, poter dire se questo concetto deve essere realizzato in una direzione oppure in un'altra.

Cosa sarà questa unità sanitaria locale? Dovremo fare dell'ospedale — personalmente ritengo sia forse la soluzione più efficiente — l'unità sanitaria, con i servizi accessori? O porremo, ad esempio, la condotta medica al centro dell'unità sanitaria locale? Sono problemi che dovremo approfondire; oggi dobbiamo dire che finora si tratta di concetti molto vaghi, anche se il discorso è serio e impegnativo.

Per quanto concerne gli ospedali, ci troviamo al centro del dibattito politico sulla riforma ospedaliera. La legge ha appena iniziato il suo *iter* presso la Commissione sanità: siamo arrivati alla seconda seduta, e mi pare che domani ve ne sarà una terza. Vorrei soltanto dire che anche per questa legge, essenziale in un settore fondamentale della sicurezza sociale, qual è il settore ospedaliero, dovremmo essere un poco più espliciti, nel dire tutti insieme se vogliamo o no che questa riforma venga realizzata nel miglior modo possibile. Noi abbiamo l'impressione — o almeno l'ho io personalmente — che non tutti abbiano lo stesso interesse di portarla avanti, di fare presto, nel momento stesso in cui da tutte le parti viene la denuncia delle gravissime carenze del sistema ospedaliero, e tutti concordano sulla necessità di dovere affrontare una volta per sempre la riforma del sistema.

Non vorrei che questa riforma fosse preceduta a scopo dilatorio dalla « piccola riforma » del trattamento economico negli enti ospedalieri. Mi rendo conto che si tratta anche in questo caso di compiere un atto di giustizia, un atto di riparazione nei riguardi di professionisti che compiono il loro dovere in un campo in cui sono altamente qualificati. Ma non è soltanto questo il problema. Il problema è quello di una riforma di struttura; di passare dalla legge del 1890, che prevedeva gli ospedali come un fatto caritativo e assistenziale, a un concetto di ospedale inteso come servizio pubblico, come azienda di pubblico interesse, e quindi organizzata e coordinata dallo Stato, così come lo Stato ha il dovere di coordinare un servizio pubblico essenziale.

Altri punti di rilievo, per quanto riguarda la sicurezza sociale, sono la promozione della ricerca sanitaria, la tutela giuridica delle invenzioni farmaceutiche, la disciplina globale della produzione e distribuzione dei medicinali, una generale revisione dei prezzi dei farmaci, la repressione delle frodi alimentari, la tutela della salubrità dei prodotti, lo sviluppo della protezione zootecnica.

Per tutto questo programma del settore sanitario è prevista una spesa nel quinquennio di 5.505 miliardi, di cui 380 per investimenti.

Devo dire che sulle grandi linee non si può non essere d'accordo, come non si può non concordare su una impostazione d'urto dei problemi che sono a noi presenti nel campo dell'assistenza sanitaria. Tuttavia devo fare delle riserve, nel senso che è notevole la genericità (anche superiore a quella che normalmente ci si deve attendere da un documento di questo tipo) sulle soluzioni che si vogliono adottare. Noi siamo qui per collaborare; ci rendiamo conto che in sede esecutiva di questi capitoli si potrà arrivare a un discorso più esplicito. Se notevoli sono le perplessità, vuol dire che notevoli sono anche le difficoltà e le incertezze che ancora, a mio avviso, sono presenti circa la possibilità di adottare le scelte risolutive.

Quanto all'importantissimo settore previdenziale, l'estensione progressiva a tutta la popolazione dei trattamenti assistenziali e previdenziali — e in particolare delle prestazioni per invalidità, vecchiaia e superstiti — è un dato di fondamentale interesse, che accettiamo con entusiasmo. Il miglioramento della qualità e dell'efficienza delle prestazioni è un altro dato di fondamentale interesse, che però deve essere tradotto in pratica: perché non basta enunciarlo, ma bisogna fare in modo (qui mi riallaccio al discorso che facevo poco fa) che le cose dette e programmate siano effettivamente e concretamente portate avanti, con una volontà politica che non sempre si evidenzia all'unisono da tutti i settori che compongono la nostra Assemblea. Parlo in linea generale, perché questi problemi sono veramente all'ordine del giorno o dovrebbero essere all'ordine del giorno di tutti i settori politici. Il riordinamento dei vari regimi e dei vari istituti operanti nei diversi settori, il miglioramento della gestione economica delle somme disponibili ed una progressiva fiscalizzazione del sistema finanziario sono principi sui quali siamo perfettamente d'accordo.

Per il settore assistenziale, il piano prevede di giungere alle modifiche necessarie della legislazione; all'ordinamento dell'assistenza del primo intervento secondo criteri uniformi, prestazioni prestabilite e preferibilmente economiche; e poi al coordinamento tra assistenza privata e assistenza pubblica.

Un ultimo capitolo è dedicato agli asilini, ai disadattati sociali, ai minorati fisici e psichici, all'affidamento familiare, agli istituti educativi e assistenziali per minori, agli anziani ex combattenti, agli anziani bisognosi,

ai lavoratori italiani all'estero; infine, un ultimo paragrafo alla protezione civile.

In sostanza, noi condividiamo la tensione che anima il capitolo della sicurezza sociale; ma non dissimuliamo che dopo la enunciazione di concetti veramente interessanti siamo, per la parte esecutiva, veramente all'inizio della impostazione. Qui non solo vi è una carenza di strumenti, ma persino gravi incertezze, ripeto, nelle scelte da praticarsi. Occorrerà un impegno notevole del Governo di centro-sinistra; e da parte socialista non mancherà la più ampia ed appassionata azione di stimolo e di contributo per elaborare le leggi organiche che dovranno tradurre in realtà il piano quinquennale.

Taluni settori sono abbastanza chiaramente affrontabili, altri sono di più difficile impostazione; ma una cosa è certa, che non è possibile consentire per un solo momento che venga meno la volontà politica di realizzare la maggiore efficienza nel campo della sicurezza sociale.

Non diverremo mai un paese civile se non avremo una organizzazione protettiva e preventiva efficiente e qualificata. Se continueranno a serpeggiare interessi contrari a questa programmazione nel campo della sicurezza sociale — resistenze politiche e burocratiche a tutti i livelli o se, con manovre ritardatrici, si tentasse di impedire che il Parlamento adempia a quel fondamentale dovere di coscienza, prima ancora che politico, che è l'azione di riforma nel campo della medicina preventiva, curativa e di riabilitazione e in quello della protezione assicurativa e sociale, il partito socialista certamente non esiterebbe a denunciare queste manovre, con tutte le loro conseguenze sul piano generale, e a battersi con tutte le proprie forze per superare ostacoli e manovre altrui.

Non vi è investimento più produttivo — ripeto — di quello indirizzato, alla tutela della salute; così come particolarmente volgare e intollerabile si appalesa l'attività speculativa esercitata nel settore della sicurezza sociale.

Un grande impegno di lotta su questo terreno è stato assunto dai socialisti unificati: un impegno che sarà naturalmente mantenuto.

E per concludere, onorevole ministro (chiedo venia se sono stato forse un po' lungo, ma una discussione di questo tipo viene per la prima volta alla Camera, ed ella ci perdonerà se dedichiamo la maggiore attenzione a taluni capitoli), desidero soffermarmi sullo sport.

Di sport oggi si parla in tutto il paese; e, come sempre succede, a rovescio, quando cioè si verificano le cose che provocano uno *choc*.

È il senno di poi. Se ne parla molte volte, direi a sproposito, perché dello sport questo paese non si è mai occupato in maniera seria.

Lo sport non è soltanto un divertimento, una maniera di passare qualche ora, l'impiego del tempo libero: lo sport è qualcosa che incide profondamente nel costume sociale e nella sanità fisica dei giovani, che sono poi i cittadini di domani.

Il capitolo dello sport, a mio avviso, è quindi collegato, strettamente collegato a quello precedentemente trattato della sanità e della sicurezza sociale. Si tratta infatti di un grande strumento di salute fisica e morale per i giovani, di una scuola di vita, di carattere e di lealtà.

Il piano quinquennale riserva allo sport una trattazione di circa quaranta righe in tutto. Prevede come obiettivo di fondo la realizzazione di circa 2 mila impianti sportivi (nuoto, tennis, atletica, pallacanestro, ecc.) e di mille campi di ricreazione con piccole attrezzature sportive, micropiscine e parchi. Per realizzare questo programma occorrono 65 miliardi, di cui 28 (equivalenti a 900 impianti sportivi e 300 campi di ricreazione) per il Mezzogiorno. Però, nel quinquennio di durata del piano, potrà essere attuato solo il 5 per cento di questo programma per quanto riguarda le attrezzature.

Ma il piano reca talune impostazioni interessanti, che in parte tuttavia non condivido. Intanto afferma che il mancato sviluppo dello sport dilettantistico è dovuto a cause ambientali e psicologiche, ma soprattutto alla inadeguatezza degli impianti sportivi, specie nelle regioni meridionali. Poi afferma che, per una decisa azione di sviluppo, occorre il riordinamento della legislazione sportiva e un piano di investimenti in impianti ed attrezzature sportive.

E dei giorni scorsi un « libro bianco » del CONI, che probabilmente tutti avranno letto — o di cui almeno avranno avuto notizia — un « libro bianco » polemico dopo tutte le critiche che in questi ultimi tempi sono state mosse all'attività del CONI, nel quale però debbo riconoscere che i 9 capitoli fissati dal CONI per il rilancio dello sport, inteso come elemento di massa per i giovani, sono in gran parte rispondenti ad una puntualizzazione esatta della situazione.

Che cosa ci dice il CONI? Il primo capitolo è dedicato alla scuola. Ed è su questo punto che vorrei richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi. Il CONI divide il capitolo scuola nei seguenti 12 punti: piccoli impianti di ricreazione sportiva per la scuola

d'obbligo; impianti sportivi per la scuola media; impianti sportivi per le università; corsi di preparazione all'insegnamento della educazione fisico-sportiva per gli allievi degli istituti di magistero; corsi di aggiornamento e perfezionamento per gli insegnanti di educazione fisica e per gli allievi dell'ISEF da tenersi presso la scuola centrale di sport; assunzione di maestri di sport presso le università e istituti superiori; istituzione di campi estivi e invernali (sci e ghiaccio) per la gioventù, con addestramento sportivo; scheda sanitaria per tutti gli allievi della scuola di obbligo con indirizzo ad idonea attività ricreativo-sportiva e con ginnastica correttiva per coloro che ne avessero necessità; attività sportiva di istituto presso le scuole medie, concordata con il CONI, e svolgimento di campionati di istituto; attività sportiva nelle università, concordata con il CONI, e svolgimento dei campionati di facoltà, di sede universitaria e nazionali; istituzione di cattedre di medicina dello sport presso le università; coordinamento e revisione degli orari scolastici e dei periodi delle vacanze, allo scopo di agevolare una ordinata attività sportiva.

Naturalmente non tutti questi punti hanno un vero interesse, ma il fatto che il CONI metta al primo punto dei suoi 9 capitoli il problema dello sport nelle scuole è un fatto rilevante e importante: quello, cioè, dell'attività sportiva nell'ambito dell'università e della scuola. Perciò dicevo prima che non sono d'accordo su talune impostazioni del piano. Infatti, che cosa dice il piano? Il piano addebita la carenza di presenza sportiva, di sport attivo, dilettantistico, alla deficienza di attrezzature. La relazione di minoranza dell'onorevole Scarpa è molto illuminante su questo punto. A dimostrare con dati precisi quale sia la situazione, il collega Scarpa dice che solo 6 giovani su 100 e solo l'1 per cento delle ragazze praticano lo sport; che il 60 per cento dei comuni sono privi di impianti sportivi, ma la percentuale sale se si considera solo il meridione. Queste situazioni, evidentemente, ci pongono fra gli ultimi paesi d'Europa in questo settore. E le cause, secondo l'onorevole Scarpa, quali sarebbero? L'atteggiamento di assoluta indifferenza e inerzia dello Stato, che dallo sport riceve direttamente o indirettamente decine di miliardi l'anno e per lo sport non spende un solo milione; il prevalere del professionismo sul dilettantismo, e di conseguenza la preminenza dello sport-spettacolo sulla pratica sportiva.

Io non sono d'accordo con le conclusioni alle quali l'onorevole Scarpa perviene, conclusioni che, a mio avviso e senza nessuna valutazione di carattere politico, non sono producenti per lo scopo che si vuole raggiungere. Penso invece che la carenza fondamentale sia dovuta all'assenza totale (ancor prima che alla deficienza degli impianti, perché gli impianti sono la conseguenza di una coscienza, di una consapevolezza, di una responsabilità) nelle scuole di quelle attività di leva di massa che devono costituire l'incentivo per portare i giovani allo sport. È evidente che il nostro paese, poi, negli agoni internazionali, è destinato a brillare soltanto della luce isolata di qualche fuoriclasse che per caso esce fuori da una selezione limitatissima.

È evidente che in un paese come il nostro, circondato dal mare da tre lati, la gente che non sa nuotare raggiunge una percentuale impressionante; è evidente che in una situazione del genere, dato anche il problema dell'edilizia scolastica, le palestre vengono il più delle volte soppresse nelle scuole per dare posto alle aule; ma, se anche vi fossero tutte le palestre in perfetto esercizio, la mentalità con la quale si pratica l'educazione fisica — espressione che io definisco ridicola — nelle nostre scuole resta caratterizzata dal fatto che il più delle volte l'insegnante si adagia in una situazione di grande superficialità e non vede che il traguardo del 27 del mese per ricevere lo stipendio. I bambini hanno bisogno il più delle volte di ginnastica medica correttiva, e quando diventano giovinetti hanno bisogno dello sport attivo all'aria aperta che è una scuola di salute e di vita formidabile: ma nessuno li spinge avanti su questa strada. Se noi facessimo un *referendum* tra i provveditori agli studi di tutta Italia, constateremo che ben pochi di essi avvertono la necessità di uno sport al livello di educazione di massa.

Non vorrei che questo argomento sembrasse anacronistico. Esso non lo è per le ragioni fisiche, morali e sociali alle quali ho accennato, e non lo è quando si consideri che a queste carenze, per le quali anche il piano evidentemente non offre ampi respiri né finanziari né soprattutto d'impostazione, si contrappone lo sport professionistico il quale gode di potentissimi appoggi, di mezzi finanziari che sono diventati addirittura dilaganti in modo offensivo per la povertà di tanti cittadini e di tante regioni addirittura. Lo sport professionistico gode di una attenzione morbosa, dell'incoraggiamento di tutti i mezzi di diffusione pubblica che lo Stato

mette volentieri a sua disposizione. Di contro a questa situazione, che molte volte assume aspetti scandalosi e dietro alla quale vi sono forze speculative articolate a diversi livelli e per diversi indirizzi, lo Stato resta inerte o quasi, mentre si disinteressa dello sport di massa tra i giovani e dello sport dilettantistico. Finalmente in un capitolo del piano quinquennale 40 righe sono dedicate allo sport! È qualcosa, ma è molto poco: ancora non vediamo una nuova impostazione della pratica sportiva dilettantistica e agonistica nel nostro paese.

Onorevoli colleghi, concludo su questi limitati aspetti della programmazione, che ho desiderato trattare perché mi sembrano meritevoli di ogni attenzione e cura da parte della classe dirigente. Questione meridionale, sanità e sicurezza sociale, sviluppo della attività sportiva di massa, specie nelle scuole e nelle università, anche se possono apparire argomenti alquanto distinti tra loro, sono invece più vicini e legati di quanto appaia in un contesto organico di sviluppo di una moderna e civile società.

Certo il piano, questo primo piano quinquennale non rappresenta — l'abbiamo già detto — un documento di estrema precisione, omogeneo, perfettamente articolato, facilmente traducibile in operazione: né può esserlo mai un documento del genere, che per la prima volta traduce uno sforzo di volontà politica teso ad ordinare e coordinare la grande area dei processi produttivi del paese e che poggia su previsioni di aumento del reddito che possono ovviamente variare; un documento che ha una sua dinamica permanente che le diverse leggi di applicazione del piano — forti dei contributi democratici permanenti degli enti locali, dei sindacati, degli imprenditori, in un quadro promotore regionale — dovranno interpretare con la maggiore aderenza.

Noi socialisti riaffermiamo oggi la nostra soddisfazione per l'inizio di questo grande dibattito che onora il Parlamento e la classe politica che l'ha promosso, che onora il Governo di centro-sinistra e che celebra in modo veramente augurale l'unificazione appena raggiunta dei socialisti italiani. Perché ci deve essere consentito di ricordare, in questo momento, che la maggiore, più decisa spinta all'attuazione di una programmazione economica è venuta da parte socialista, per avviare la vita politica, sociale ed economica del paese verso quei traguardi di libertà, di giustizia, di democrazia e di progresso che rappresentano le mete e la ragione delle glo-

riose battaglie condotte dalla classe lavoratrice. Una grande esperienza si apre finalmente oggi al nostro paese.

Questa esperienza deve portare l'Italia alla integrazione europea, rendendola con gli altri paesi democratici artefice ad alto livello del benessere dei popoli e della pace nel mondo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Naldini. Ne ha facoltà.

NALDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che mai la Camera si sia trovata, come in questi giorni, in una situazione tanto assurda. Mentre un terzo del paese è sconvolto dalle conseguenze di un'alluvione che ha gettato migliaia di persone nella più squallida indigenza, mentre a Firenze ed in altre città e comuni d'Italia centinaia di abitazioni, scuole, servizi pubblici sono stati travolti o resi inservibili, mentre si presenta per nuove migliaia di lavoratori lo spettro della disoccupazione e della sottoccupazione, mentre commercianti ed artigiani guardano sconsolati e spaventati quel che è rimasto delle loro attività, mentre si paventa addirittura il pericolo di epidemie che potrebbero colpire intere popolazioni, noi siamo qui a discutere una politica economica programmata sulla base di un documento della maggioranza che, se era già vecchio alcuni giorni fa rispetto alla situazione di allora, appare addirittura fuori dei confini della realtà nei confronti delle condizioni che oggi abbiamo davanti ai nostri occhi.

Siamo qui a discutere di programmazione economica sulla base di un testo che, come giustamente osservava l'onorevole Luzzatto in sede di discussione delle interrogazioni sull'alluvione, relega a pagina 79, sotto il titolo: « Altre opere pubbliche », il problema dell'intervento dello Stato nel settore delle opere idrauliche volte ad arrestare i movimenti franosi ed erosivi del suolo e a difendere dalle inondazioni campagne ed abitati.

Ma c'è di più. Nello stesso breve capitolo dal titolo: « Altre opere pubbliche », si afferma che la soluzione dei problemi connessi alle acque si colloca in un orizzonte temporale che supera il prossimo quinquennio, e quindi si dà ad un problema, che già in passato è stato all'origine di tanti lutti e distruzioni nel nostro paese, la caratteristica ed il peso di un aspetto marginale della politica di piano che si vuole perseguire.

Come è possibile tutto ciò? Come è ammissibile che un Parlamento ed un Governo

di un paese democratico possano estraniarsi dalla realtà nazionale in un modo così clamoroso, al punto di arrivare a discutere un programma economico che dovrebbe impegnare le scelte del paese per cinque anni senza tener conto di ciò che di drammaticamente nuovo è accaduto fra la sua lunga, lunghissima elaborazione in sede governativa ed il momento del dibattito parlamentare?

Queste non sono solamente considerazioni nostre o considerazioni che provengono dalle sole opposizioni di sinistra. L'onorevole Riccardo Lombardi, intervenendo ieri, premetteva che quanto è accaduto negli ultimi giorni non può non portare a modificazioni del piano. Questo, d'altra parte, è anche l'orientamento che emerge dalla lettura della stampa nazionale questa mattina, per esempio. Ciò che è accaduto in un terzo del paese non potrà, infatti, non avere ripercussioni su tutto il territorio nazionale.

Quanti sono, ad esempio, onorevole rappresentante del Governo, a partire dalla mattina del 4 novembre scorso, i nuovi disoccupati o sottoccupati nel nostro paese? Quanti sono i piccoli operatori economici rovinati dall'alluvione? Quanti sono i contadini gettati nella condizione di dover guardare al futuro proprio e delle proprie famiglie come ad un grande tragico interrogativo?

Quanti ponti, quante vie di comunicazione, quante abitazioni, quanti servizi pubblici sono stati danneggiati? Sono tutte domande, onorevole ministro del bilancio, alle quali noi dobbiamo dare risposta per dire di voler seriamente programmare lo sviluppo economico e sociale del paese, se non vogliamo assomigliare ad un sarto che si accinga a confezionare un abito per un cliente sulla base di misure che ormai non gli si possono più adattare.

Com'è possibile, di fronte a tanti disastri, a tanti lutti, a tante inenarrabili sofferenze, di fronte a tante estese disperazioni, ridurre il tutto o quasi ad alcuni provvedimenti del tipo di quelli decisi ieri sera dal Consiglio dei ministri?

È per queste ragioni, signor Presidente ed onorevole ministro del bilancio, che noi vogliamo sperare che il Governo nella sua prossima seduta abbia a prendere l'unica decisione responsabile che a questo punto ci sembra gli sia offerta: quella di ritirare il progetto di piano in discussione e di ripresentarlo al Parlamento dopo avergli apportato le necessarie correzioni, dopo, vale a dire, che sia stato adattato alla condizione di oggi

9 novembre, condizione che non è più quella della sera precedente la giornata del 4.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Naldini, mi permetta una domanda: la richiesta di ritirare il piano è suggerita dal fatto che il panorama economico del paese è mutato in alcuni aspetti oppure — e questa tesi voi avete sostenuto nella relazione di minoranza — scaturisce dalla considerazione che il meccanismo di sviluppo ipotizzato non è valido?

NALDINI. Onorevole De Pascalis, noi ci troviamo di fronte ad una situazione che senz'altro è diversa da quella che avevamo fino a pochi giorni fa nel paese, una situazione che non è solamente grave per ciò che è avvenuto, ma è grave per quello che ci ha dimostrato potrebbe avvenire. Noi non ci vogliamo illudere che questa rielaborazione possa apportare modifiche alla impostazione generale del piano per quanto attiene alle sue scelte politiche. Però almeno vogliamo confidare che una nuova verifica porti ad un suo adattamento ai problemi immensi che l'alluvione ci ha posto e a quelli drammatici che, senza un grande ed urgente intervento dello Stato per la regolazione delle acque, potrebbe riservarci il domani.

Nel momento in cui si dice di voler programmare (e programmare dovrebbe voler dire prevedere, predeterminare, precedere ed influenzare i fenomeni economici, sociali, naturali), nel momento nel quale — dicevo — si afferma di voler programmare, non è possibile affidarsi alla provvidenza per quanto riguarda la difesa di quel che già c'è e soprattutto per quanto riguarda la vita umana. Questo non sarebbe serio, non sarebbe responsabile. Noi non vogliamo pensare che abbia a trionfare tanta insensibilità, insensibilità che sarebbe in così netto contrasto con la lezione di responsabilità e di solidarietà che ancora una volta i lavoratori e i loro sindacati ci hanno offerto in queste ore con la decisione di promuovere una sottoscrizione per una cifra pari a mezza giornata di salario o stipendio a favore delle popolazioni colpite dalle inondazioni.

Noi ci rifiutiamo di pensare che mentre tutta l'Italia e il mondo guardano con desolazione e commozione a quanto è accaduto a Firenze, a Venezia, a Belluno, nel Friuli e in cento e cento comuni piccoli e medi del nostro territorio si debba continuare il dibattito sul piano come se nulla di nuovo vi fosse sotto il sole... o le nubi. Penso all'intervento di ieri dell'onorevole De Maria, in-

tervento che si è andato sviluppando proprio come se nulla fosse accaduto, come se la condizione dei servizi sanitari, per esempio, nel nostro paese, fosse ancora quella di alcuni giorni fa, e non molto peggiore ancora. Ebbene, non voglio credere che l'onorevole De Maria possa rappresentare il livello medio di sensibilità degli uomini che compongono la maggioranza. Mi rifiuto di pensare che ancora una volta ci si possa ridurre a qualche commosso discorso di circostanza, a qualche provvedimento improvvisato, e che poi tutto prosegua come prima o quasi, che cioè al momento delle belle parole, delle assicurazioni generiche subentri il momento in cui la burocrazia copre tutto con il manto delle carte bollate, dei timbri, delle lungaggini, il momento nel quale, come per il Vajont, ci si accorge che ad anni di distanza chi ha perso tutto continua a possedere niente e magari qualcuno accorso per soccorrere ha trovato il modo di costruire sulle altrui disgrazie il proprio avvenire.

Il nostro augurio è che queste parole che ho pronunciate a nome del partito socialista italiano di unità proletaria non abbiano a rimanere inascoltate: e ciò nell'interesse delle popolazioni colpite, alle quali rinnovo la promessa della nostra concreta solidarietà, e nell'interesse dell'intero paese.

Onorevoli colleghi, la Camera affronta in questi giorni il dibattito sul piano con due anni di ritardo rispetto ai tempi di attuazione programmatica annunciati dal Presidente del Consiglio al momento della presentazione al Parlamento del primo governo di collaborazione organica tra democrazia cristiana e destra socialista: due anni che hanno visto succedersi due crisi di Governo, e periodi quasi ininterrotti di crisi sostanziale nei rapporti tra i partiti della maggioranza e soprattutto tra maggioranza e paese reale; due anni durante i quali abbiamo visto la data di inizio della politica programmata « scorrere » da un semestre all'altro a causa della incapacità del Governo di uscire dall'immobilismo e di dare alla propria azione una linea innovativa rispetto a quelle delle maggioranze centriste che precedettero la cosiddetta svolta storica.

Eppure il primo Governo di centro-sinistra si era annunciato come il governo che avrebbe realizzato per la prima volta in Italia una politica di programmazione economica, politica che avrebbe rinnovato le strutture del paese, politica di programmazione che era annunciata come il perno attorno al quale e per il quale avrebbe dovuto notare

l'azione della nuova maggioranza. Non solo: si insisteva allora sul concetto che, essendo la programmazione economica il perno dell'impegno programmatico del Governo, i partiti del centro-sinistra intendevano dare avvio immediato ad una serie di provvedimenti e di attuazioni costituzionali che, come raggi di un cerchio, avrebbero creato l'indispensabile collegamento tra enunciazione di una politica e strumenti per la sua applicazione: regioni, riforma fiscale, riforma della pubblica amministrazione, riforma urbanistica, enti di sviluppo.

Due anni sono trascorsi dalla enunciazione di quegli impegni e almeno quattro sono passati dalle prime manifestazioni di volontà programmatrice, anni durante i quali le strutture economiche del paese hanno subito profonde modificazioni. L'Italia è passata dal *boom* economico alla depressione, un ciclone si è abbattuto su miriadi di piccole e medie aziende, interi settori della nostra economia hanno attraversato una crisi di enormi proporzioni, almeno per quanto riguarda le conseguenze sui lavoratori: eppure oggi noi affrontiamo il dibattito del piano senza che uno degli strumenti per la sua attuazione sia stato varato, senza che il Governo abbia colmato questa lunga anticamera alla politica di piano con qualche provvedimento che contribuisse a togliere di mezzo alcune delle cause che avevano portato alla depressione economica.

Il peggio è che la realtà di oggi non è quella che precedette la depressione, non solo perché la ripresa non è ancora generale, ma perché la depressione ha avuto un prezzo per i lavoratori, un prezzo non solo contingente: un prezzo che si intende continuare a far pagare oggi e possibilmente domani. La condizione di oggi non è quella di due anni fa non solo perché permangono motivi di preoccupazione, non solo perché i problemi della disoccupazione e della sottoccupazione e della emigrazione hanno dimensioni ancora drammatiche; la condizione di oggi non è quella di due anni fa soprattutto per il fatto che, mentre il Governo durante questa « lunga notte » è rimasto fermo, non ha predisposto gli strumenti per l'attuazione di una politica di sviluppo economico, pur nei limiti in cui questi strumenti erano stati previsti e promessi dalla maggioranza, i monopoli non sono rimasti ad aspettare. L'Italia di oggi non è quella del 1963, non tanto perché cento o mille imprese industriali, mille o 10 mila aziende artigiane e commerciali sono scomparse o non hanno ancora trovato il loro

equilibrio, quanto perché dalla crisi è uscita una nuova, diversa distribuzione del potere nel nostro paese, una distribuzione meno favorevole ai lavoratori, meno favorevole alle piccole e medie imprese industriali, artigiane, commerciali, una distribuzione del potere più favorevole alla Montedison, alla FIAT, alla Pirelli, all'azienda agricola capitalistica, al grande capitale finanziario.

L'avvio ad una politica di piano (vedremo poi di che politica si tratta) segue e non ha preceduto il momento della riorganizzazione industriale. Si avvia come elaborazione mutuata dall'azione di altri e senza disporre di strumenti di intervento su una economia neocapitalistica che ha trovato il suo assestamento ad un livello superiore di potere nei confronti dello Stato. Gli anni dal 1963 sono stati decisivi ai fini della ristrutturazione del capitalismo nel nostro paese. La politica dei monopoli, dopo aver ridimensionato e subordinato l'area di azione delle piccole e medie aziende economiche attraverso la crisi congiunturale, ha consolidato il proprio controllo della produzione nel mercato mediante fusioni e alleanze cui ha partecipato e partecipa attivamente il capitale internazionale. Si è trattato di un processo che ha avuto la sua spinta dall'azione del capitale americano. I grandi monopoli statunitensi hanno esercitato ed esercitano una pressione dall'esterno del MEC nell'intento di assumere il controllo degli apparati economici in Europa e di effettuare l'unificazione dell'intera area capitalistica.

Tale piano è portato avanti attraverso massicci investimenti in Europa, particolarmente nei settori-chiave della meccanica, dell'elettronica, della chimica e della petrolchimica. Nel continente europeo gli investimenti dal 1946 al 1959 sono cresciuti da 1 a 5,3 miliardi di dollari per superare i 10 miliardi nel 1963. Nel corso del 1965 gli investimenti americani nella sola area del MEC hanno superato i 6 miliardi di dollari rispetto ai 4,5 del 1963. Le ripercussioni di questo processo si sono fatte particolarmente sentire in Italia negli ultimi anni con il sempre più marcato inserimento della nostra economia nella tendenza alla unificazione del processo di accumulazione e di concentrazione del capitale finanziario e industriale. La fusione Montecatini-Edison e i suoi legami con il capitale straniero attraverso la *Shell*, la *General Electric*, gli accordi della *Esso* con l'ENI e altre società italiane, l'assorbimento della Olivetti elettronica da parte della *General Electric*, i legami della FIAT con gruppi americani ed europei e

con la Pirelli, l'assorbimento della RIV da parte della SKF sono tutte manifestazioni assai vistose del processo di concentrazione in atto su basi nazionali e internazionali, processo di concentrazione su basi internazionali che significa riduzione costante delle nostre possibilità di autonome scelte.

È in queste condizioni, in questa mutata realtà che prende avvio nel nostro paese una politica di piano. Sulle finalità e sui principi ispiratori del piano proposto dal Governo non ci dovrebbero essere dubbi, tanto è chiaro il suo carattere di iniziativa che intende muoversi all'interno del sistema senza alcun obiettivo di superamento dello stesso per avviare il paese a nuovi rapporti economici e sociali.

Non vi sono dubbi da parte nostra, non vi dovrebbero essere dubbi — immagino — da parte degli stessi parlamentari della destra socialista unificata.

L'onorevole De Martino, parlando l'anno scorso nella riunione del comitato centrale del partito socialista dedicata all'esame del piano Pieraccini, ammetteva che si tratta di un programma il cui obiettivo non è certo quello di trasformare i rapporti di classe nella società italiana.

L'onorevole Giolitti, in quella stessa riunione, mentre si mostrava assai scettico sul grado di tensione della volontà politica del Governo di realizzare gli obiettivi del piano e in ogni caso affermava che era « necessario utilizzare i margini di tempo resi disponibili da questo ormai inevitabile scorrimento del quinquennio per predisporre gli organi della programmazione e attuare le riforme più urgenti », sottolineava che « approvare il programma senza organi e senza riforme è dare fumo senza arrosto ». E aggiungeva che, « se manca la consapevolezza di questi problemi, se manca l'impegno politico di risolverli, il programma si riduce ad una mistificazione a sostegno della stabilità del centro-sinistra inteso come regime ». In quella stessa seduta del comitato centrale socialista l'onorevole Riccardo Lombardi osservava che « il piano elaborato non incide nel processo di accumulazione capitalistica e sull'autofinanziamento » e aggiungeva che « in ogni caso perché il piano sia efficace occorrono quelle riforme di struttura che i socialisti hanno sempre considerato preliminari ».

Un piano, dunque, che non ha più nulla a che vedere con le enunciazioni del programma elettorale del partito socialista per le elezioni politiche del 1963, quando si parlava di voler aggredire le concentrazioni mono-

polistiche, quando si diceva di voler provocare situazioni di incompatibilità con lo *status quo*, quando si affermava di voler trasferire poteri effettivi sul processo di accumulazione in mano pubblica. Il programma appare anche al giudizio più sereno unicamente uno strumento politico che accompagna e precisa l'azione di unificazione e di riorganizzazione del padronato, un programma di programmazione capitalistica dello sviluppo sociale. Nulla di più, nulla di diverso da ciò che è avvenuto o si è tentato in altri paesi dell'area capitalistica.

I concetti che stanno alla base del piano sono infatti: assicurare l'equilibrio dinamico alla società ma senza modificarne le strutture; intervento dello Stato nell'economia, in termini però unicamente integrativi dell'iniziativa privata; politica dei redditi. Una programmazione dunque i cui caratteri salienti sono fondamentalmente gli stessi che ispirano la tendenza neocapitalistica del capitalismo nazionale e internazionale; tendenza che ammette e anzi considera necessaria la presenza più attiva dello Stato nell'economia, nell'ambito però di un'azione volta a salvaguardare il meccanismo del profitto, nell'ambito di un'azione diretta ad organizzare il consenso attorno ai principi fondamentali sui quali si fonda la società capitalistica. La grande produzione di massa fondata su cicli continui e complessi, che utilizza macchinari avanzati ed estende le sue ramificazioni su scala internazionale, rende necessaria una organica programmazione al suo interno e una organica programmazione di tutta la sfera economica. Una programmazione che organizzi scientificamente i processi produttivi, una programmazione che assicuri la fornitura delle materie prime, che preveda l'intervento del mercato finanziario e del credito, che garantisca attraverso l'intervento pubblico e il concorso pubblico la regolazione del mercato. Una programmazione — ho già detto — che organizzi il consenso attorno al tipo di società capitalistica! E che altro è, se non questo, il tentativo di associare alle scelte del grande padronato e dei pubblici poteri i lavoratori attraverso il sindacato? Che altro è se non questo la politica dei redditi? Non a caso d'altronde le politiche di piano in Italia ed altrove hanno incontrato sempre più benevola disposizione da parte degli imprenditori privati. In Italia abbiamo avuto addirittura, dopo il breve periodo di guerra fredda fra Confindustria e Governo seguita alla nazionalizzazione dell'industria elettrica, una clamorosa svolta nella politica confindu-

striale nei confronti dei pubblici poteri, svolta diretta a ricreare con il Governo i rapporti del periodo centrista, svolta che ha avuto nel ritorno alla direzione del mondo industriale del dottor Costa la sua manifestazione più significativa e più vistosa.

Onorevoli colleghi, il piano di sviluppo reca nella sua prima parte una elencazione di obiettivi che, anche se insufficienti, corrispondono ad alcune fondamentali esigenze del nostro paese. Fra queste l'eliminazione delle lacune esistenti in ordine ai servizi di primario interesse sociale, al raggiungimento di una sostanziale parità delle remunerazioni del lavoro in agricoltura e nelle attività extragricole, all'eliminazione del divario tra zone arretrate — con particolare riguardo al Mezzogiorno — e zone avanzate, alla tendenza verso la piena occupazione attraverso lo sviluppo del reddito nazionale.

Il punto però è un altro: ritengo infatti che gli obiettivi veri di un piano risultano soprattutto dall'esame degli strumenti che si intendono utilizzare e delle scelte che si vogliono operare.

Avrei preferito che fosse in questo momento presente l'onorevole Pieraccini, ministro di parte socialista, ma comunque posso rivolgere il discorso all'onorevole relatore per la maggioranza, collega De Pascalis. Onorevole De Pascalis, le ipotesi sono due: o la diagnosi che il movimento operaio ha fatto in tutti questi anni delle ragioni strutturali che sono sempre state alla base delle contraddizioni nelle quali si è sviluppata la nostra economia è errata (eppure questa analisi, caro onorevole De Pascalis, l'abbiamo fatta per anni insieme anche in sede di partito), e allora è possibile ritenere che le finalità del piano siano conseguibili unicamente adoperandosi per ringiovanire il sistema. Ma se ciò non è, se le cause di fondo sono quelle (e lo erano anche per lei, onorevole De Pascalis, anche per l'onorevole Pieraccini, almeno fino alle elezioni politiche del 1963, quando si parlava della necessità di aggredire le concentrazioni monopolistiche), come si conciliano gli obiettivi assegnati al piano con la via che si propone per realizzarli?

Ma vi è di più: qui non ci troviamo di fronte ad obiettivi giusti ai quali corrispondono strumenti sbagliati.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Sbagliati o insufficienti?

NALDINI. Il piano contiene indicazioni concrete che entrano in contraddizione con le stesse finalità che si dice di voler conseguire.

Si parla di piena occupazione e le cifre di previsione del piano programmano invece la disoccupazione e l'emigrazione; si dichiara di volere modificare il corso dello sviluppo per eliminare molte conseguenze negative che sino ad ora hanno caratterizzato lo sviluppo stesso e ci si propone di lasciare inalterato il meccanismo che ha diretto fino ad oggi lo sviluppo economico del paese. Si propone un piano che avrebbe dovuto prendere l'avvio sin dal 1965 fondando i calcoli sull'ipotesi di un aumento del reddito nazionale pari al 5 per cento annuo ed il reddito risulta invece aumentato solo del 2,7 per cento e del 3,4 per cento rispettivamente per gli anni 1964 e 1965.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. L'ipotesi contenuta nel piano ha avuto inizio soltanto nel 1965 e la previsione è stata addirittura superata, perché l'aumento del reddito è stato del 5,3 per cento. Almeno si dovrebbe evitare di distorcere la verità per puri fini polemici.

NALDINI. Consideriamo da vicino per esempio l'obiettivo della piena occupazione. Premetto che non voglio tediare la Camera rifacendo la storia della nota rielaborazione dei dati, intervenuta tra la prima stesura del piano e quella risultante dal così detto testo unificato sottoposto oggi al nostro esame.

Il discorso è forse invitante; sarebbe forse utile per qualificare la serietà con cui certe elaborazioni avvengono nei nostri ministeri. Ma, ripeto, mi astengo dal farlo anche perché altri colleghi avranno probabilmente la occasione di ritornare sull'argomento e per il fatto che in ogni caso una fedele ricostruzione delle diverse rielaborazioni è contenuta nella relazione di minoranza dei compagni Valori e Passoni.

Guardiamo dunque da vicino l'obiettivo della piena occupazione. La disoccupazione si aggira oggi in Italia intorno al milione di unità. Il testo unificato del piano prevede nel prossimo quinquennio un aumento di lavoratori, per l'incremento della popolazione, pari a 930 mila unità. Nello stesso periodo, a causa dell'esodo dall'agricoltura (esodo ridotto di 150 mila unità rispetto alle previsioni del piano nella sua iniziale stesura) si avrà una nuova disponibilità di manodopera pari circa a 600 mila unità. Quindi un milione e 500 mila lavoratori in cerca di occupazione, ai quali dobbiamo aggiungere o meglio far precedere coloro che attualmente sono disoccupati o sottoccupati.

Ebbene, il piano sembra non considerare l'attuale esercito di disoccupati. Per il Go-

verno sembra che i posti da preparare siano quelli risultanti dal previsto esodo dall'agricoltura e dall'incremento demografico; e neppure quelli, in quanto nel testo unificato si parla di creare un milione e 400 mila posti di lavoro, aumentando il tasso di disoccupazione aperta dall'1,5-1,6 per cento al 2,8-2,9 per cento.

Ma vi è di più ed, è il caso di dire, vi è di peggio, purtroppo. Ammesso che si verifichino nei prossimi anni quegli incrementi del reddito nazionale che il piano prevede, e che i dati del 1964 e del 1965 non confermano, ammesso che l'aumento della produttività extragricola sia quello al quale si tende, come si conciliano l'ammontare degli investimenti previsti nel piano con la creazione di un milione 400 mila posti di lavoro?

In realtà le cifre previste dal piano, considerate in relazione al costo medio oggi occorrente per la creazione di un nuovo posto di lavoro, tenuto conto dei moderni processi di produzione, non sembrano neppure sufficienti a garantire la stabilizzazione sugli attuali indici di disoccupazione, se consideriamo lo sviluppo demografico e l'esodo dall'agricoltura previsti.

D'altra parte la previsione non è soltanto nostra. Osservazioni e critiche al riguardo sono venute dallo stesso Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. La Confindustria, addirittura, non prevede alcun sostanziale aumento della occupazione industriale fino al 1969. Il programma di previsione pubblicato dalla massima organizzazione padronale italiana parla infatti dell'aumento della produzione del 20-22 per cento, mantenendo uguali gli attuali livelli di occupazione.

Allora, signori del Governo, dove occupiamo il milione e 500 mila lavoratori più gli attuali disoccupati e sottoccupati? Non nella agricoltura, per la quale anzi è previsto un vistoso sfoltimento; non nell'industria, almeno con gli stanziamenti previsti dal piano. Forse nel commercio, forse nel settore dell'artigianato. Non credo: tutti riconoscono che almeno in alcune località del paese si tratta di settori talvolta fin troppo affollati; e d'altronde anche in questi settori il processo di unificazione, di razionalizzazione in atto è destinato probabilmente ad espellere, e non so quanto ad assorbire, la manodopera.

Ecco allora apparire il vero volto del piano: si dice di voler perseguire la piena occupazione, ma è questa un'affermazione che rischia di rimanere vuota, che rischia di rimanere puramente propagandistica, alla quale, se non verranno radicalmente mutati gli

strumenti e le scelte di fondo del piano, non corrisponderà alcun mutamento sostanziale dell'annoso problema della disoccupazione, della sottoccupazione e dell'emigrazione nel nostro paese.

Le stesse considerazioni potrebbero essere fatte per il Mezzogiorno. Anche per il Mezzogiorno il piano è caratterizzato dalle stesse contraddizioni: da una parte obiettivi che sembrano corrispondere ad alcune necessità di questa immensa zona depressa del nostro paese; dall'altra stanziamenti del tutto inadeguati al programma che si dice di voler realizzare.

Onorevoli colleghi, ho già detto dell'assenza di strumenti adeguati per modificare e indirizzare lo sviluppo economico che caratterizza il piano proposto. Non c'è ragione di meravigliarsene, solo che si pensi all'evoluzione intervenuta negli ultimi due anni nella stessa moderata politica che il centro-sinistra affermava di voler realizzare. Dalla prima stesura del piano, quando era ministro del bilancio l'onorevole Giolitti, e vi era previsto, se pure con un riferimento generico, l'obbligo per le grandi società di fornire informazioni alle autorità del piano dei loro programmi di investimento, si è arrivati allo ancor più generico potere che le autorità del piano avrebbero di chiedere informazioni alle grandi società. È inutile cercare nel piano come questo potere si realizzi. Lo stesso ministro del bilancio — c'è da esserne certi — non saprebbe al riguardo fornirci chiarimenti, a meno di voler provocare una crisi nei rapporti all'interno del Governo.

Le possibilità di intervento del potere pubblico, anche con la politica di piano, rimarranno dunque quelle tradizionali, quelle forme di intervento che non sono mai dispiaciute al nostro padronato: contributi a fondo perduto, sgravi fiscali, crediti agevolati.

Ma il piano non prende impegni neppure per il settore pubblico, o meglio, un impegno è implicito in questa posizione del Governo: è l'assicurazione data alla Confindustria che non si intende utilizzare lo strumento della azienda a partecipazione statale per creare un nuovo, diverso rapporto tra impresa privata e impresa pubblica; è l'impegno a non trasferire in mano pubblica poteri effettivi sul processo di accumulazione.

Il *Corriere della sera* scriveva nel 1965 che è passata agli industriali italiani la grande paura del centro-sinistra. Il piano non smentisce, ma anzi convalida il contenuto di quell'affermazione. Esso lascia intatto e anzi aiuta il consolidamento del meccanismo di

accumulazione capitalistico; esso si limita cioè a definire le dimensioni che si prevede debbano assumere le più importanti aziende economiche; il piano Pieraccini rinuncia a controllare il meccanismo di sviluppo.

Eppure il piano fa alcune scelte; quella, per esempio, come ho già detto, di non prevedere l'estensione qualitativa del settore pubblico; quella di incentrare le sue previsioni di sviluppo soprattutto sulle grandi concentrazioni finanziarie ed industriali, a danno delle stesse piccole e medie aziende; coerente in ciò con l'appoggio che il Governo ha già dato alla politica di concentrazione industriale attraverso un'apposita legge che ha procurato decine di miliardi di utile, per esempio, alla « Montedison ».

E ancora, il piano pone al centro dello sviluppo dell'agricoltura la grande azienda capitalistica, lasciando alle piccole aziende una funzione del tutto subordinata; e anche in questo settore il Governo è coerente con una scelta che ha già fatto attraverso il « piano verde », con il quale si è concentrata una spesa di centinaia di miliardi in direzione dell'azienda capitalistica.

E ancora, il piano rinuncia ad assegnare allo Stato una funzione di avanguardia nel campo della ricerca scientifica, ponendosi quindi in posizione marginale rispetto alla iniziativa privata.

Infine — e questo è il punto fondamentale che lo qualifica, la pietra angolare della sua filosofia — il piano cerca di fornire una copertura politica all'offensiva antisindacale, attraverso la cosiddetta politica dei redditi.

Che cosa è infatti la politica dei redditi, onorevoli colleghi? La politica dei redditi è il mezzo attraverso il quale si tenta di subordinare i lavoratori e i loro sindacati al meccanismo di accumulazione capitalistica. Il tentativo di condizionare la dinamica salariale alla dinamica della produttività altro non può significare che subordinazione delle scelte salariali alle scelte imprenditoriali. Non solo: la politica dei redditi, in una società capitalistica — il piano Pieraccini ce lo conferma — è una politica a senso unico, una politica che, partendo dal presupposto di dover ricercare un equilibrio dei rapporti tra lavoratori, capitale e Stato, che non comprima gli investimenti a vantaggio di un generale incremento della produttività nazionale, in effetti opera unicamente nei confronti di una componente del processo produttivo: il lavoratore.

Quali strumenti sono previsti infatti nel piano per regolare i profitti, per garantire la non lievitazione dei prezzi? Nessuno! E dob-

biamo d'altra parte convenire che in una società capitalistica e con un piano che si propone di operare nel suo ambito senza alcun obiettivo alternativo è difficile trovarne. Non solo; ma una politica dei redditi, se riferita alla produttività media nazionale e legata quindi ad una negoziazione centralizzata, finisce per determinare rendite differenziate e un aumento dei prezzi nei settori a più bassa produttività; se riferita, come da qualche parte si sostiene, alla dinamica salariale e alla dinamica produttiva nell'ambito delle singole imprese porterebbe al risultato di istituzionalizzare quegli squilibri territoriali e sociali che il piano dice di voler correggere.

La verità è dunque che una regolazione, che un equilibrio tra salari, produttività, risparmio, investimenti e occupazione è realizzabile in un tipo di società diverso dal nostro o con un piano che dia allo Stato strumenti di indagine e poteri di regolazione e di intervento che il piano Pieraccini è lontanissimo dal prevedere: un piano cioè che miri a superare la società capitalistica.

Onorevoli colleghi, credo di aver sufficientemente messo in luce come per noi del partito socialista italiano di unità proletaria non esiste, anche e direi soprattutto nel campo delle politiche di programmazione economica, una via di mezzo, la cosiddetta terza via.

O la programmazione, partendo dalla società capitalistica, è diretta a rompere un vecchio equilibrio dal quale farne sorgere uno nuovo, con nuovi rapporti economici e sociali (e allora la programmazione non può che presentarsi in posizione competitiva nei confronti del potere dei grandi monopoli); o la programmazione si svolge a lato dei monopoli e comunque in posizione non concorrenziale con essi, e allora si tratta di programmazione capitalistica perché, pur con le correzioni che potrà portare con sé, lascerà immutato il peso e il potere di decisione delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie.

È il primo tipo di programmazione quello al quale noi guardiamo; un tipo di programmazione che comporta un consapevole e radicale mutamento di scelte strategiche. Non si tratta di fare dell'estremismo o dell'utopia; si tratta invece di guardare in faccia la realtà.

Noi crediamo alla necessità della lotta per i cosiddetti obiettivi intermedi, ma pensiamo che questa lotta debba essere sempre saldamente collegata ad obiettivi strategici di fondo perché non abbia a scadere a livello di azione paternalistica di retroguardia.

Per noi del partito socialista italiano di unità proletaria il discorso che il movimento

operaio deve porsi con forza è quello della proprietà pubblica. È il discorso che punta sulla attualità del socialismo come programmazione della rivoluzione scientifica e tecnologica svincolata dalla logica del profitto privato e che mira al soddisfacimento di una nuova scala di esigenze e di bisogni.

Un programma che si proponga il raggiungimento di un tale obiettivo, oltre alla lotta per il controllo della rivoluzione tecnica e scientifica (ed è chiaro che ciò comporta una ben altra dimensione di stanziamenti e di scelte di quelli offerti dal piano) presuppone una scelta in agricoltura indirizzata a rendere i lavoratori protagonisti del processo di sviluppo, a fare dei lavoratori dell'agricoltura piccoli proprietari associati, collettivi, che gestiscono le aziende capitalistiche espropriate, gli artefici dell'aumento della produzione attraverso la meccanizzazione, e quindi ad avviare veramente i lavoratori dell'agricoltura alla conquista di salari uguali a quelli del lavoratore dell'industria.

In terzo luogo (sull'argomento ho già detto qualcosa e comunque mi riprometto di ritornarvi) è necessario puntare decisamente su un indirizzo nuovo dell'intervento pubblico nell'economia, un ruolo dell'impresa pubblica non subordinato, ma alternativo e indirizzato nei settori strategici e propulsivi.

Infine, c'è il grosso problema del controllo democratico della politica economica e della programmazione. Al riguardo, il piano di sviluppo del Governo tace o si limita ad alcuni cenni del tutto generici. Eppure è chiaro che si tratta di un discorso grosso, di un discorso qualificante, di un discorso che non può essere quello di richiedere, anzi di sollecitare la collaborazione del sindacato per portare avanti la politica dei redditi. Anzi, è proprio questo tipo di discorso, quello della politica dei redditi, al quale fa riscontro una totale assenza di un'azione di promozione del lavoro nel piano, che dovrebbe chiarire fino in fondo la vera natura dell'iniziativa che si cerca di avviare. Un piano, per essere democratico, a nostro avviso, deve fondarsi su scelte che possono veramente essere influenzate dal basso, e quindi non può essere dissociato da idonei strumenti *ad hoc*. Democrazia, per noi, vuol dire governo dal basso; vuol dire, per esempio, autogoverno dei lavoratori in agricoltura; vuol dire controllo dei lavoratori nell'industria pubblica; significa nuove forme di rapporto di lavoro nel settore privato; deve significare nuovo rapporto fra Parlamento e programmazione e Parlamento

e aziende pubbliche; deve voler dire nuovo ruolo degli enti locali, costituzione dei consigli regionali con poteri di contrattazione delle scelte programmatiche.

Onorevole ministro del bilancio, una nuova politica dell'industria pubblica, un diverso orientamento dell'intervento dello Stato nell'economia può essere, a nostro avviso, anche se non il solo, un valido contributo per una politica di piano alternativa, per una politica di piano capace di aprire la strada a un nuovo rapporto fra impresa privata e collettività nazionale, idonea a rovesciare, o per lo meno a correggere, la scala delle scelte di investimenti e di consumi che discendono dalla logica del capitalismo. L'industria di Stato — ella sa — in Italia è una importante parte dell'economia nazionale: dalle banche alla siderurgia, dalla metalmeccanica alla cantieristica, dalle telecomunicazioni ai trasporti aerei e marittimi, dal cemento agli idrocarburi, dalla ricerca alla petrolchimica, dalla produzione e distribuzione di energia elettrica all'industria tessile e alle ferrovie, lo Stato è in grado di esercitare una sua autonoma e decisiva funzione. In alcuni settori (siderurgia, per esempio, settore energetico, credito, cantieristica) la presenza dell'industria pubblica o a partecipazione statale è addirittura in posizione dominante rispetto all'iniziativa privata. Eppure, i governi che si sono succeduti nel nostro paese hanno sempre rinunciato a utilizzare questa immensa forza economica pubblica per ridimensionare il potere delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie. L'unica eccezione alla regola — ma si è trattato di una iniziativa di breve durata — la si è avuta quando l'ENI persegui, sotto la direzione di Mattei, l'obiettivo di un inserimento autonomo su vasta scala nel settore petrolifero e petrolchimico internazionale.

L'industria di Stato è passata nel nostro paese da una funzione di sostegno del capitalismo durante il fascismo, sviluppando una vasta socializzazione dei costi e delle perdite, ad una funzione di stabilizzazione e di allargamento del mercato in posizione fiancheggiatrice al capitale privato dopo la seconda guerra mondiale. Oggi, poi, la subordinazione dell'industria di Stato al capitale privato si realizza relegandola, circoscrivendola ad alcuni settori del nostro paese. E questo è un indirizzo che la politica del Governo non sembra voler correggere. Sarebbe sufficiente una analisi delle cifre degli investimenti degli ultimi dieci anni o degli investimenti previsti fino al 1970 per averne la conferma.

Ma non solo l'industria di Stato rinuncia ad intervenire nei settori nuovi; l'industria di Stato, attraverso accordi subordinati nei confronti dell'iniziativa privata (ENI-Edison in Sicilia, per esempio), attraverso inglobamenti nell'impero del capitale monopolistico internazionale (Ansaldo-San Giorgio, *General Electric*-Olivetti elettronica), attraverso la bassa partecipazione alla ricerca, sembra sulla strada di una ancora più marcata rinuncia nei confronti di un'azione concorrenziale, nei confronti di un'azione alternativa verso le concentrazioni private. Un dato. Mentre negli Stati Uniti il 75 per cento della spesa totale per la ricerca è pubblica, nel nostro paese l'industria pubblica partecipa alla ricerca nella misura del 25 per cento sul totale delle spese effettuate dall'intero sistema produttivo, con la conseguenza di una quasi generale dipendenza nei riguardi di gruppi internazionali privati.

Ebbene, è proprio questa linea di subordinazione che il piano dovrebbe rovesciare. Una impostazione volta a fare dell'industria pubblica uno dei centri vitali della politica di piano, per le dimensioni che il fenomeno avrebbe, diverrebbe un elemento qualificante del piano e potrebbe garantire immediate e vantaggiose ripercussioni nel campo della ricerca scientifica e tecnologica e rispetto alla riforma agraria.

Per realizzare una simile impostazione il PSIUP ha fatto delle precise proposte, frutto di una elaborazione che ha avuto il suo momento di maggiore impegno durante il convegno nazionale di Genova dello scorso mese di maggio e che la nostra relazione di minoranza precisa.

Come è noto, noi riteniamo, innanzi tutto, che sia necessario superare la formula del gruppo polisettoriale per arrivare alla costituzione di enti di gestione per settori omogenei in modo da eliminare i diaframmi che oggi si frappongono tra potere politico e direzione delle aziende. In questa maniera sarà possibile creare quel giusto rapporto democratico tra aziende di Stato, Parlamento e governo che potrà consentire di guidare le loro scelte in direzione dei principi informativi e degli obiettivi strategici del piano.

In un quadro di questo tipo è evidente che andrà anche regolata in modo diverso la funzione del Ministero delle partecipazioni statali e i suoi compiti dovranno essere opportunamente estesi. Al Ministero dovrà essere attribuita una reale funzione di coordinamento, direzione e controllo e, quindi,

esso dovrà essere ritenuto direttamente responsabile della condotta dell'intero sistema.

L'altro problema al quale noi assegniamo grande importanza è quello del superamento della presente struttura fondamentale privatistica del settore delle partecipazioni statali; struttura privatistica che, fondata sulla adozione del sistema giuridico delle società per azioni, riduce di fatto la funzione di guida dello Stato e le sue possibilità di intervento.

La tendenza ad organizzare il settore pubblico in una serie di società dove si intrecciano le partecipazioni pubbliche e private, società che vengono gestite sulla base di parametri di comportamento che sono propri delle aziende private, innanzi tutto porta a una disseminazione sterile di partecipazioni statali di minoranza o, in ogni caso, irrilevanti rispetto alle scelte delle società (l'esempio più clamoroso in proposito è la partecipazione IRI, in posizione del tutto non determinante, alla fusione Edison-Montecatini); in secondo luogo, anche dove la partecipazione di maggioranza è rappresentata dallo Stato, ha come conseguenza il vincolo delle aziende al quadro istituzionale dell'economia di mercato.

Si tratta di un obiettivo che dovrebbe essere assegnato al piano, obiettivo da realizzare con gradualità, ma con convinzione, avendo come fine quello di conquistare allo Stato la piena autonomia nella direzione dell'azienda pubblica nel quadro generale di una politica economica programmata.

Il problema dell'industria di Stato è, quindi, per noi, quello di rovesciare le tendenze in atto, di rompere i vincoli di subordinazione verso le grandi concentrazioni private, è quello di promuovere una sua funzione dominante nei settori di comando dello sviluppo.

Si tratta di garantire un suo massiccio e crescente intervento nei settori dell'elettronica, della elettromeccanica, della chimica e della petrolchimica, e nucleare, ed è necessario mirare ad un salto di qualità nell'impegno verso la ricerca scientifica che ponga lo Stato a un livello tale da esercitare una funzione di controllo e di indirizzo dello sviluppo economico. E ancora: è necessario un intervento massiccio dell'industria pubblica nei processi di verticalizzazione, con particolare interesse verso i settori dell'edilizia, tessile, meccanico e agricolo-industriale.

Anche qui si tratta di rovesciare una tendenza, quella di riservare all'industria privata il settore manifatturiero, lasciando al-

l'industria pubblica il compito di funzionare come un servizio del capitalismo privato.

Al riguardo, potremmo portare numerosi esempi. Ne citerò uno per tutti, quello dell'acciaieria di Taranto. La grande acciaieria di Taranto, risultato della lotta vittoriosa dei lavoratori, rischia di rimanere isolata dal contesto economico della Puglia, se attorno ad essa non sarà realizzata una serie di vigorose iniziative di verticalizzazione, a partire dalla creazione nella regione di un'industria metalmeccanica.

Una politica di questo tipo, da parte dell'industria pubblica, può portare veramente ad un'importante modifica di strutture sociali e di scelte produttive.

Un altro campo dove l'intervento pubblico può avere un peso decisivo è quello del credito. Parliamo di un settore ove lo Stato ha attualmente una posizione preminente, posizione che purtroppo si è ben guardato finora dall'utilizzare. Ebbene, onorevole ministro del bilancio, anche in questo settore è necessario invertire la tendenza. Gli istituti di credito controllati dallo Stato devono smettere di essere strumenti di incentivazione della grande iniziativa privata e attuare invece una politica di selezione del credito commisurata ad un nuovo metro di scelte, concentrando il flusso dei finanziamenti in direzione soprattutto dell'industria statale.

Una svolta è poi necessaria nei criteri di gestione dell'impresa pubblica. A nostro avviso, la strada da seguire non può essere quella di agganciare la gestione delle aziende pubbliche a criteri di socialità globale, né quella di vincolarle a rigidi criteri di economicità aziendale e annuale — criteri, questi ultimi, che non sono stati mai osservati neppure dai complessi capitalistici privati, che adeguano le loro gestioni a criteri di economicità proiettata all'insieme delle aziende e a più esercizi.

Il metodo giusto a noi sembra essere quello della economicità aziendale per la gestione ordinaria, mentre speciali dotazioni statali dovrebbero assicurare la copertura degli oneri derivanti da opportunità generali e da opportunità di carattere sociale. Simile impostazione deve valere, a nostro avviso, anche per il settore delle aziende municipalizzate. Una condizione mi sembra in ogni caso essenziale per un programma di gestione dell'impresa pubblica che miri a svolgere un ruolo determinante nel contesto economico generale: un diverso tipo di rapporto con i lavoratori.

È necessario rivedere alcuni schemi ancorati a gestioni di tipo privatistico, è ne-

cessario aprire le porte ad un nuovo rapporto lavoratori-direzioni aziendali nelle imprese pubbliche. I lavoratori debbono poter fare sentire attraverso il sindacato e gli organismi di azienda la loro voce e debbono poter cooperare ad influire sulle scelte organizzative e di mercato.

È evidente che ciò non è realizzabile attraverso partecipazioni formali a consigli di amministrazione, ma bensì attraverso l'instaurazione fra direzioni e lavoratori di un rapporto veramente democratico, rapporto che deve essere fondato su consultazioni periodiche dei lavoratori e deve operare quindi la saldatura fra lavoratore, direzione ed indirizzi produttivi.

Onorevoli colleghi, la posizione del PSI UP sul piano Pieraccini è da tempo nota, sia per il contributo importante che, attraverso convegni di partito e dibattiti politici, abbiamo dato in questi ultimi anni all'elaborazione di una politica economica alternativa del movimento operaio, sia perché essa discende da una nostra impostazione politica di carattere generale. Noi siamo infatti convinti che oggi sia attuale il problema di porre in termini aperti la lotta per una nuova società; siamo convinti che solamente un indirizzo apertamente rivolto a riforme e scelte di fondo possa preparare uno sviluppo armonico della società italiana e trasformare il grande progresso tecnico dei tempi che viviamo in reale progresso economico e sociale per il popolo italiano.

È questa convinzione, d'altra parte, che guida i lavoratori italiani nelle grandi lotte contrattuali ed in quelle per la difesa e lo sviluppo dell'economia nazionale. Le giornate di Genova e di Trieste, le lotte dei metalmeccanici, la pressione delle masse contadine e dei giovani sono una testimonianza concreta di una realtà che si va facendo strada, una realtà che rifiuta di essere contenuta nell'ambito di una impostazione che si muove nel sistema, una realtà che non trova o troverà sempre meno nella socialdemocrazia lo strumento capace di soddisfarne la legittima volontà di progresso e di rottura con le strozzature della società capitalistica.

Questa impazienza, questo desiderio di agire per validi obiettivi di fondo è emerso, pur con limiti e fra contraddizioni, dal recente congresso nazionale dei lavoratori cattolici delle ACLI, congresso che dovrebbe costituire motivo di seria riflessione per quanti hanno favorito, con la loro capitolazione nei confronti della destra democratico-cristiana — dopo la possente spinta rinnovatrice del lu-

glio 1960 - l'attuale gestione conservatrice del potere.

Ecco perché noi del gruppo socialista di unità proletaria, lottando per una politica economica alternativa a quella che emerge dalle linee del piano Pieraccini, siamo certi di interpretare desideri ed aspettative profonde, che hanno origine non solo nelle file del movimento che rappresentiamo e fra i suoi simpatizzanti, ma che abbracciano un orizzonte politico assai più vasto.

Per questo preferiamo rifuggire dalla tentazione di spezzettare la nostra opposizione al piano in mille piccole battaglie particolari, per concentrare la nostra lotta sulle scelte nodali del piano, sulle scelte che servono a qualificare una politica economica.

Noi intendiamo cioè porre la Camera, con chiarezza e serietà, attraverso la presentazione di alcuni emendamenti al piano Pieraccini, di fronte a delle scelte precise, di fronte alla possibilità di offrire al nostro paese una vera politica programmata, diretta a provocare profonde trasformazioni economiche e sociali e a superare il meccanismo economico di sviluppo capitalistico.

Ieri in quest'aula il compagno Lombardi, confermando una valutazione del piano Pieraccini fatta - come ho ricordato all'inizio - fin dall'anno scorso, ha svolto una critica assai serrata delle linee generali sulle quali si muove il piano stesso, ricordando che esso non intende modificare il meccanismo capitalistico di sviluppo.

Ha però aggiunto che ogni piano, al di là della sua specifica natura e delle scelte anche errate che possono presiedere alla sua formazione, ha sempre una sua logica intrinseca, che finisce per imporsi, anche oltre le intenzioni dei suoi proponenti. Partendo da questa convinzione, l'onorevole Lombardi giudica il piano soprattutto « un programma della programmazione », un piano cioè interlocutorio.

Ebbene, mi permetta l'onorevole Lombardi, io non sarei altrettanto ottimista. Mi pare che le sue considerazioni possano valere per alcune scelte quantitative, ma assai meno per quelle qualitative.

L'appoggio, per esempio, che il Governo ha dato in questi anni alla politica di riorganizzazione e concentrazione industriale noi lo troviamo direttamente trasfuso nel piano, e vediamo il piano fondare la sua dinamica di sviluppo proprio partendo da questa scelta. Mi sembra un po' difficile pensare che questa scelta di fondo possa modificarsi nel corso dei prossimi anni, senza il concorso di

una volontà politica nuova, che si proponga obiettivi strategici opposti, o comunque diversi da quelli che oggi persegue il Governo.

Lasciarsi guidare da questa speranza, credo significhi non tener sufficiente conto della vera essenza del centro-sinistra e non approfondire abbastanza il problema dei legami obiettivi che oggi uniscono la politica del Governo e quella delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie.

Ma un secondo esempio, clamoroso, mi sembra ci sia offerto proprio dagli avvenimenti delle ultime ore. La decisione del Governo di non modificare le scelte del piano di fronte ad un'alluvione che ha tragicamente sconvolto un terzo del territorio nazionale - ponendo immensi problemi di ricostruzione, di assistenza, di occupazione, di finanziamenti a breve e lungo termine - non potrà certo essere modificata da « una certa logica intrinseca in ogni piano ». Si tratta di una scelta che, se non si fa oggi, si rischia di non poter fare domani; una scelta, che non si amalgama certo con quelle dei monopoli, che non corrisponde al fine che solo interessa il capitalismo: il profitto.

Ecco, allora, che il piano Pieraccini ha una sua logica di fondo, più forte di quella intrinseca ad ogni piano: ha una sua logica, che gli deriva dal fatto di avere scelto determinate linee, determinati principi di impostazione. È una logica, che non può modificarsi se non attraverso una lotta chiara, per un profondo mutamento delle linee direttive del piano; è quella logica, contro la quale noi abbiamo condotto le nostre battaglie di questi anni; è quella logica, che ci ha fatto esprimere un giudizio nettamente negativo nei confronti del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970, sottoposto in questi giorni al nostro esame. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

FABRI FRANCESCO: « Modificazione dell'articolo 5 della legge 26 luglio 1965, n. 969, recante autorizzazione di spesa per consentire l'applicazione della legge 21 luglio 1960, n. 739 e della legge 14 febbraio 1964, n. 38, nei territori colpiti da eccezionali calamità naturali » (3548).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Evangelisti. Ne ha facoltà.

EVANGELISTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi dispiace dover prendere la parola su un argomento che molti giudicano futile e che, nelle attuali tragiche circostanze, che stanno mettendo in forte pericolo l'attuazione stessa del piano, oserei definire irriguardoso. Sul programma di sviluppo si sta svolgendo una discussione, molti oratori prendono la parola: ascoltiamo interventi, lunghi sempre, talvolta anche interessanti, su argomenti comunque sempre importanti. Chiedo quindi scusa della modestia del mio argomento e, pacatamente e serenamente, nel giro di pochi minuti, cercherò di precisare il mio pensiero sul capitolo XV del piano, dedicato allo sport.

Questo capitolo è molto lacunoso, è scritto in un linguaggio improprio, fa confusione tra sport ed educazione fisica. Vi sono frasi ed aggettivazioni oscure. Faccio un esempio: « assicurare allo Stato la possibilità di esercitare un efficace e diretto controllo sulle attività sportive a carattere professionistico, in relazione anche al notevole impegno economico diretto e indiretto da esso sopportato ». Si capisce ben poco. La stessa cifra di 33 miliardi, onorevole ministro del bilancio, è scomparsa: ma è scomparsa prima che i fiumi facessero dell'Italia una nazione in pericolo.

Da vent'anni lo Stato ha dato una impostazione molto chiara al problema dello sport. Ha sottratto ai privati ogni possibilità di speculazione in materia, affidando la gestione del totocalcio al CONI, a quel CONI contro il quale in questi ultimi tempi da più parti, ma soprattutto dalla parte socialista, onorevole Pieraccini, sono stati rivolti violenti attacchi che si sono estrinsecati in una mozione — non so se sia questo il nome rituale del documento — in cui veniva messo sotto accusa tutto quanto lo sport italiano, e, facendo confusione tra sport dilettantistico, impianti sportivi e sport agonistico, oltre al CONI venivano messe sotto accusa tre federazioni dello sport italiano gloriosissime per tradizione, e precisamente la federazione giuoco calcio, la federazione del pugilato e la federazione del ciclismo.

Il CONI, ogni anno, come prescrive la legge, presenta il proprio bilancio al Parlamento. Ma nessuno l'ha mai discusso. Il Parlamento, cioè i singoli deputati, si accorgono dello sport quando si tratta di presentare interrogazioni; mi riferisco alla

sconfitta subita dalla nostra nazionale di calcio nella partita con la Corea: sembrava che l'Italia fosse in lutto, che fosse impazzita, perché la nazionale aveva osato farsi battere dalla nazionale coreana. Non discuto sulla legittimità di questi interventi: ma è chiaro che gli interventi dei parlamentari devono essere al servizio dello sport vero, a prescindere dalla bontà o meno dei risultati. Voglio però ricordare un episodio: quando l'allora ministro del turismo e dello spettacolo — non dello sport, perché non esisteva allora un ministro dello sport, e non esiste oggi — presentò un progetto di legge che assicurava all'Italia 1.500 impianti sportivi, il Parlamento, anzi, la Camera dei deputati non lo ha neppure discusso: lo ha ignorato, lo ha sabotato, lo ha insabbiato. Questo progetto di legge prevedeva per tutte le fabbriche che avessero oltre 1.500 dipendenti l'obbligo di installazioni sportive, e prevedeva altresì aiuti per tutti i piccoli centri. Forse perché in quel momento (io adesso cerco di essere lieve nell'eloquio, dopo tante parole dure ascoltate), onorevole ministro, l'avvocato Giulio Onesti era in odore di santità socialista, il progetto fu insabbiato; così noi non abbiamo varato quella legge e l'Italia ha 1.500 impianti sportivi di meno. È lo stesso Parlamento che ha fatto questo, forse siamo stati noi stessi. Questo per sottolineare la necessità che i deputati si occupino dello sport, che, in un momento di disastro nazionale come l'attuale, è l'unica branca che prende soldi per darli all'erario e dall'erario non riceve niente. Questo è molto importante.

Gli attacchi che il CONI ha subito hanno provocato una difesa di quell'ente, che ha evidenziato i propri meriti attraverso un libro bianco. Questo libro bianco, che ognuno di voi ha ricevuto, contiene, direi, tre punti-cardine: 1) l'esaltazione del ventennio olimpico, se così si può dire (ma, onorevoli colleghi, in questi venti anni l'Italia, alle olimpiadi cui ha partecipato, pur con una base selettiva ridicola rispetto alle altre nazioni — pensate al potenziale atletico-umano che hanno gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica — si è sempre classificata tra il quarto e il quinto posto); 2) la difesa dell'autonomia dello sport agonistico; 3) l'offerta al Governo di un notevole contributo di idee e di esperienze, la cui utilizzazione chiama in causa parecchi dicasteri; elenco rapidamente i nove punti in cui si articolano le proposte del CONI: 1) la scuola; 2) impianti ed esercizi di educazione sportiva; 3) le forze armate e i corpi militarizzati; 4) lo sport per i lavoratori e le loro famiglie; 5)

la sanità; 6) la tassazione; 7) italiani all'estero; 8) contratti dei professionisti e loro previdenze; 9) trasporti pubblici. Come vedete, in questi nove punti sono chiamati in causa quasi tutti i ministeri. Vedo aleggiare lievi risolini, oserei dire non nascosti, anche se sulle sue labbra vi sono i baffi, onorevole Pieraccini. Ma il consenso è una cosa, e il compiacimento è un'altra cosa. Il problema è un altro. Fino adesso, il Parlamento ha assistito inerte alla situazione sportiva italiana. Oggi il CONI lo ha chiamato in causa, ma non per accusarlo, bensì per farsi aiutare, per discutere tutti insieme. A prescindere dall'argomento della programmazione, dobbiamo affrontare i diversi problemi con spirito sereno, ma soprattutto erigendoci a vestali rigide, se così è lecito dire, dell'autonomia dello sport.

SERVELLO. Sport agonistico !

EVANGELISTI. Evidentemente e giustamente, onorevole Servello, io parlo dello sport agonistico. Credevo che, fra iniziati, questo fosse ovvio.

Il partito a cui ho l'onore di appartenere, in questi venti anni, e anche nel 1948, quando la nostra maggioranza non era relativa, ma assoluta, non si è mai sognato di attentare all'autonomia dello sport. Sarebbe un grave errore, un sogno facilmente rintuzzabile se qualcuno pensasse che, in trattative sottobanco, si potesse trattare anche l'assegnazione degli incarichi e delle poltrone sportive. Certamente questa è una malizia di chi vi parla, e non è mai balenato ad alcun partito di poter fare quello che la democrazia cristiana non ha mai pensato né osato fare. (*Interruzione del deputato Manco*).

Mi piace sottolineare in questo intervento anche un'altra questione. Quando parliamo di strumentalizzazione, di politicizzazione, con questi verbi che sono cari al fiorito linguaggio politico di questi ultimi anni, noi tralasciamo di fare una considerazione: il Parlamento deve occuparsi dello sport, come di ogni settore della vita nazionale, ma non se ne può occupare in funzione punitiva. Secondo il mio modesto e sommesso giudizio, se ne deve occupare in funzione costruttiva, creativa. Ma è necessario che non se ne occupi soltanto dopo i disastri. È vero che questo è un po' l'andazzo delle cose italiane: i fiumi straripano, e ci si preoccupa dopo che sono straripati, non prima che abbiano lasciato il loro alveo. (*Interruzione del Relatore di minoranza Barca*).

Queste cose le dico a tutti, perché sono materia di meditazione comune per la mag-

gioranza e per l'opposizione, onorevole Barca ! E non è detto che certi argomenti non possano essere affrontati a viso aperto e a fronte alta anche da chi fa parte della maggioranza governativa !

Con questa impostazione, il Parlamento è adesso chiamato ad occuparsi dello sport.

Onorevole ministro, io cerco di essere il meno impetuoso possibile. Grande è l'impeto delle cose che vorrei dire, ma l'assenza del preciso responsabile, l'onorevole Corona, mi invita ad edulcorare nel linguaggio tutto quello che mi ero preparato. L'onorevole Corona, naturalmente, sarà sempre pronto a mandare telegrammi alle squadre nazionali vincitrici, salvo poi fare delle reprimende quando le squadre nazionali non vinceranno, magari tornando indietro da Londra. (*Commenti all'estrema sinistra*). Il Presidente della Repubblica ha dato anche in questo campo un'alta lezione di serena saggezza, quando, di fronte alle invettive, ai pomodori e alle escandescenze di ogni parte del ceto sportivo italiano, ha osato inviare un telegramma, che riconduceva nella sua giusta portata il disastro sportivo dovuto alla sconfitta coreana. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Noi, che ci occupiamo dello sport perché liberamente eletti dalle libere federazioni, non veniamo presi in considerazione quando, attraverso i lavori della Consulta parlamentare — che è benemerita a tutti i livelli e per tutti i partiti e tutti i parlamentari che in essa operano — cerchiamo di richiamare l'attenzione sui problemi sportivi; anzi, in certe circostanze, vediamo spesso il sorriso scettico aleggiare, e sentiamo la risatina di compiacenza o di compatimento da parte di tutti. Quando però si tratta di mettersi in vetrina attraverso la pubblicità che lo sport dà, allora vediamo presidenti del Consiglio, vediamo ministri molto seri, in carica o no, abbracciare i corridori che vincono, coprendosi del loro sudore. Noi sportivi veri questo non l'abbiamo mai fatto, e cerchiamo veramente di far comprendere alla Camera questa proposizione molto semplice e molto lineare: o lo sport lo si pratica con passione, con dedizione, credendo alle sue funzioni educative e sociali, oppure è meglio non parlarne mai.

Senza dubbio il Parlamento è responsabile della scarsità di interventi seri ed articolati, idonei a far sì che lo sport italiano cresca e si rinvigorisca. Ad esempio, nei piani regolatori delle grandi città, quale parte hanno le attrezzature sportive? In Italia ancora oggi si costruiscono scuole senza palestra, in violazione della legge, e senza che nessuno in-

tervenga, né della maggioranza né della opposizione.

Concludendo, esorto tutti gli onorevoli colleghi a partecipare ai lavori della Consulta parlamentare, affinché, a tutti i livelli e da parte di tutti, si cerchi di giungere all'adozione di provvedimenti seri ed idonei a favorire lo sviluppo dello sport italiano.

Onorevole ministro del bilancio, a nome degli sportivi penso di poter dire che noi rinunciando, in questa tragica circostanza, a qualsiasi priorità. Dobbiamo però, non appena possibile, realizzare iniziative concrete per offrire alla nostra gioventù il minimo indispensabile di attrezzature sportive, senza cadere in confusioni tra poltronismo sportivo (nel senso di poltrona e non di poltroneria, ma forse in fondo è la stessa cosa) ed educazione della gioventù ad un sano agonismo.

Diamo perciò al CONI la garanzia di poter lavorare, sottoponendolo, all'occorrenza, anche ai controlli più rigidi e severi; ma diamo nel contempo la sensazione di essere vivi. Il CONI, con i pochi miliardi che gli sono stati concessi, non soltanto ha bene rappresentato l'Italia alle olimpiadi e nelle altre manifestazioni internazionali, ma è stato in grado soprattutto di dotare molte città italiane — e in primo luogo Roma — di moderne attrezzature sportive. Questo non significa che il CONI debba andare esente da critiche, perché anche in esso esistono storture ed esagerazioni...

PIRASTU. Insomma, la sua è una difesa di ufficio!

EVANGELISTI. Veramente non direi. Del resto mi sembra che anche l'onorevole Pirastu abbia scritto recentemente un articolo che, per quanto ermetico e bivalente, non è, per quanto ne ho potuto capire, fondamentalmente contrario al CONI.

PIRASTU. Non è così.

EVANGELISTI. Si vede allora che ho capito male! Ne riparleremo in altra sede.

Ad ogni modo, quello che più mi preme affermare è il desiderio da parte mia di far sentire alla Camera l'importanza dei problemi dello sport. Ripeto, non è possibile, quando migliaia di cittadini italiani sono senza casa, tra i disagi più gravi, tra i lutti, parlare di piscine o di campi da tennis. Ma, ciò premesso e precisato, vorrei approfittare di questa occasione per invitare il Governo e la Camera a non considerare la materia sportiva come una materia utile soltanto a dare pubblicità elettorale, ma come una cosa seria, parte viva della realtà civile e sociale del

nostro popolo. Se lo sport, 50 anni fa, era patrimonio e passione soltanto di pochi, oggi è diventato patrimonio e passione di milioni di italiani. Si rendano conto di ciò i politici puri (puri nel senso che fanno soltanto politica), ed aiutino coloro che, oltre ad essere uomini politici, sentono e vivono gli ideali sportivi! (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Goehring. Ne ha facoltà.

GOEHRING. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi confesso di provare un senso di disagio nel trattare un argomento che, per sua natura, è arido, mentre il paese è percorso da una sciagura di cui non conosciamo ancora la vastità. Confesso inoltre che è difficile superare questo disagio vedendo sui banchi del Governo l'onorevole Pieraccini, che ha, come fiorentino, una specie di priorità nel dolore e nella preoccupazione.

Mi dispiace, onorevole ministro, di dover parlare come oppositore.

I liberali hanno fama di essere contrari a tutti i programmi. Non è esatto. Era un programma anche quello del compianto onorevole Vanoni, ed io ricordo come, nel 1955, mi fosse offerta l'occasione di dire proprio a lui, innanzi ad una assemblea di industriali, che il documento costituiva un messaggio di speranza, in quanto prevedeva, col conforto dei più conosciuti e stimati economisti del nostro paese, una ordinata espansione della nostra economia in direzioni attentamente individuate. Il consenso dell'assemblea fu tale, che lo stesso ministro, che nessuno penserà, spero, di far passare per un uomo di destra, se ne mostrò meravigliato e visibilmente compiaciuto.

Anche allora si stimò che il reddito nazionale si sarebbe accresciuto in ragione del cinque per cento annuo e, su questo dato fondamentale, si prospettarono ipotesi circa il graduale assorbimento della disoccupazione, che era, in quei giorni, fonte di vive preoccupazioni. Non si dimentichi che era in vigore l'imponibile della mano d'opera nel settore agricolo.

Le previsioni risultarono superate nel settore dell'industria e, con più trattenuta dinamica, in quello terziario. Nel settore agricolo lo sviluppo fu ostacolato, particolarmente nelle direzioni indicate dallo schema, da un complesso di condizioni, che neppure oggi risultano sufficientemente superate, sulle quali, dopo le discussioni svoltesi in quest'aula sulla mezzadria e sul « piano verde », sarebbe inopportuno intrattenersi.

Noi siamo, caso mai, contrari a determinate impostazioni. L'onorevole Pieraccini ricorda perfettamente che io gli avevo chiesto la soppressione della parola « disincentivazione », che esprime un concetto pericoloso. Ricorrere alla incentivazione, per influire su determinate localizzazioni, può essere un fatto positivo: la disincentivazione, senza indicazione degli strumenti con cui realizzarla, è soltanto una minaccia. L'onorevole ministro si è mostrato accessibile alla forza dell'argomentazione, ma ha dichiarato che, anche essendo pronto a fornire determinate garanzie circa l'interpretazione del sostantivo, il sostantivo stesso doveva rimanere, perché la sua inserzione nel testo del programma costituiva un preciso impegno politico. Praticamente, alle opposizioni è stato sbarrato il cammino con una preclusione di carattere pregiudiziale. Quanto alla opposizione del gruppo comunista, essa tendeva naturalmente ad attribuire al programma una più viva colorazione politica, in un senso non precisamente liberale.

Ma veniamo al sodo. Che la nostra economia abbia progredito, anche se una lieve tendenza recessiva sia intervenuta tra il 1957 ed il 1958, è fuori da ogni possibile dubbio. Progredito con una accelerazione uniforme, che aveva come presupposto fondamentale un equilibrio sostanziale tra consumi e investimenti.

Poi, tra il 1960 ed il 1963, si è registrato un periodo di intenso surriscaldamento. Non è azzardato affermare che le retribuzioni, nella generalità dei settori, furono incrementate in ragione del sessanta per cento. In qualche settore, tale media fu superata. I consumi ne furono sollecitati con tale repentina intensità, che importazioni sempre più massicce si resero necessarie per corrispondere ad una domanda cui, soprattutto nel settore alimentare, non poteva soddisfare la produzione nazionale.

La bilancia dei pagamenti, con un brusco mutamento di tendenza, denunciò, attraverso un disavanzo crescente, l'intensità dello sforzo. Nel secondo semestre del 1963, apparve chiaro che, anche indipendentemente dalla volontà del governo, i fatti avrebbero reso necessaria una serie di misure, e che queste misure avrebbero aperto la porta ad un periodo di marcata recessione.

Nei programmi, che erano allo studio in quel tempo, non era preveduto il temuto surriscaldamento, né la stretta creditizia, né la fase recessiva. Sulle cause di ciò si è discusso e si continuerà a discutere, ma l'ultima imparziale parola spetta alla storia dei fatti economici. Un episodio può e deve essere ricor-

dato, perché si svolse in quest'aula nel 1963. Il segretario del partito comunista italiano, onorevole Togliatti, nello svolgere una relazione in cui la situazione economica aveva larga parte, affermò che, se il cosiddetto « immobilismo centrista » aveva costretto il livello delle retribuzioni entro limiti largamente inferiori all'espansione del reddito nazionale e della produttività, faceva parte della logica dei fatti una inversione del fenomeno, per cui le retribuzioni dovevano espandersi oltre i limiti della produttività. Prontamente contraddetto, a proposito dell'immobilismo centrista, dall'onorevole Pastore, presente al banco del governo, l'onorevole Togliatti non volle sobbarcarsi al compito di dimostrare come i posti di lavoro creati dalla intensità degli investimenti avrebbero potuto trasformarsi di punto in bianco in disponibilità finanziarie, per far fronte alle necessità di un recupero dei salari sulla produttività e dei consumi sugli investimenti.

La premessa era necessaria per ricordare che non esistono programmi validi, quando le componenti essenziali di essi non siano costantemente controllate. Non che io escluda una dinamica salariale svincolata da rilevazioni statistiche. Nello stesso 1963, con la sola modesta autorità che mi attribuiva l'incarico conferitomi dal mio gruppo, affermai, proprio da questi banchi, che il blocco dei salari, e cioè la misura adottata tanto recentemente dal governo laburista, non era compreso negli obiettivi e nei metodi del liberalismo. Le forze, cui fanno capo vasti interessi, si possono disciplinare, ma non imprigionare.

Ma accettare una dinamica salariale che accolga e presenti istanze anche non strettamente legate alla produttività, che scontino i progressi di quest'ultima stimolandoli anziché assecondarli soltanto, non significa privare un governo della potestà e degli strumenti per concepire e per attuare una sua politica economica.

Vorrei domandare particolarmente all'onorevole Colombo, che è stato ininterrottamente al governo: quanto tempo impiegarono i responsabili della politica economica ad accorgersi, tra il 1960 ed il 1963, che noi agivamo in una atmosfera irrealistica di surriscaldamento? E quali forze impedirono che questa constatazione venisse a galla e si traducesse in atti di governo concreti e tempestivi?

Verso la fine del 1963, con le leggi disinflazionistiche, si tentò di agire sulla fase terminale del ciclo. Ma con ciò non si attua mai una politica dei redditi, si tenta soltanto di modificare l'entità di determinati consumi.

I laburisti, in Inghilterra, hanno tentato recentemente di agire sulla fase iniziale del ciclo, bloccando prezzi e salari. Non sappiamo che cosa ne ricaveranno, ma un dato concreto è già a nostra disposizione. La recessione cominciata in Italia verso la fine del 1963 ebbe effetti senza dubbio più vistosi di quelli oggi valutabili in Inghilterra. Al ministro del tesoro non mancano i mezzi per controllare questa affermazione.

Ma io inserisco, in questo confronto, una piccola osservazione personale, che giungerà al cuore del ministro del tesoro. Io avevo un mio piccolo *hobby* morale. Mi interessavo alla sorte di coloro che domandavano un posto corrispondente alle loro aspirazioni. Ero riuscito a raggiungere una specie di media mensile di cinque persone accontentate. Da sei mesi non trovo un posto disponibile. Tutte le porte sono chiuse. Tutti sentono il bisogno di ridurre il personale.

Anche di questo bisogna tener calcolo. La politica, dove cessa di essere una scienza positiva, ridiviene un'arte.

Del resto, dubbi pesanti sono stati chiaramente espressi da autorevoli rappresentanti del centro-sinistra intorno alla pratica possibilità di porre in essere strutture programmatiche che non siano legate fra di loro; che non prevedano, in altre parole, il modo ed i mezzi per realizzare concretamente le previsioni. Non è un bisticcio di parole: è il tentativo di porre le parole al contatto della realtà. O il programma, in tutte le sue parti, è frutto di una volontà politica, oppure è veramente il libro dei sogni.

Ne volete una piccola prova? Leggete a pagina 73 ciò che è scritto a proposito delle ferrovie dello Stato. Ma da quanti anni si parla di riforme dell'azienda: di taglio dei rami secchi, di congrue riduzioni del personale ecc.? L'esercizio 1965 doveva essere il primo del periodo di sviluppo economico previsto dal programma. Che ci sia stato uno scorrimento, dovrebbe contar poco agli effetti di una organica e profonda riforma dell'azienda ferroviaria. Ma, ad ogni modo, è già quasi trascorso anche il 1966. Quali rami secchi sono stati tagliati? Quali congrue riduzioni del personale sono state decise? La sola riforma veramente intervenuta consiste in una legge che consente alle ferrovie dello Stato di emettere obbligazioni per coprire un disavanzo di 227 miliardi. E, se non vado errato, è in corso una ennesima agitazione del personale.

Agli estensori del programma va riconosciuto, in materia ferroviaria, un merito che

non è piccola cosa. Essi scrivono che il capitale investito nell'azienda ferroviaria ammonta a 4.100 miliardi e che, ove su questo capitale fosse corrisposto un interesse del 6 per cento, lo Stato introiterebbe 246 miliardi di lire. Una ammissione preziosa, ma non soltanto per le ferrovie, giacché la stessa cosa avviene per molti altri settori in cui si è investito, si investe e si investirà pubblico denaro.

Ho, in materia di programmi, una modesta esperienza personale. Consigliere comunale durante quasi otto anni di una grande città del nord, ho visto portare al fonte battesimale un piano quadriennale che non era certo una manifestazione di empirismo, perché lo avevano preceduto una serie di indagini condotte con rigorosi criteri e con larghezza di mezzi. Anche quel piano fu criticato dal gruppo comunista « per insufficienza di volontà riformatrice ».

Ma ci si è dovuti accorgere che quel piano, a prescindere da valutazioni di spesa per opere in corso o approvate dal consiglio comunale (come la municipalizzazione del gas), non prevedeva affatto (ed è veramente strana questa dissociazione tra sindacati e pubblici amministratori di centro-sinistra) che l'ondata delle rivendicazioni salariali avrebbe raggiunto le amministrazioni comunali e le aziende municipalizzate. Che il disavanzo dei trasporti urbani abbia raggiunto livelli che non rasentano, ma penetrano nell'irreale, è cosa troppo nota e non riguarda questa nostra discussione. L'importante è constatare che il programma quadriennale non è praticamente esistito più, dal momento in cui oneri non previsti nemmeno in piccola parte ne sconvolsero le premesse. Posizioni debitorie estremamente pesanti si sostituirono a quell'equilibrio economico-finanziario che era nella tradizione e che, proprio in virtù di questa tradizione, aveva ispirato, durante un lungo passato, l'opera di amministratori di ogni credo politico.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

BUCCIARELLI DUCCI

GOEHRING. L'onorevole ministro del bilancio, che sa come io rifugga dalla critica astiosa e inutilmente demolitrice, mi consentirà di rivorgergli la preghiera di far studiare dai suoi uffici tutti gli aspetti di questo « precedente programmatico », per constatare come ed in quale misura i fatti si siano scostati dalle previsioni.

Ed allo stesso ministro del bilancio, al quale va riconosciuta una cortesia che rende spesso penosa la contraddizione, desidero dire, prima di affrontare il tema specifico che mi sono proposto, queste poche cose intorno alla parte generale del programma, a titolo di conclusione delle premesse sulle quali mi sono permesso di richiamare l'attenzione sua e quella degli onorevoli colleghi. Sono queste:

1) Non credo più al « risparmio pubblico », e cioè alla differenza tra entrate e spese correnti, dal momento in cui disavanzi di aziende dello Stato vengono non sanati ma rinviati ad altra epoca mediante l'emissione di obbligazioni, e dal momento in cui ritengo già poste a carico del bilancio statale larghe parti degli insanabili disavanzi degli enti locali.

2) Non ritengo che i consumi possano essere costretti entro i confini indicati dal piano. Non esiste ragione alcuna che possa far ritenere modificato il rapporto tra reddito e consumi che determinò lo squilibrio del sistema tra il 1962 ed il 1963. Al rapido ed allarmante indebitamento verso l'estero opponemmo, tra il 1964 ed il 1965, una notevole riduzione della domanda globale interna, propria di ogni periodo recessivo, ed una intensificazione delle esportazioni, in un rapporto di scambio senza dubbio sfavorevole per noi, stimolata dalla scarsa ricettività del nostro mercato e dal periodo di alta congiuntura dell'occidente. Ma, di fronte ad una seria ripresa della domanda interna, che avrebbe, comunque, come presupposto la ripresa degli investimenti, le risorse del sistema non potrebbero opporre una offerta adeguata alla domanda. Torneremmo così al dilemma: o lasciar salire i prezzi o aprire le porte alle importazioni.

3) Le più ampie riserve debbono essere fatte sulla effettiva possibilità che le componenti fondamentali del risparmio lordo (profitti ed ammortamenti) non risentano nel prossimo triennio della « lunga pausa nel processo di accumulazione del capitale », di cui ha autorevolmente parlato l'onorevole ministro del tesoro.

4) Ritengo arbitraria ogni illazione sulla futura possibilità di assorbimento della mano d'opera. Non v'è dubbio possibile sul fatto che in una fase iniziale, di durata non precisabile, il progresso tecnologico riduca l'impiego del lavoro umano. In qualche caso sono le imprese efficienti che riducono il numero degli addetti, col metodo della sostituzione parziale o della non sostituzione di coloro che lasciano i loro posti: in qualche altro caso

sono le aziende superate che devono rinunciare alla loro attività. Nessuno può calcolare quanto il progresso tecnologico liberi, in un determinato spazio temporale, forze di lavoro non immediatamente riassorbibili. Né tento di giudicare il metodo che consiste nel perseguire progressi tecnologici, mantenendo inalterate, a parità di prodotto, le forze di lavoro impiegate, per ragioni sociali.

Per affrontare ora l'argomento che più direttamente mi interessa, il ministro del tesoro mi offre un aiuto inaspettato. Egli ha annunciato molto recentemente che le aziende a partecipazione statale avranno un ruolo di grande rilievo nella ripresa degli investimenti e che i loro fondi di dotazione saranno aumentati. Circa la localizzazione delle nuove imprese, la scelta cadrà sul Mezzogiorno, perché le concentrazioni di attività industriali in alcune zone provocano aumenti dei costi del lavoro oltre i limiti di convenienza.

« Limite di convenienza » può significare molte cose. È possibile che l'onorevole Colombo ci offra lumi a questo proposito, per eliminare ogni zona d'ombra. Ma egli mi consentirà di ricordare che la legge secondo cui l'imprenditore, quando una eccessiva concentrazione di imprese in una data zona fa lievitare i salari, si sposta in altre zone, dove è maggiore l'offerta di lavoro, era stata annunciata dagli economisti della scuola liberista fino dalla metà del secolo scorso. Ebbene, è assai difficile credere alla validità, nelle condizioni attuali, del principio che il costo del lavoro sia regolato dalla maggiore o minore disponibilità di mano d'opera, secondo la legge della domanda e dell'offerta. Se questo automatismo è operante, lo è certamente a livello nazionale. Si potrebbe dire perfino a livello europeo, dopo che lo stesso presidente dell'IRI ha affermato che il salario medio italiano tende irresistibilmente verso il salario medio europeo.

Quando il signor Stuart Mill rielaborava, da diversi punti di vista, le dottrine di Smith e di Ricardo intorno ai costi, ai salari, ai prezzi, non esistevano le odierne organizzazioni sindacali e lo Stato non possedeva strumenti di intervento.

Oggidi, lo stesso imprenditore è scarsamente informato circa le trattative che gli detteranno domani le norme che dovranno regolare i suoi rapporti con i lavoratori.

Non credo, adunque, che l'esistenza nel mezzogiorno di maggiore disponibilità di mano d'opera freni l'aumento del costo del lavoro, anche prescindendo totalmente da una valutazione comparata degli indici di produt-

tività. In altre parole, non ritengo che una più distribuita e razionale localizzazione delle nuove imprese possa sostituire, anche in parte, l'assente politica dei redditi. Ma la mia perplessità si trasforma in meraviglia, quando vedo affidato questo compito calmieratore ad aziende a partecipazione statale. Ma si crede possibile che, trattando con le rappresentanze sindacali, l'Intersind possa chiedere ed ottenere livelli salariali e norme contrattuali diverse, per le aziende localizzate nel mezzogiorno, da quelle situate in qualsivoglia altra zona d'Italia, se non nella misura attualmente ammessa in ragione del diverso costo della vita?

Si dirà domani che io sono, per quel pochissimo che conto, contrario alla industrializzazione del mezzogiorno e, in blocco, alle partecipazioni statali. Nulla di meno vero. Sono soltanto contrario agli equivoci. Il governatore della Banca d'Italia disse nelle sue considerazioni finali che « sarebbe incongruo invece il ricercare l'innalzamento del livello degli investimenti mediante l'ampliamento del ricorso a iniziative in altri settori, e particolarmente in quelli delle industrie di trasformazione. Le partecipazioni statali si metterebbero in concorrenza con gli imprenditori privati, scompigliandone le basi di calcolo economico, con conseguenze non facilmente prevedibili ».

Non è necessaria una perfetta identità di vedute tra uomini responsabili di governo ed il governatore della Banca d'Italia, in materia che non riguarda direttamente l'istituto di emissione. Ma non è facilmente spiegabile una così profonda diversità di direttive. Direi meglio, una visione così difforme di ciò che conviene al nostro paese in un momento così delicato.

Debbo ritenere che, di fronte alla stasi persistente degli investimenti, che può compromettere l'efficienza del nostro apparato produttivo, si sia deciso di puntare sul pubblico intervento, affrontando un grave rischio per opporlo ad un male gravissimo? Risponderei che, laddove non si impegna l'iniziativa privata, è difficile trovare spazio per l'iniziativa pubblica. A meno che non si creino a quest'ultima condizioni di privilegio tali da giustificare ogni sorta di rischi.

Al ministro del tesoro ed al ministro del bilancio io farei anzitutto una domanda. Alle imprese a partecipazione statale quale ruolo si assegna per colmare la « lunga pausa » nel processo di accumulazione del capitale?

Sono certo che il ministro Pieraccini ha esaminato attentamente l'ultimo bilancio IRI e la diligente relazione che lo accompagna.

Avrà visto che anche l'ultimo miliardo rimasto, dei cinque che esistevano alla fine del 1963, a titolo di riserva sui finanziamenti, è scomparso; che è stato intaccato, per quasi nove miliardi, il fondo di riserva straordinario, costituito a mente dell'articolo 20 dello statuto dell'ente; che all'attivo è stata aggiunta una voce « perdite da ammortizzare » per oltre dodici miliardi; che altri quaranta miliardi dell'attivo sono costituiti da « scarti e spese di emissione obbligazioni », pure da ammortizzare; che le perdite patrimoniali, già accertate da anni, nella somma di 56 miliardi circa, sempre iscritte al bilancio, riducono praticamente il fondo di dotazione. Poiché ogni riserva, a fronte di partecipazioni azionarie e finanziamenti per oltre 1.100 miliardi, è stata ormai utilizzata; che 52 miliardi da ammortizzare non sono certo disponibili; che 56 miliardi sono perduti definitivamente, non è azzardato dedurre che il fondo di dotazione di 495 miliardi (versati miliardi 416) dovrebbe essere ridotto a 350 miliardi, per ridare al bilancio una aderenza alla realtà auspicata certamente dagli amministratori. E un'operazione che, nel settore privato, è indicata come « riduzione del capitale », e che precede di solito una reintegrazione del medesimo.

In questo momento mi sento il difensore dei capi responsabili ad ogni livello e dei funzionari. Essi sono costretti a lavorare in un certo clima, a veder discusse e ridiscusse le loro proposte, rimandate le decisioni, subordinate le direttive ad ogni sorta di esigenze politiche e di gerarchiche interferenze. Si può anche ammettere che alle partecipazioni statali si affidi il compito di diffondere il verbo tecnologico, attardato dalla lunga pausa nel processo di accumulazione del capitale, ma il paese ha il diritto di conoscere il prezzo di questa missione. Nel programma non c'è una indicazione attendibile. Si voglia ricordare che dal risparmio privato si attendono trentatremila miliardi, nel quinquennio, dei quali sedicimila miliardi circa sono costituiti dagli ammortamenti. Ora, esiste il giustificatissimo dubbio che gli ammortamenti siano stati operati nel 1964 e 1965 in misura largamente inferiore allo stretto necessario, il che giustifica in gran parte la caduta degli investimenti.

Noi dirigiamo la dilatata spesa pubblica a tonificare il mercato attraverso i consumi. Ciò non significa curare un malato: significa sostenerlo con eccitanti.

Né possiamo dimenticare che il periodo di alta congiuntura, che ha consentito, come si è detto, di intensificare le nostre esportazio-

ni, sta facendo posto ad un periodo riflessivo che non è lontano da una parentesi recessiva. Le aziende a partecipazione statale debbono essere ricondotte a dimostrare la loro efficienza attraverso i risultati economici delle loro gestioni. Tanto più se, come è stato annunciato, si pensa di allargare il campo in cui operano. Debbono affiancarsi al settore privato per affrontare i gravissimi problemi che incombono sul nostro paese, nel momento in cui si prevede prossima ormai la caduta delle ultime barriere che dividono una economia arretrata e anemizzata come la nostra dalle economie dei paesi partecipanti al mercato comune.

Se pensassimo di poter allargare la serie dei disavanzi e di impiegare il risparmio degli italiani in imprese che costano e che prolungano la « lunga sosta nell'accumulazione del capitale », ci esporremmo a tristi sorprese.

Un risparmio non è senza limiti. Se continuerete ad emettere obbligazioni anche per aumentare i fondi di dotazione delle aziende a partecipazione statale, avrete quella « concentrazione di effetti » di cui il governatore della Banca d'Italia ha anche previsto i tempi, collocandoli a metà del 1967 ed a metà del 1968.

Arrivo alle mie conclusioni. Ho scritto, senza fortuna, che ignoro l'esistenza di una « classe » politica. La più gran parte di noi può essere collocata a riposo dai propri elettori, senza indennità di licenziamento.

Riconosco un « potere » politico, e giudico nel modo più positivo un accordo fra questo potere e le forze dell'economia. Anche il *business* americano ha accettato il *new deal*.

Ma, nell'ambito di questo accordo, pensiamo che produrre la ricchezza sia compito degli uomini che a questo dedicano le loro energie, rischiando le loro personali fortune. Non sono tutti modelli di virtù. Mi spaventerebbero, se fossero tutti virtuosi, perché la vera virtù è rara come l'eroismo.

Questi imprenditori sanno che, se i costi risultano superiori ai ricavi, saranno chiamati a pagare. Lo Stato non può dire mai altrettanto. Si specializza nel distribuire una ricchezza che non sa produrre.

Non vi sono liberali, che pensino di guidare l'umana società secondo gli schemi di Adamo Smith o di Ricardo, i quali hanno lasciato al mondo leggi imperiture e leggi periture, come in ogni opera umana.

Il liberalismo è aperto a tutte le istanze, segue una realtà che si trasforma. E libero: i prigionieri dello schematismo siete voi. Siete irrigiditi e irreversibili. Parlate di strutture

e, dopo decenni, non avete un esempio, uno solo, da offrirci di strutture rivoluzionariamente modificate che abbiano modificato la sorte degli uomini.

Perfino la natura crudele è intervenuta a di mostrare quanto vi è di caduco nei programmi degli uomini. E vorrei chiudere con questa riflessione: che i programmi possono dividerci, e che invece il comune dolore, per quanto affigga in questo momento il nostro paese, si pone al di fuori di ogni diversità di opinioni. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Sull'ordine dei lavori.

ROBERTI. Chiedo di parlare per una proposta di rinvio.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, all'inizio della discussione generale sul programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969, è stato fatto presente da vari oratori, forse da tutti gli oratori che si sono succeduti, che la discussione sulla programmazione appare un po' fuori tempo e fuori fase. Infatti, dopo che questo argomento era stato messo all'ordine del giorno e dopo che erano state affrontate e abbastanza garibaldinamente risolte le gravi questioni di ordine pregiudiziale, si è avventato sulla nazione italiana quello che, in quest'aula, è stato definito dal ministro dell'interno come il più grave disastro che l'Italia abbia forse subito nel corso della sua storia, certo il più grave dalla guerra in poi.

Appare chiaro, duncue, che il Parlamento si trova di fronte a una duplice esigenza. Anzitutto, deve occuparsi direttamente di questo grave disastro, per non dare la sensazione, alle centinaia di migliaia, ai milioni di cittadini colpiti da questa grave sventura, che il Parlamento continua a discutere a ruota libera di argomenti molto importanti, ma un po' distaccati dalla terribile realtà concreta di intere regioni d'Italia, di decine di province italiane, investite da questa spaventosa iattura che ha colpito oltre 100 mila chilometri quadrati, come ha dichiarato il ministro dell'interno. Di qui la necessità che questo argomento, dal punto di vista della situazione contingente, sotto l'aspetto dell'informazione, dei provvedimenti da prendere, dell'interesse, dell'afflato del Parlamento, venga riportato alla Camera il più presto possibile.

Sottolineo quindi l'esigenza che quanto prima il Governo si presenti alla Camera, non soltanto per le comunicazioni commosse, agitate e necessariamente frettolose del primo giorno, ma anche per riferire qual è la realtà della situazione, quali sono le terribili distruzioni di ricchezza e di beni che si sono verificate, per informare sulle iniziative che sono state svolte, per consentire che ne siano sollecitate altre, per dare la materiale dimostrazione della partecipazione della rappresentanza nazionale a questo avvenimento *extra ordinem*, veramente rovinoso per l'intera nazione italiana.

Ma è affiorata anche un'altra esigenza, che cioè le conseguenze di questo spaventoso disastro, che nessuno naturalmente poteva prevedere prima dell'inizio di questa discussione, influiscano direttamente sullo stesso argomento che la Camera sta discutendo, cioè su questo piano quinquennale. Si tratta di una realtà evidente, che è già stata, ripeto, enunciata da tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito.

V'è anzitutto un fatto concreto: una spaventosa distruzione di ricchezza. Questo è un dato di fatto innegabile. E poiché il programma parte dalla base concreta dell'attuale situazione della ricchezza italiana, oggi, c'è innanzitutto un punto di partenza diverso, disgraziatamente, da quello che era fino a una settimana addietro.

Si pone inoltre, con drammatica priorità, la non più differibile necessità di varare finalmente una politica di difesa del suolo. Occorre orientare l'attività economica, l'attività sociale, l'attività produttiva stessa della nazione verso tale fondamentale esigenza che, mi permetto di far notare, rappresenta uno dei compiti istituzionali di qualunque governo: assicurare cioè le possibilità di sopravvivenza della nazione e della sua popolazione. Come la sicurezza alle frontiere, come la sanità, come l'ordine pubblico, la difesa del suolo e del territorio, l'impostazione di una politica idrogeologica e di rimboschimento debbono attirare la costante e vigile attenzione del Governo. Si pone quindi la necessità di variare eventualmente addirittura talune impostazioni del programma, che è stato elaborato quando i tragici avvenimenti di questi giorni non si erano verificati e quindi non era stata evidenziata con drammatica realtà tale esigenza e non era diventata primaria preoccupazione dell'opinione pubblica dell'intera nazione. Si pone, poi, un problema di cifre, un problema di dimensioni, il quale indubbiamente induce a

ritenere che tutta l'impostazione del piano dovrà essere eventualmente modificata. La presente discussione, che si svolge in un clima completamente distaccato sia dalla realtà drammatica che il paese sta vivendo sia dalla stessa realtà del documento sul quale noi siamo chiamati a discutere, assume qualche aspetto perfino grottesco (consentitemi di dirlo), il che dà una sensazione immediata del distacco di questa Assemblea dalla realtà della vita italiana, dalle preoccupazioni del popolo italiano.

Quindi, a me pare che si imponga una necessità, che del resto mi pareva, nella riunione dei capigruppo svoltasi stamani, fosse stata avvertita da quasi tutti i rappresentanti dei gruppi politici, sia di opposizione, sia di maggioranza. Propongo cioè che la Camera sospenda per alcuni giorni la discussione del piano di sviluppo, per dar modo al Governo di informare la Camera di un duplice ordine di argomenti. In primo luogo, della situazione attuale, e cioè delle dimensioni dei disastri, delle loro conseguenze, delle distruzioni che vi sono state, dei provvedimenti che si prevedono, dei soccorsi che sono stati erogati, dal ristabilimento delle comunicazioni, dei vettovagliamenti, ecc. Chiedo, poi, che il Governo, tirando le prime somme circa le nuove condizioni che si sono verificate, ragionando e traendo consuntivi rispetto ai suoi programmi, eventualmente informi la Camera di quelle che — a suo avviso — possono essere le modifiche, non soltanto di ordine quantitativo ma anche qualitativo, che il piano deve subire a cagione dello straordinario evento che si è verificato.

Chiedo, dunque, che il Governo ci dica se intende aderire a questa nostra richiesta, quando eventualmente intende aderirvi e in che modo: ci dica, cioè se intende fare di sua iniziativa comunicazioni alla Camera oppure se preferisce rispondere ai documenti che i vari gruppi parlamentari hanno presentato o hanno in animo di presentare, per aprire una discussione che costituirebbe una parentesi necessaria prima di concludere questa discussione generale. Altrimenti noi discuteremo a vuoto e non rispetteremo la dignità e le funzioni stesse del Parlamento, né l'importanza del documento ora in discussione, che è stato dichiarato di valore storico, ma ci limiteremo, per così dire, a inseguire farfalle sotto l'arco di Tito.

INGRAO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

INGRAO. Signor Presidente, noi comunisti non siamo per un rinvio della discussione del piano. Non siamo per una posizione di questo genere, anche se criticiamo il piano Pieraccini, perché riteniamo che i fatti che abbiamo dinanzi, la tragedia che v'è stata nel paese, sottolineino ancor di più l'esigenza di un piano e di una politica di programmazione. Riteniamo anzi che ci troviamo di fronte a questa tragedia non soltanto perché si è verificato un evento naturale che ha avuto il carattere eccezionale che tutti sappiamo, ma perché in tutti questi anni è mancata una politica di piano che affrontasse il problema — grave e centrale nella vita del nostro paese — rappresentato da una politica di difesa del suolo. Quindi è molto chiaro il motivo per cui non saremmo favorevoli ad un rinvio che significasse liquidare la discussione sul piano.

Riteniamo, però, che a questo punto si ponga come esigenza assoluta che il Governo prenda la parola e ci dica la sua posizione su due fatti precisi che ci preoccupano profondamente. Prima di tutto io insisto perché il Governo ci dica una sua parola su quello che sta avvenendo ancora in questi giorni.

Signor Presidente, ella ricorderà che per la seduta di lunedì convenimmo sulla utilità e la necessità che le dichiarazioni dei gruppi fossero limitate sostanzialmente ad un oratore per gruppo. Sentivamo la solennità e la gravità dell'ora e non volevamo trattenerci oltre il necessario il Governo. Perciò alcuni colleghi accettarono di non discutere una serie di rivendicazioni in base a questa superiore esigenza. Adesso ci troviamo però di fronte ad una situazione che ci preoccupa profondamente e che è allarmante. Non voglio far perdere tempo all'Assemblea, giacché mi pare che la discussione debba essere rapida, ma voglio sottolineare al Governo ciò che scrive la stampa governativa, in particolare una corrispondenza drammatica che è apparsa stamane su un giornale di stretta osservanza governativa, *Il Messaggero*. Leggo soltanto un brano: « La mancanza di un piano coordinato, l'incapacità di raggiungere rapidamente un accordo, il grave ritardo con cui sono state applicate le poche decisioni faticosamente raggiunte, hanno provocato una serie di reazioni a catena e adesso non c'è più tempo per discutere. Disperatamente il vicesindaco Lagorio, un socialista, membro della maggioranza, ha gridato oggi che mancavano i mezzi necessari, che sono indispensabili almeno

50 ruspe, 150 pompe idrovore, 15 autogrù e 200 autocarri per il trasporto e lo sgombero del fango. Mentre la gente ammassata sotto le finestre di Palazzo Vecchio gridava: « Basta con il pane, dateci le vanghe e i picconi, le puliremo da noi le nostre case ». E potrei citare *La Stampa* di Torino la quale scrive che occorrono ruspe, bulldozers, autopompe efficienti. Nell'opera di sgombero dei detriti (e si tratta delle cose non voglio dire più semplici, ma più elementari), sono impegnati soltanto due battaglioni di fanteria, mentre servirebbero almeno dieci o dodicimila militari.

Non è la stampa di opposizione, ma quella governativa a fornire tale quadro drammatico. Si tratta di cose che ci costringono a cambiare la nostra posizione. Voglio dire: di fronte alla tragedia che ha colpito il nostro paese, avremmo potuto chiedere al Governo di venire sera per sera ad informare la Camera (e non sarebbe stata cosa sbagliata) su come andavano le cose. Noi invece abbiamo dato alcuni giorni di respiro al Governo. Ma adesso ciò non è più accettabile: di fronte all'incapacità — mi dispiace dirlo — dimostrata dal Governo e di fronte alla sua insipienza nel provvedere alle necessità più urgenti, sentiamo il bisogno che in questa settimana il Governo dica al Parlamento cosa intende fare, ma non circa le questioni da noi sollevate lunedì scorso, cioè circa gli indennizzi o questioni del genere, ma circa quello che intende fare domani, stasera stesso.

Non possiamo accettare l'attuale stato di cose, se vogliamo essere coerenti con le parole da noi pronunciate in Parlamento e con quelle, se mi è concesso dirlo, pronunciate dal nostro Presidente della Camera. Non è possibile ammettere che essendosi detto trattarsi di una guerra perduta non si trovino le ruspe. Non è vero che in Italia non si possono trovare le ruspe per portarle a Firenze!

È necessario quindi che il Governo esca dal suo silenzio e precisi la propria linea di azione in ordine alle attuali impellenti necessità. E su questo insistiamo.

Chiediamo, poi precisazioni anche in ordine al piano. La discussione a questo riguardo sta diventando assurda e tutti ne sentiamo l'imbarazzo: lo sentivano ieri gli oratori, lo abbiamo sentito oggi noi stessi e vorrei dire che tutti sentiamo, onorevoli colleghi, che questo piano è stato bocciato dai fatti. Si potrebbe forse dire che la colpa è del Padreterno, sia pure: però il Padreterno ha bocciato questo piano, l'ha colpito, ha dimostrato che non risponde alla realtà delle esigenze del paese. Tutti sappiamo che bisogna giungere

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1966

ad una revisione. È stato detto e lo ha riconosciuto il ministro del bilancio, onorevole Pieraccini: né voglio citare qui l'onorevole Riccardo Lombardi. Mi limiterò a fare un riferimento ad una interpellanza presentata dall'onorevole La Malfa, che solleva la questione delle scelte e delle priorità. Forse non ho capito bene (mi spiegherà meglio l'onorevole La Malfa), ma mi sembra che l'interpellanza abbia una stretta attinenza con la questione del piano e della programmazione. Quando si chiede, come ha fatto l'onorevole La Malfa, una definizione delle priorità, un certo blocco delle spese, orientate in una certa maniera, quando si chiede una presa di posizione del Governo, mi parve evidente che l'onorevole La Malfa in sostanza chieda qualche cosa che investe l'essenza stessa del piano. Per questo non possiamo andare avanti senza che su questo terreno il Governo non ci dica chiaramente cosa intende fare.

Abbiamo già detto che, da certi accenni fatti dal ministro Pieraccini, ci sembra che egli accolga questo principio. Così non possiamo andare avanti se non vogliamo ridurre la discussione sul piano ad una finzione.

Signor Presidente, mi scusi l'aggettivo, ma in questo momento non dobbiamo rendere ridicolo il Parlamento di fronte al paese. È inammissibile che mentre tutto il paese, la stampa e l'opinione pubblica sollevano questi problemi, mentre sulla stessa stampa cattolica, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, *l'Avvenire d'Italia* scrive: « Avete lavorato per tanti anni, avete parlato di dighe politiche, di argini politici e ci volevano invece argini e dighe idrauliche per salvare il paese » (*Applausi all'estrema sinistra*), si possa continuare in questa finzione. Abbiamo bisogno che a questo punto, proprio di fronte a ciò che è avvenuto, proprio perché il Parlamento possa lavorare seriamente, il Governo venga qui per dirci al più presto le sue intenzioni circa la sorte del piano, circa il modo di continuare questa discussione.

Nel momento stesso in cui diciamo con molta chiarezza alla maggioranza che il nostro gruppo non è favorevole ad insabbiare la discussione della programmazione, perché crediamo nella necessità di una politica di piano, anche se dissentiamo dalla linea del « piano Pieraccini »; mentre diciamo questo e quindi siamo contrari a una sospensione della discussione di essa, affermiamo decisamente la necessità che il Governo esca dal silenzio e, mi si permetta di dirlo, dall'insipienza dimostrata in questi giorni, prenda posizione con chiarezza sulle cose urgenti che

farà domani (perché in questo senso vengono le richieste da Firenze, da Trento, dal Bellunese) e ci dica al più presto come noi dobbiamo procedere nella discussione riguardante la politica di piano.

È su queste due cose ben distinte, che riguardano l'oggi e il futuro lontano, il presente immediato e l'avvenire, che noi insistiamo. E lo facciamo, signor Presidente, sicuri di non interpretare soltanto una esigenza di parte, ma un bisogno del paese.

CANTALUPO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come si fa a non condividere gli argomenti portati da due settori opposti? Le cose che essi hanno detto devono essere condivise da tutta la Camera, perché a nostro parere sono quelle che nel paese vengono ormai conclamate e reclamate.

L'onorevole Pertini che come vicepresidente della Camera è uno dei più severi censori delle assenze dei deputati, e ha diritto di esserlo, questa volta, se censurasse gli assenti delle ultime due sedute, potrebbe cominciare ad avere torto, mentre invece ha in molti casi ragione di deplorare le assenze. Che cosa sono state le ultime due sedute? Aula vuota. Stasera siamo qui in molti perché si deve decidere. Ma le assenze delle ultime due sedute che cosa sono state? Sono state la manifestazione della certezza, della consapevolezza, da parte dei deputati di tutti i gruppi, della inutilità di questa discussione fino a che non vengano chiariti alcuni punti fondamentali che tragicamente si sono inseriti nel dibattito ed esigono di essere ormai discussi.

Non domandiamo all'onorevole Moro di venire a partecipare. Non è venuto alla seduta dell'altro ieri, in cui il ministro dell'interno ha fatto l'elenco dei danni, elenco sommario, pariziale e purtroppo incompleto; pensiamo che questa sua assenza sia non una cattiveria ma sia — certe cose si ha il diritto di dirle — in perfetta coerenza con la sua assenza dai luoghi disastriati. Assente qui, assente lì: vi è una linea di uniformità.

Noi domandiamo che il Governo ci venga a dire ormai che cosa intende fare per permettere che questo piano corrisponda innanzitutto alle conseguenze del disastro nazionale che si è verificato. Ho assistito alle discussioni degli ultimi due giorni: ero uno dei pochi sperduti qui dentro. Abbiamo assistito ad una discussione fra l'oratore e due, tre, quattro,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1966

dieci presenti, che non aveva più senso perché mancava del suo contenuto reale.

E vi era qualche cosa di drammatico, in queste assenze a riunioni che prendevano apparentemente l'aspetto di sedute tra una accademia surrealistica e una seduta spiritica. È giusto però che si spieghi questa assenza dicendosi: di che cosa si doveva parlare, se tutto sta cambiando nelle nostre mani, se la sostanza stessa del piano deve essere riveduta?

Come si fa ad ignorare che la discussione è cominciata dopo che lo stesso onorevole Pieraccini aveva dichiarato che certamente una revisione almeno delle priorità deve essere fatta dopo il disastro? Dopo tale affermazione, noi abbiamo cominciato a discutere senza che questa revisione avvenisse.

Fino a qualche giorno fa si poteva essere contrari o favorevoli alla proposta dell'onorevole La Malfa; ma oggi questa proposta si inserisce — e ce ne duole per le cause che hanno provocato un inserimento così rapido e drammatico — nel contesto della discussione. Se volete fare in modo che il piano — che non è certamente caldeggiato da noi liberali, che rimaniamo sulle nostre posizioni — aderisca, per cominciare, a una realtà nazionale estremamente dolorosa, allora questo discorso deve ricominciare daccapo.

Manca perfino la nozione dei danni, manca la conoscenza della loro entità e in alcuni casi anche della loro natura, perché alcuni danni potranno essere accertati soltanto con un relativo ritardo. Come si fa ad approvare le linee generali di un piano la cui attuazione potrebbe essere in contrasto con le esigenze che sono improvvisamente derivate dal fatto nuovo?

Siamo dell'opinione che una sospensiva sarebbe, più che opportuna, necessaria, nell'interesse stesso del piano e degli zelatori della pianificazione. Ma se il Governo non accetta il concetto di sospensiva, ci venga almeno a dire qualche cosa tra qualche giorno, che permetta di riattualizzare il dibattito alla stregua delle emergenze concrete e realistiche che verranno in luce dopo che le indagini saranno state portate, dagli organi dello Stato, finalmente a contatto con la realtà.

Dico « finalmente » perché non si può neanche ignorare che, come vi sono stati gravi ritardi, deplorati dal *Messaggero* e da altri giornali, nell'approntamento dei mezzi di soccorso, così vi sono per conseguenza gravi ritardi nella denuncia statistica ufficiale dei danni, della loro entità, della loro dislocazione geografica, e soprattutto dei mezzi tecnicamente necessari per rimediare, delle di-

sponibilità finanziarie per procurarsi tali mezzi, indipendentemente dai rimedi che possono essere reperiti subito e senza spesa e che non sono stati ancora reperiti nella misura necessaria: cosa che non sarebbe avvenuta se avessero tutti compiuto il loro dovere verso le regioni disastrose.

Si parla di ristabilire l'ordine delle priorità. Noi temiamo, purtroppo — e lo diciamo con dolore — che questa formula stia per essere superata dalla conoscenza reale dei danni che il paese ha subito. Pensiamo che non si tratti soltanto di ristabilire determinate priorità. Dobbiamo dire francamente quello che pensiamo: eravamo già non ottimisti, per dire così, sul piano, cioè sulla disponibilità dei 185 mila miliardi in cinque anni, dei 45 mila miliardi di investimenti. Siamo stati sempre cauti. Il primo anno ha cominciato, purtroppo, a darci ragione (è un po' il nostro destino!), ma noi oggi domandiamo qualche cosa di più grave, di più intrinseco, relativamente alla consistenza finanziaria del piano. Ci domandiamo se i danni che si sono verificati in alcune regioni d'Italia — che non potranno non avere ripercussioni su altre regioni, per motivi di commercio, di economia collegata, di produzione — siano tali da incidere sul totale delle disponibilità del piano. Ci domandiamo se, mettendo immediatamente a disposizione delle regioni danneggiate i primi mezzi che il piano detrae dal reddito nazionale, verranno ad essere pregiudicati gli impieghi per successivi investimenti, quindi è probabile che avverrà uno spostamento proporzionale delle dimensioni generali, oltre che uno spostamento nell'ordine cronologico degli interventi.

È qui tutto il problema che molto probabilmente dovrà essere riesaminato. Ci duole che questo sia avvenuto per ragioni così tragiche, però pensiamo che, se non fosse avvenuto per queste ragioni, un tale spostamento lo avremmo avuto per ragioni tecniche obiettive, non immediatamente ma fra un anno o due, perché pensiamo che questo che l'onorevole Fanfani definì il « libro dei sogni », sia ormai un sogno senza libro, un sogno puramente sognato, neppure scritto e raccontato.

Per queste ragioni domandiamo che il Governo rimediti sulla situazione; profitti della frase che con tanta cautela, ma tuttavia con spontaneità, pronunciò qui l'onorevole Pieraccini, quando disse che evidentemente una revisione degli stanziamenti e delle priorità del piano era resa necessaria dal tragico avvenimento; promuova nuovamente tutto il di-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1966

battito entro l'ambito governativo a un livello degno di essere conosciuto qui dentro; permetta alla Camera una ricognizione preventiva dell'entità dei danni e dello spostamento contabile che essi comportano, e venga finalmente a riproporci stanziamenti, prioritari e totali (cioè importo e date), proporzionati al complesso dei rimedi che bisogna apportare.

Se non si rimedierà ai danni subiti dalle fonti di produzione, tutto lo spostamento del bilancio sarà finanziariamente compromesso, essendo chiaro che le regioni danneggiate avevano già avuto un loro compito nelle assegnazioni; avrebbero dovuto cioè contribuire con *tot* di reddito nazionale all'accumulo del fondo necessario per essere redistribuito nell'intero paese.

Se intere regioni non soltanto vedranno decurtata la propria produzione, ma dovranno prendere per sé una parte della produzione di altre regioni per tornare in condizioni di normalità produttiva economica entro un determinato numero di anni, è ovvio che tutto il piano subisce uno spostamento dimensionale che significa un piano nuovo, cioè un piano adeguato alla realtà nuova e assai più precaria.

È infinitamente triste che questo richiamo alla realtà sia avvenuto per ragioni di tale natura; ma dal momento che è avvenuto, compiamo il nostro dovere per lo meno rivedendo *ex novo* tutta la impostazione ideologica del piano, portandola su una piattaforma realistica che ormai ci viene imposta dalle condizioni nuove in cui viene a trovarsi il nostro paese in seguito a ciò che è accaduto.

Siamo perciò contrari al prosieguo della discussione, salvo che non sia un prosieguo formale; ma non farebbe onore alla dignità del Parlamento discutere sapendo che, ad esempio, anche la sola giornata di discussione di domani sarà discussione a vuoto perché già siamo completamente fuori della realtà.

Comunque, poiché il Governo e la maggioranza hanno la parola decisiva, aspettiamo che il Governo ci venga a dire per lo meno quando potrà farci conoscere l'entità dei danni e, in seguito alla riconosciuta entità dei danni, quali spostamenti esso prevede nelle disponibilità (dati e volumi), quando si potrà cominciare a parlare del piano quale sarà emerso dalle condizioni di fatto in cui siamo venuti a trovarci improvvisamente.

Aspettiamo le dichiarazioni del Governo e ci riserviamo di esprimere il nostro parere su di esse, e di decidere se e quando ci verranno fatte in tali termini da poter comportare una revisione della discussione su un

piano che sia degno del Parlamento, se il Parlamento vuole veramente aiutare non solo le regioni disastrose, ma anche tutte le regioni dell'Italia a recuperare i necessari margini di sicurezza economica. (*Applausi*).

LA MALFA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Desidero chiarire alla Camera il significato della nostra iniziativa. Come ho già detto nel primo intervento, abbiamo distinto fra i problemi dell'immediato intervento e i problemi veri e propri della ricostruzione. Deferiamo al giudizio del Parlamento la discussione sull'immediato intervento e su quello che bisogna fare.

La nostra interpellanza invece si riferiva ai problemi della ricostruzione; naturalmente una discussione sui problemi della ricostruzione richiede, come atto preliminare, che il Governo sappia quali siano stati i danni e che cosa bisogna fare. Quindi richiede un certo tempo. Ecco perché non desideriamo lo svolgimento immediato della nostra interpellanza, ma che questa discussione avvenga quando il Governo avrà tutti i dati e quando avrà scelto una politica.

Ora, com'è evidente, non chiediamo nemmeno la sospensione della discussione sul programma, ma che una delle prossime giornate sia dedicata alla nostra interpellanza e che il Governo, in quell'occasione, ci dica la entità dei danni, quali sono i suoi orientamenti e quale priorità intende assicurare a questo problema. I provvedimenti potranno venire ben dopo e saranno discussi al momento opportuno; ma questo scambio di opinioni o di orientamenti fra Camera e Governo, fatto in via preliminare, può servire al Governo per articolare meglio i suoi provvedimenti e per tener conto del giudizio espresso dalla Camera. Questa discussione — ripeto — si potrà tenere anche fra 7-8 giorni o quando il Governo ritenga di poterla fare; comunque deve svolgersi prima della conclusione della discussione del piano. Ciò perché è evidente che l'orientamento del Governo riguardo ai problemi della ricostruzione dovrà pur avere una incidenza sul piano.

Secondo me, è dopo questa discussione e dopo la determinazione delle linee che il Governo seguirà, che potranno essere presentati emendamenti al piano, che ci presenterà il ministro del bilancio, in modo che, quando concluderemo la discussione, avremo il quadro intero delle scelte che dovremo fare tenendo conto della disastrosa situazione in cui

oggi il paese si trova. In conclusione, ripeto che bisogna inserire la discussione sui problemi a medio o a lungo termine o sui problemi della ricostruzione nel corso stesso della discussione del piano, in modo che la conclusione possa incorporare la considerazione di questo problema.

LUZZATTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Il gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria desidera soltanto sottolineare la necessità assoluta che la Camera discuta senza ritardare le decisioni che il Governo ha preso e prenderà in ordine ai disastri di questi giorni.

A noi pare che vi siano due questioni che vadano esaminate. La prima concerne l'informazione sulla situazione e sui provvedimenti che il Governo ha preso o intende prendere sul piano pratico e su quello finanziario. Una cosa è l'adozione di un decreto-legge, in casi come questo manifestamente giustificata, e la discussione successiva in sede di ratifica del decreto; altra cosa è la comunicazione del Governo alle Camere delle linee che intende seguire ed una discussione orientativa sui mezzi da reperire. Riteniamo che tutto questo sia indispensabile; e riteniamo anche che interrogazioni e interpellanze già vi sono e altre ve ne potranno essere, ma non debbano essere necessarie per promuovere il dibattito. Il nostro gruppo, fino a questo momento, non ne ha presentate; e non per inerzia, ma perché ha ritenuto con questo di sottolineare il suo avviso che in questa materia e in questa situazione, non spetta al singolo parlamentare chiedere; spetta al Governo riferire. Il Governo ha il dovere di presentarsi alle Camere e di riferire ciò che fa e quello che si propone di fare.

A prescindere dal fatto che la discussione sui provvedimenti governativi sia provocata da un'interpellanza o sia aperta da una comunicazione del Governo o dalla presentazione di emendamenti del Governo al piano, certo è che si presenta agli occhi di tutti, con tutta evidenza, la necessità di adeguare il piano alle esigenze che si sono manifestate. Onorevole La Malfa, non si tratta soltanto degli aiuti, dei reintegri, degli indennizzi o delle riparazioni: si tratta di qualcosa di molto più vasto. Si tratta del problema della sistemazione idrogeologica del territorio, il che rappresenta impegno di vasta parte che ha acquistato, a seguito dei tragici eventi di questi giorni, carattere di priorità, di prima neces-

sità. Auspichiamo su tale problema una seconda discussione, da tenersi prima che abbia termine la discussione del piano, anzi prima che essa si possa utilmente sviluppare e concludere.

Se il Governo vorrà comunicarci, indicando scadenze precise, quando è disposto ad affrontare queste discussioni, noi ci riterremo soddisfatti; altrimenti ci riserviamo di ricorrere nei giorni prossimi a quei mezzi parlamentari che il regolamento consente, come la presentazione di mozioni, per raggiungere un voto sulla fissazione della data.

Sappiamo che il Senato non ha ancora avuto dal Governo alcuna informazione sul disastro. Non è per invadere la sfera di competenza del Senato, ma per ribadire la deferenza che un ramo del Parlamento deve avere verso l'altro, che pensiamo si debba tener conto, nel fissare il nostro calendario, anche dell'informazione e dell'eventuale dibattito che avrà luogo al Senato. Ma questo, a nostro avviso, non può in alcun modo, non dico giustificare, ma nemmeno consentire ritardi non convenienti nelle due discussioni delle quali ho fatto cenno poc'anzi, e che noi chiediamo siano fissate al più presto.

ZANIBELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANIBELLI. Il gruppo democratico cristiano si rende perfettamente conto che qualsiasi dibattito in questo momento contrasta con l'attesa che esiste nel nostro paese e con la preoccupazione prevalente che è rivolta ai problemi che l'alluvione ha sollevato in modo così grave. Non soltanto il dibattito sulla programmazione, ma qualsiasi altra materia che noi dovessimo discutere in questo momento, potrebbe accentuare quel contrasto che molti denunciano tra Parlamento e paese, la distanza sul piano della sensibilità e della interpretazione dei problemi più urgenti.

Ma la proposta Roberti, con la migliore delle intenzioni con cui possa essere considerata, di fatto mette di fronte a una realtà: noi dovremmo sospendere in questo momento i lavori dell'Assemblea, cioè il dibattito sulla programmazione. Onorevoli colleghi, consentitemi di rilevare che il lavoro del Parlamento si svolge, anche in momenti eccezionali, secondo le regole previste. In parole povere, o noi ogni giorno ci troviamo in questa Assemblea per discutere in ordine ad aspetti partecolari — ad alcuni dei quali, di rilevante importanza, ben s'intende, ha fatto richiamo anche l'onorevole Ingrao — e cioè pratica-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1966

mente a discutere intorno alle nostre interpellanze e a giudicare la situazione dell'uno o dell'altro comune, di uno o dell'altro settore; oppure ci troviamo nella condizione di esaminare provvedimenti concreti che possono avere due aspetti: quello di natura assistenziale, che determini i criteri di intervento immediato che noi affidiamo all'esecutivo, e quello per il quale vi è già un decreto-legge, però presentato all'altro ramo del Parlamento; oppure esaminiamo tutti i problemi maggiori, le cui soluzioni si possono prospettare a lungo termine.

Ma, onorevoli colleghi, consentite che il Governo in questo momento voglia almeno approfondire l'entità, le conseguenze, la natura dei danni, le modalità di intervento, per fare in modo che, per quanto è umanamente possibile, in futuro queste situazioni non abbiano più a determinarsi.

Il decreto-legge sugli interventi di natura immediata è stato presentato all'altro ramo del Parlamento, e perciò ovviamente non possiamo metterci a discutere su materia presentata al Senato; i provvedimenti di carattere generale e di fondo, quelli cioè che dovrebbero indicare soluzioni a lungo termine, non soltanto non sono stati presentati dal Governo, ma invero neppure dai vari gruppi politici.

Quindi, con tutto il rispetto per la proposta che interpreta una situazione di disagio in cui ci si può trovare nel dibattere oggi un programma i cui termini potrebbero essere modificati in futuro — e non sappiamo come e quando lo saranno —, di fatto essa si traduce in una proposta di sospensione dei lavori. Per questa ragione ad essa ci opponiamo e riteniamo che si possa continuare il dibattito sulla programmazione, che solleva problemi tali da richiamare sicuramente in discussione quei giusti criteri di priorità di intervento nell'uno o nell'altro settore, cui alcuni colleghi hanno fatto cenno.

Siamo sensibili all'esigenza — che vogliamo in questo momento far presente al Governo — che esso riferisca alla Camera non soltanto su ciò che intende fare dal punto di vista immediato, ma anche sui provvedimenti che intende presentare per la risoluzione dei problemi che chiamerei di fondo, le cui soluzioni si prospetteranno nel tempo. Il Governo presenterà questi provvedimenti in questo ramo del Parlamento? Li presenterà, per una ragione di coordinamento e di uniformità degli interventi, all'altro ramo del Parlamento? Comunque stiano le cose, noi domandiamo al Governo che riferisca circa i suoi propositi

ed il proprio orientamento, in modo che la Camera possa concretamente e sensibilmente partecipare alla formulazione di quelle linee di intervento che il Governo sicuramente sta esaminando e predisponendo.

Per queste ragioni, il nostro gruppo voterà, qualora fosse messa ai voti, contro la proposta Roberti.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Affinché la Camera non creda che il Governo si sia piegato soltanto dopo le appassionante esortazioni che ha ricevuto stasera in questa aula, vorrei informare gli onorevoli colleghi che le cose che dirò erano già state sostanzialmente comunicate questa mattina in sede di conferenza dei capigruppo, per cui forse non era necessaria tanta insistenza nel tentativo di persuadere il Governo.

Sono state qui prospettate due esigenze: la prima è relativa ad un aggiornamento di informazioni al Parlamento, dopo la prima sommaria informazione fornita tempestivamente nella seduta di lunedì, alla ripresa dei lavori della Camera, da parte del ministro dell'interno; la seconda consiste in una richiesta, collegata mi pare all'interpellanza presentata dall'onorevole La Malfa, affinché il Governo fornisca alla Camera un'informazione dettagliata dei provvedimenti, a breve e lungo termine, che ritiene opportuno adottare in rapporto anche con la programmazione economica che è all'esame della Camera.

Quanto alla prima delle due richieste, credo che la Camera terrà ovviamente conto (qualche cenno in proposito è stato giustamente fatto) dell'unità del Parlamento. Il Governo ha risposto prima alla Camera, mentre il Senato attende a sua volta un'informazione da parte del Governo, la più completa possibile. Credo che qualche momento fa il Presidente del Senato abbia annunciato che il Governo risponderà in quella sede nella giornata di venerdì per questa più completa informazione che è stata richiesta. Questa è la testimonianza che il Governo intende costantemente tenere informato il Parlamento.

In ordine invece alla richiesta di una presa di posizione del Governo e di una discussione della Camera in rapporto ai problemi più complessi che sono stati accennati nella stessa interpellanza La Malfa e sono stati qui raccolti da alcuni colleghi intervenuti che ne hanno parlato, desidero informare che il Governo,

cogliendo lo spunto dell'interpellanza La Malfa, intende fornire entro la prossima settimana alla Camera, al più tardi nella giornata di giovedì (perché bisogna contemperare da una parte la sollecitudine e dall'altra la necessità di arrivare qui con idee ed indicazioni valide), un'informazione complessiva sulla situazione determinata nel paese dai gravi eventi della scorsa settimana e sui provvedimenti anche a lungo termine che ritiene di proporre al Parlamento, anche in rapporto con il programma quinquennale, in modo che tutti i gruppi della Camera possano esprimere il loro avviso e se ne possa tenere conto in sede di approvazione del programma quinquennale.

Credo che con questo le esigenze qui prospettate possano trovare giusta soddisfazione.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Mi pare che il Governo abbia dato alla nostra richiesta la giusta interpretazione, che, onorevole Zanibelli, contrasta con quella che ella ne ha dato. Infatti noi non ci eravamo affatto sognati di dire che il Parlamento dovesse chiudere i battenti, ma avevamo semplicemente chiesto che il Parlamento si occupasse dei due aspetti che i disastri alluvionali hanno determinato, quello delle informazioni di ordine concreto ed immediato e quello dei rapporti e delle conseguenze che questo disastro potrà avere in relazione al programma quinquennale.

Mi pare che il Governo sia venuto nell'ordine di idee di accettare questa nostra impostazione. Che si faccia la discussione domani o si faccia nei primi giorni della prossima settimana non ha molta importanza. Non abbiamo mai fatto una questione di ore. Volevamo promuovere proprio questa presa di posizione da parte del Governo.

V'è una cosa che non ho bene inteso nella risposta del rappresentante del Governo: il Governo farà alla Camera le comunicazioni sulla reale consistenza dei danni e sulle misure prese o viceversa si riserva di farle esclusivamente nell'altro ramo del Parlamento? Questa è una prima questione su cui bisognerebbe avere un ulteriore chiarimento, anche perché essa riguarda non soltanto i provvedimenti di ordine pubblico e di soccorso che sono già stati, sia pure embrionalmente, indicati dal ministro Taviani, ma anche compiti che riguardano i lavori pubblici. Abbiamo letto nei giorni scorsi richieste molto precise avanzate anche da parlamentari che sono stati prece-

dentemente ministri dei lavori pubblici. Vi sono grossi problemi che affiorano a questo proposito. Non credo che il Parlamento possa non prenderne cognizione. Ritengo quindi che nella prossima settimana dovrebbe esaminarsi l'uno e l'altro aspetto del problema, cioè l'aspetto dei fatti concreti verificatisi e l'aspetto delle ripercussioni e delle conseguenze che questi fatti possono avere sul piano quinquennale, anche ai fini di quelle scelte che l'onorevole La Malfa enuncia nella sua interpellanza.

Ultima richiesta. Il Governo intende aprire questo dibattito con proprie dichiarazioni o viceversa in risposta a documenti presentati dai gruppi? È chiaro che se il Governo preferisce questa seconda ipotesi tutti i gruppi presenteranno documenti. Non credo che il dibattito ne risulterà accelerato né più organico; ma questa è una scelta che compete al Governo e non a noi.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Ho già annunciato e ribadisco che il dibattito alla Camera nelle prossime settimane sarà aperta da dichiarazioni del Governo.

INGRAO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

INGRAO. Prendiamo atto delle dichiarazioni del rappresentante del Governo e delle precisazioni che ha portato circa cose, onorevole Scaglia, che non erano molto chiare, almeno non lo erano dopo la riunione dei capigruppo.

Comprendiamo bene, come giustamente diceva il collega Luzzatto, l'esigenza di informare il Senato, quindi la proposta che il Governo vada venerdì all'altro ramo del Parlamento. Non abbiamo difficoltà a riconoscere questa necessità.

Desidereremmo un ulteriore chiarimento: l'onorevole Scaglia ci ha detto che il Governo verrebbe alla Camera al più tardi giovedì, per portarci una valutazione di insieme, per illustrare una serie di provvidenze e come intenda affrontare la questione di fondo. Io nutro una perplessità e la sottopongo al Governo perché ne tenga conto, e la sottopongo anche a lei, signor Presidente. Sottolineo cioè la necessità di avere una discussione che mantenga una certa distinzione tra le necessità di carattere urgente, immediato, che a volte consistono persino nel reperimento delle ruspe (perché sembra che non si trovino nemmeno le ruspe; il sindaco di Firenze farà un appello per radio) e l'impostazione del piano. Il mio timore è che confondendo questi due momenti noi abbiamo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1966

una discussione poco proficua. Mi pare che questa mia preoccupazione collimi con l'esigenza che prospetta l'onorevole La Malfa, il quale ha richiesto a che vi sia questa distinzione.

CANTALUPO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Anche il gruppo liberale prende atto delle dichiarazioni del Governo. Vorremmo restare intesi che sarà il Governo a fare delle comunicazioni, affinché non vi siano vari documenti.

Non pensiamo che si possa ridurre a poca cosa la revisione. Cito un solo capitolo del bilancio, che illustra tutto: sono stanziati nel bilancio un miliardo 400 milioni per opere idrologiche. Noi domandiamo se, dopo quello che è accaduto, questa cifra possa essere contenuta in così ristretti limiti. Pensando che il dibattito darà luogo ad una riapertura totale della discussione sul contenuto del piano, aspettiamo le dichiarazioni del Governo, e se esse non saranno soddisfacenti, noi riproporremo la sospensiva del dibattito sulla base dei nuovi argomenti che emergeranno.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 10 novembre 1966, alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge.*

FODERARO: Assistenza in caso di malattia al clero (3407);

ZANIBELLI: Estensione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie ai sacerdoti di culto cattolico ed ai ministri di culto acattolico di cui alle leggi 5 luglio 1961, n. 579 e n. 580 (3257);

CERVONE ed altri: Modifiche alla legge 10 giugno 1964, n. 447, concernente norme per i volontari dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e nuovi organici dei sottufficiali in servizio permanente delle stesse forze armate (3326);

CERVONE e LETTIERI: Modifica all'articolo 24 della legge 31 luglio 1954, n. 599, sullo

stato dei sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica (3011);

CERVONE: Norme per la promozione al grado di capitano dell'arma dei carabinieri di ufficiali in servizio permanente, già capitani di complemento dell'arma stessa (2771);

CERVONE: Estensione dell'articolo 14 del decreto legislativo luogotenenziale 22 marzo 1946, n. 391, agli orfani maggiorenni ed inabili al lavoro di marittimi deceduti anteriormente all'entrata in vigore del decreto stesso (2768);

NICOLAZZI ed altri: Insegnamento della lingua internazionale esperanto e della relativa letteratura nelle scuole secondarie (1816);

SCALIA ed altri: Indennità compensativa e indennità di mensa ad alcune categorie del personale del corpo nazionale dei vigili del fuoco (777);

SCALIA ed altri: Provvidenze in favore degli insegnanti di ortofonia nelle classi differenziali e in quelle speciali per minorati fisici (2918);

MAGNO ed altri: Estensione alle elezioni comunali e provinciali che avranno luogo il 27 28 novembre 1966, delle agevolazioni di viaggio previste per le elezioni politiche (3546).

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori*: Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza*; Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza*.

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russo Carlo.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano raggiunto il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62 sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

11. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

La seduta termina alle 21,10.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1966

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

SERVADEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa l'ultimazione della variante sulla strada statale n. 71 fra gli abitati di Borgo Paglia e San Vittore nel comune di Cesena.

I lavori, che interessano un arco di circa tre chilometri, sono stati iniziati molti anni fa e mai ultimati e resi agibili, per cui stanno deteriorandosi gravemente. La costruzione della vicina variante di Borello offre pertanto una valida occasione di completamento e di allacciamento. (18768)

MAROTTA MICHELE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere, a seguito degli accertamenti e degli studi già da tempo compiuti *in loco*, per evitare la diffusione del cosiddetto « cancro della corteccia », che ha già investito un'ampia zona dei castagneti demaniali del Vulture, in provincia di Potenza, e che minaccia di estendersi a tutto quel vasto complesso boschivo, con gravissimi danni per il demanio forestale e per i proprietari privati delle zone adiacenti e con notevole compromissione delle prospettive di sviluppo turistico, che in quel comprensorio sono particolarmente legate alla ricchezza dei boschi. (18769)

ARMATO, SCALIA, ZANIBELLI, BORRA, SABATINI, BORGHI, BIAGGI NULLO, GITTI, COLLEONI, CENGARLE, GIRARDIN, CAVALLARI, TOROS, CARRA, CERUTI, MAROTTA VINCENZO, SINESIO, CAPPUGI, CANESTRARI, GAGLIARDI, BUZZI, BIANCHI GERARDO E CAIAZZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se le direttive emanate dal Prefetto di Livorno con nota n. 493-GAB-12.B.15, avente per oggetto lo sciopero dei dipendenti comunali ed indirizzata ai sindaci della provincia di Livorno e al questore, non debbano ritenersi lesive del diritto di sciopero sancito dall'articolo 40 della Costituzione. (18770)

ROMEO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere con quale criterio continuano ad essere concesse sovvenzioni (l'ultima è di lire 500 mila) al Centro sociale immigrati pavese di Pavia. Tale centro non risulta che abbia mai svolto alcuna attività, è completamente sconosciuto anche localmente fino al punto

che gli avvisi di pagamento della Tesoreria provinciale di Pavia delle ricorrenti sovvenzioni disposte dalla Direzione generale assistenza pubblica del Ministero dell'interno vengono notificati ad altro centro immigrati esistente in Pavia. L'interrogante chiede che vengano accertate le somme finora erogate dal Ministero al fantomatico « Centro sociale immigrati pavese », quale attività esso ha svolto a favore degli immigrati e che venga dato al Ministero rendiconto circa il concreto impiego delle sovvenzioni avute. (18771)

BORRA. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere, nella constatazione della anacronistica situazione dei lavoratori addetti agli ospedali sanatoriali che percepiscono lire 155 giornalieri quale indennità rischio malattia, come disposto dalla legge 9 aprile 1953, n. 310, mentre il personale tecnico di ruolo e non di ruolo e ausiliario comunque in servizio presso laboratori e reparti tecnici dell'Istituto superiore di sanità percepiscono una indennità di lire 500 giornalieri, come da legge 2 novembre 1964, n. 1159, in considerazione del continuo rischio a cui sono esposti gli addetti sanatoriali, se non ritengano giusto estendere loro l'indennità di lire 500 della legge 2 novembre 1964, n. 1159;

e per conoscere quali provvedimenti in merito sono allo studio o si intendano prendere per sanare la evidente sperequazione. (18772)

SOLIANO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se e quali iniziative intende adottare affinché la Raffineria del Po di Sannazzaro de' Burgondi, dell'ANIC, possa raggiungere la piena capacità produttiva ed estendere anche nella zona la lavorazione dei sottoprodotti.

Attualmente il potenziale produttivo è sfruttato poco più del 50 per cento, per cui le nuove possibili iniziative al riguardo rappresenterebbero degli incrementi sia nell'occupazione di mano d'opera che nell'economia generale di tutta la zona ed il soddisfacimento di vive attese della popolazione e delle Amministrazioni locali. (18773)

GIOMO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga conveniente anche per la stessa amministrazione inserire la rete telefonica di Pioltello in quella urbana di Milano escludendo pertanto per quel centro il sistema di teleselezione attualmente in uso.

Infatti la quasi totalità degli abitanti di Pioltello lavorano a Milano e pertanto questo centro può considerarsi parte integrante della capitale Lombarda. (18774)

GIOMO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga di dover intervenire al fine che sia istituito un ufficio postale nel centro satellite di Pioltello Nuova in comune di Pioltello, in provincia di Milano.

Tanto più si appalesa indispensabile l'istituzione di detto ufficio quando si pensi che il centro in parola ospita oltre 6.500 persone che per ogni operazione postale devono percorrere un lungo tratto di strada per raggiungere l'ufficio esistente nel vecchio agglomerato comunale di Pioltello sopportando, soprattutto durante la stagione invernale particolarmente inclemente nel nord, notevoli disagi. (18775)

GIOMO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritiene urgente ed indispensabile intervenire presso l'ANAS affinché provveda al riassetto ed alla stesura del tappeto bituminoso della strada statale n. 461 denominata del Penice che è gravemente dissestata da Rivanazzano al passo Penice per circa chilometri 35.

Tanto più si appalesa indispensabile l'immediato intervento del ministro, se si pensa che la strada in parola è sottoposta ad un notevole traffico commerciale e turistico (nell'ultima statistica sono stati registrati circa 14.000 passaggi di macchine nelle 24 ore), è percorsa dai grossi autobus che hanno sostituito recentemente l'esercizio della ferrovia Voghera-Varzi (10 coppie giornaliere anche con veicoli *bis*) e dai pesanti autotreni (minimo 40 al giorno) che trasportano lamiere per un grosso stabilimento locale e marna silicea alle cementerie. (18776)

CAPUA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

1) se risulti a sua conoscenza che da parte dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro si procede a continue assunzioni senza concorso e senza tener conto delle riserve a favore degli invalidi di guerra e civili;

2) se risulti a sua conoscenza che in questi ultimi tempi da parte della stessa Amministrazione provinciale si è proceduto all'assunzione di parenti molto vicini ad alcuni assessori;

3) se sia a conoscenza che l'organo di tutela ha approvato tali assunzioni senza tener conto della violazione della legge sulle assunzioni da parte di enti pubblici;

4) come il Ministro intenda intervenire affinché il prefetto della provincia di Catanzaro intervenga a por fine alle continue violazioni della legge comunale e provinciale da parte delle amministrazioni del comune e della provincia. (18777)

IOZZELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — in ordine alle sottoesposte richieste che la categoria degli artigiani avanza, in materia di assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro:

a) riduzione dei contributi assicurativi;

b) proroga del termine previsto dall'articolo 199 del testo unico INAIL per il settore artigiano senza l'applicazione delle penalità per ritardata denuncia di esercizio e prevedendo l'esonero della tenuta dei libri paga e matricola per gli artigiani senza dipendenti;

c) fissazione per legge che i tassi di premio di cui agli articoli 40 e seguenti del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124, siano ridotti del 30 per cento nei confronti delle imprese artigiane aventi i requisiti di cui alla legge 25 luglio 1956, n. 860, tanto per i titolari quanto per gli altri addetti soggetti all'obbligo della assicurazione;

d) sensibile riduzione delle penalità previste per i ritardi nel versamento dei premi assicurativi, almeno per ritardi brevi (entro i 30 giorni dalla data di richiesta da parte dell'INAIL) — quali sono le decisioni del Ministro interrogato. (18778)

PREARO, STELLA, RINALDI, MENGOLZI e GERBINO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per sapere se risponde a verità, l'arrivo in Piemonte di auto-cisterne cariche di mosto di uva concentrato, proveniente dalla Francia, e l'arrivo al porto di Ancona della motonave *Doria* carica di 3.500 quintali di mosto concentrato proveniente dalla Grecia e ceduti al mercato italiano a prezzi inferiori a quelli del nostro prodotto a parità di contenuto.

Tale inferiorità di prezzo sembra sia dovuta al fatto, tra l'altro, che il mosto, entrando in Italia dalla Francia con la qualifica di « succo di frutta », goda di facilitazioni doganali; che il mosto concentrato che entra dalla Grecia goda addirittura dell'esenzione doganale.

Purtroppo è da segnalare che in questi giorni i prezzi dei mosti muti e dei mosti concentrati di nostra produzione hanno subito una flessione. (18779)

GUARRA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intendano adottare, nell'ambito delle rispettive competenze, con l'urgenza e la decisione che il grave caso richiede, in ordine ai numerosi ricorsi inoltrati dagli assegnatari delle case economiche ferroviarie site in Benevento alla via Padre Pietro De Giovanni, che in particolare chiedono:

1) il riscatto degli alloggi a mente del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2;

2) che l'amministrazione ferroviaria non riservi a sé la zona di terreno a tergo del fabbricato, costituente una dipendenza del fabbricato stesso e non suscettibile di autonoma destinazione economica, attualmente lasciata in condizioni deplorabili di igiene e che per la presenza di ruderi costituisce un permanente pericolo per la sanità pubblica;

3) che nel prezzo della cessione non vengano conteggiate le spese sostenute per lavori resi necessari dalle condizioni disastrose in cui versavano gli immobili a causa degli eventi bellici del 1943, della alluvione del 1947 e del terremoto dell'agosto del 1962;

4) che la stima dei beni da cedere in proprietà agli assegnatari deve essere sottoposta a revisione in quanto trattasi di alloggi che per essere stati costruiti a totale carico dello Stato in base alla legge 3 aprile 1926, n. 564, non sono sottoposti alla determinazione di valore della speciale commissione, così come erroneamente è stato ritenuto dall'amministrazione ferroviaria. (18780)

GUARRA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali la Gescal e l'Istituto autonomo case popolari di Salerno hanno lasciato senza risposta (e di conseguenza senza prendere alcuno idoneo provvedimento) il ricorso presentato in data 16 luglio 1958 e ripetuto in successione di date dal 16 febbraio 1959 al 4 luglio 1959 al 14 febbraio 1960 al 27 dicembre 1960 ed altre ancora non precisabili, da Rescinita Alessandra assegnataria dell'abitazione posta in Battipaglia via Olevano, fabbricato A, scala A, interno 1 piano terra, denunziante gravi deficienze dell'immobile tormentato da lesioni agli stessi muri perimetrali e sprofondamenti del pavimento, nono-

stante che la ricorrente si fosse dichiarata disposta a provvedere direttamente ai lavori di restauro dietro scomputo della spesa dal canone di locazione.

L'interrogante chiede che i Ministri vogliano intervenire a tutela dei diritti dei cittadini ingiustamente ignorati dagli istituti in oggetto. (18781)

CANTALUPO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare per l'efficienza del porto di Formia (Latina).

L'interrogante chiede anche di sapere se non ritengano i ministri interrogati che una più efficiente agibilità delle attrezzature contribuisce non soltanto alla valorizzazione del complesso portuale di Formia, collegato come è a tutta l'economia cittadina, ma anche all'incremento di tutte le linee di comunicazione con il sistema insulare pontino e campano. (18782)

CANTALUPO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intenda adottare, a seguito dell'esposto inviato all'ufficiale sanitario di Formia (Latina) da ventuno capi famiglia della contrada Santa Croce di Formia (Latina) e di uno analogo inviato al Ministro della sanità il 18 luglio 1965, da ventisei capi famiglia e della stessa contrada Santa Croce e di quella denominata Madonna delle Grazie, perché gli scoli delle acque bionde e nere del pastificio Aprea non inquinino ulteriormente il sottosuolo di tutto l'agro circostante e soprattutto le stesse fonti sorgive di acqua potabile, non idonee ormai nemmeno per il lavaggio della biancheria, tale è lo stato di inquinamento raggiunto. (18783)

CANTALUPO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per un razionale ed efficiente piano organico di restauro radicale dei pozzi e delle cisterne con la costruzione di abbeveratoi funzionanti per garantire l'abbeverata abbondante giornaliera al bestiame bovino ed equino, ovino e caprino, della località Ruano (monte Pizzo Torruato) in agro montano del comune di Formia (Latina).

L'interrogante fa presente che per assicurare l'approvvigionamento idrico del bestiame pascolante a brado sulla zona montana di Formia, i proprietari degli armenti e delle greggi sono stati costretti a servirsi di autocisterne con sosta nella zona « Piroli », ove era concentrato in talune ore della giornata il bestia-

me in parola, con un percorso montano aspro e difficile per mancanza di strade rurali, per l'abbeverata giornaliera, con una spesa rilevante per il trasporto dell'acqua in uno con il deperimento fisico del bestiame non idoneo e resistente per così lunghi e aspri percorsi di circa sei chilometri (andata e ritorno).

(18784)

MATARRESE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere secondo quali criteri il Ministero ha erogato i fondi messi a sua disposizione in base all'articolo 1 della legge 1° novembre 1965, n. 1179, per gli anni 1965 e 1966.

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere in base a quali considerazioni alla provincia di Bari sono stati assegnati per contributi in annualità sui mutui di cooperative edilizie solo 6 milioni in tutto, sufficienti per costruire case economiche per soli 150 milioni, pur disponendo, in base all'articolo 1 della legge citata, di ben 4,5 miliardi per gli anni 1965 e 1966 per l'intero territorio nazionale.

L'interrogante, nel chiedere spiegazioni, fa rilevare che la situazione edilizia della provincia di Bari, per fattori demografici ed economici, è assai grave e assai acuto è il bisogno di case popolari ed economiche, bisogno che la cooperazione, specie nel capoluogo, ha contribuito in passato a soddisfare in rilevante misura, mentre attualmente l'assurda irrisorietà dei contributi ministeriali scoraggia l'iniziativa cooperativa e la propensione al risparmio per la casa dei lavoratori a reddito fisso.

(18785)

ALMIRANTE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della difesa.* — Per conoscere i motivi per cui il dispositivo di guardia dell'Arno, che avrebbe dovuto dare l'allarme alla città di Firenze, si è fatto sorprendere dall'ondata di piena; per conoscere i motivi per cui, a 10 ore di distanza dal disastro accaduto a Firenze, la città di Pisa, che doveva ricevere l'ondata di piena scatenatasi in Firenze, non era stata messa sotto allarme, tanto che, se non è stata sommersa, lo si deve solo ad un miracolo;

per conoscere i motivi per cui i militari impiegati alla organizzazione delle spallette dell'Arno a Pisa, proprio nel momento più difficile, non trovavano né le paratie di legno, né i sacchetti di rena;

per conoscere i motivi per cui il Ministro della difesa, nel momento in cui più urge

l'opera delle forze armate, ha preso il provvedimento di mandare in licenza i militari, mettendo le autorità militari delle zone colpite nella condizione di non aver disponibile personale efficiente, così come ha dichiarato il responsabile militare della città di Pisa nella riunione di prefettura avvenuta il 7 novembre;

per conoscere i motivi per cui lo scolmatore dell'Arno a Pontedera, costato fino ad oggi al contribuente 10 miliardi, non funziona ancora; e se è esatto che l'opera, anziché funzionare da scarico delle acque dell'Arno, funzioni al contrario peggiorando tutta la situazione;

per sapere se, in relazione all'opera dello scolmatore, s'intenda aprire un'inchiesta;

per sapere se il Governo intenda estendere alle zone colpite della Toscana la legge prevista per il Vajont.

(18786)

ALMIRANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per essere informato dei provvedimenti adottati dal prefetto di Catanzaro a seguito dell'esame della deliberazione n. 100, adottata dalla Giunta municipale di Joppolo il 24 settembre 1966.

La Giunta municipale predetta ha così deliberato:

1) di liquidare a favore di De Leo Maria, Vecchio Marianna e Melidona Lucia, rispettivamente, la somma di lire 100.800, lire 70.000 e lire 98.000, per giornate lavorative dalle predette effettuate nelle scuole elementari di Joppolo;

2) di « emettere a favore delle creditrici su indicate regolare mandato di pagamento con imputazione all'articolo 77 del bilancio del corrente esercizio finanziario, che presenta la necessaria disponibilità ».

Devesi premettere che con deliberazione del 10 dicembre 1965 la stessa giunta municipale, in dispregio alle leggi che regolano l'assunzione obbligatoria degli invalidi di guerra, aveva deliberato di assumere le persone anzidette come bidelli delle scuole elementari di Joppolo, e che pur non avendo ottenuto, la predetta deliberazione, l'approvazione dell'organo tutorio, le stesse sono state mantenute in servizio, ledendo così i sacrosanti diritti degli invalidi di guerra. Ed ora vengono retribuiti in virtù della deliberazione n. 100!

Ciò premesso, l'interrogante deve rilevare: è completamente falso che l'articolo 77 del bilancio del comune di Joppolo « presenta la necessaria disponibilità », così come falsamente si asserisce nella deliberazione del 24 settembre 1966, n. 100.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1966

Infatti nel bilancio del comune di Joppolo figura uno stanziamento, all'articolo 77 di lire 1.500.000, per far fronte alle seguenti spese:

per fitti locali scuole elementari	L.	1.000.000
per manutenzione aule e riscaldamento »		180.000
per arredamento »		160.000
per pulizia e custodia »		160.000

Totale . . . L. 1.500.000

Orbene il comune di Joppolo, a seguito di atti deliberativi, ha impegnato: l'importo di lire 721.000 per stampati, l'importo di lire 980.000 per fitti locali aule scolastiche ed infine l'importo di lire 23.512 per lavori. E, quindi, complessivamente risulta impegnata la somma di lire 1.725.884, da prelevare dall'articolo 77, che invece avrebbe una disponibilità di sole lire 1.500.000.

È evidente, quindi, che il comune di Joppolo non ha all'articolo 77 del bilancio la disponibilità finanziaria per poter far fronte al pagamento di cui alla deliberazione n. 100.

Pertanto, l'interrogante chiede di conoscere:

a) se nonostante la mancanza di fondi nell'apposito articolo di bilancio la deliberazione n. 100 sia stata approvata;

b) se il prefetto di Catanzaro, venuto a conoscenza della falsa attestazione contenuta nella deliberazione n. 100, per la parte riguardante la disponibilità finanziaria dell'articolo 77 del bilancio, abbia informato del reato, ai sensi dell'articolo 2 del Codice di procedura penale, l'autorità giudiziaria;

c) se siano stati emessi mandati di pagamento, in relazione alla deliberazione n. 100, e da quale fondo di bilancio i relativi importi siano stati distratti, atteso che l'articolo 77 non offre la necessaria disponibilità. (18787)

SERVELLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a sua conoscenza il fatto che, per l'erronea applicazione di alcune norme di legge, agli ex combattenti di un particolare settore delle ferrovie dello Stato non è stata riconosciuta l'anzianità spettante; e ciò in occasione di un concorso interno, particolarmente importante per la loro carriera.

Nella specificazione del caso, l'interrogante fa presente:

1) la legge 14 dicembre 1954, n. 1152, articolo 6, stabilisce per i combattenti della guerra 1940-45, una anzianità di due anni nel grado, onde poter concorrere all'avanzamento al grado superiore, mediante esame;

2) l'articolo 5 della legge 12 maggio 1958, n. 471, stabilisce per i combattenti della guerra 1940-45, la reintegrazione dell'equiparazione purché non sia superiore a due anni, al fine di mantenere il distanziamento costante di due anni di anzianità, sui colleghi non combattenti;

3) la legge 8 dicembre 1961, n. 1265, ha reso operante la promozione a ruolo aperto e di essa dovrebbero beneficiare tutti gli aventi una anzianità di 5 anni nella prima qualifica e 4 nella seconda, con complessivi 9 anni;

4) la legge 2 febbraio 1962, n. 37, nell'articolo 3 riepilogava le leggi n. 1152 del 1954 e n. 471 del 3 aprile 1958 che, nel complesso, concedono 2 anni di anzianità nel grado ai combattenti, nei confronti dei colleghi non combattenti.

Le prescrizioni di legge sopra ricordate — che sono chiare ad ogni effetto — hanno creato, nella loro pratica attuazione, notevoli disparità di trattamento fra i dipendenti dell'Amministrazione delle ferrovie, particolarmente nei confronti dei promossi a capo stazione principale o grado equiparato.

Risulta infatti, che:

a) i non combattenti, hanno avuto la promozione al grado sopra citato con decorrenza 1° gennaio 1962, al compimento, cioè, del nono anno di anzianità;

b) ai combattenti, invece — che dovrebbero godere del beneficio dei due anni di maggiore anzianità — è stata riconosciuta, per la medesima promozione, la decorrenza del 30 giugno 1961, ossia una differenza di soli sei mesi, sui due anni di diritto.

Risulta che le promozioni citate sono avvenute a « ruolo aperto » e non per « merito comparativo » per cui gli interessati si attendevano che l'Amministrazione delle ferrovie non tenesse conto della data dell'ultima promozione — cioè dal 27 maggio 1958 — e che, riconosciuti loro i 6 mesi di maggiore anzianità concessi, fosse giuridicamente e moralmente impegnata a concedere gli interi due anni previsti dalle leggi.

In considerazione di quanto sopra esposto, l'interrogante chiede al Ministro interrogato un riesame delle posizioni personali dei dipendenti, cui la presente interrogazione si riferisce, in modo che, se l'errore di valutazione c'è stato, esso venga corretto. (18788)

GAGLIARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intenda di intervenire — pure nel rispetto dell'autonomia universitaria — al fine di far cessare la grave agitazione, culminata con l'oc-

cupazione dell'università, in atto presso l'Istituto di scienze sociali di Trento.

L'interrogante ritiene non possa essere misconosciuto il diritto degli studenti di contribuire con docenti ed assistenti alla stesura dello statuto e del piano di studi della facoltà di sociologia. (18789)

PICCIOTTO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia informato che l'ordine degli avvocati e procuratori della circoscrizione del tribunale di Rossano Calabro ha deciso, con voto di assemblea, l'astensione dalle udienze civili e penali fino al 7 novembre 1966, in segno di protesta per la situazione deficitaria del tribunale e delle preture dipendenti per mancanza di presidente, giudici, pretori, funzionari di cancelleria e ufficiali giudiziari.

Per sapere in che modo intenda intervenire. (18790)

PICCIOTTO E TEDESCHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come si concilino il contenuto e il tono della circolare 17 agosto 1966, n. 332 (gite e viaggi di istruzione) con la conclamata volontà di adeguare mezzi e strutture alle esigenze della scuola e di attuare nella stessa un ordinamento democratico.

Per sapere soprattutto se abbia notato (a meno che non sia questo lo scopo della circolare) che le direttive tendono a scoraggiare ogni iniziativa e a rendere la scuola sempre più depressa (proprio quando si parla di riforma), richiamando continuamente l'attenzione dei presidi sui limiti della spesa.

Si dice che « gite e viaggi devono essere effettuati per particolari esigenze didattiche » e proprio sul piano didattico si dimentica che tutto è « particolare », tanto un viaggio per visitare una zona monumentale o una fabbrica del nord quanto un viaggio per conoscere una zona altamente turistica o la propria o altra regione per approfondire le conoscenze storiche e geografiche.

Si suggerisce, sempre per i limiti delle spese, di destinare magari i fondi « alla realizzazione di finalità istituzionali di più immediato interesse » e non si capisce quali, e si dimentica che il fine istituzionale di ogni scuola è la formazione culturale dell'allievo e che per essa gite e viaggi hanno un peso determinante.

Si conclude che l'autorizzazione da parte dei presidi « di regola non dovrà essere concessa per località site fuori della regione, dove ha sede l'istituto », ignorando che nel sud di regola l'autorizzazione deve essere concessa per

viaggi in altre regioni, se, per esempio, si vuole che gli studenti degli istituti industriali prendano contatto con le forme più elevate dello sviluppo tecnologico.

Per sapere, infine, se non ritenga meglio, più giusto e più democratico assegnare ad ogni scuola un fondo per viaggi e lasciare assolutamente liberi i collegi dei docenti di organizzarli all'interno o all'estero secondo le scelte che gli stessi collegi faranno. (18791)

LUCCHESI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio.* — Per sapere:

se è stato portato a loro conoscenza il pericoloso moto franoso che — a seguito delle recenti intense piogge — si sta verificando sulla collina che sovrasta la frazione di Quiesa in comune di Massarosa (Lucca) da sud-est;

se sono state prese le misure del caso per impedire nella misura maggiore possibile danni alle persone e alle cose;

se si sono messi in atto gli accorgimenti tecnici del caso onde evitare il verificarsi di un disastro e per arrestare il moto franoso;

se si sono messe in atto tutte le misure del caso per aiutare le famiglie già sgombrate per l'ordinanza del sindaco o che dovranno sgombrare, i lavoratori della Riseria e della Filatura rimasti senza lavoro, la popolazione tutta. (18792)

MERENDA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se egli è a conoscenza della situazione in cui si trova buona parte del personale non insegnante proveniente dai comuni ed in servizio presso le scuole medie in seguito alla trasformazione delle ex scuole di avviamento. Infatti, la legge istitutiva della nuova scuola media (n. 1859) prevede all'articolo 19 il passaggio allo Stato del personale non insegnante delle ex scuole di avviamento nel corrispondente ruolo di provenienza. Il passaggio è disposto tenendo presente la data del 15 febbraio 1963 (data di pubblicazione della legge 1859) e non la data del 1° ottobre 1963, in cui è avvenuta l'effettiva trasformazione delle scuole di avviamento in scuole medie. Tale disposizione ha fatto sì che molti segretari delle ex scuole di avviamento, che hanno sostenuto e vinto i concorsi espletati dalle rispettive amministrazioni comunali dal 15 febbraio 1963 al 30 settembre 1963, non otterranno, in sede di inquadramento, il riconoscimento del diritto ad essere assunti dallo Stato con la stessa qualifica e mansioni che avevano quali dipendenti

del comune. Infatti, il Ministro della pubblica istruzione, con circolari diramate a tutte le scuole, ha precisato che, dopo il 15 febbraio 1963, occorre, a differenza di quelli che hanno vinto il concorso in data anteriore, il possesso del titolo di studio di secondo grado (licenza liceale, abilitazione magistrale, ecc.) per coprire il posto di segretario.

L'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno modificare in qualche modo la situazione attuale sì da poter venire incontro alle numerose richieste dei segretari delle ex scuole di avviamento. (18793)

MAULINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere come intende intervenire per normalizzare la situazione presso il Tribunale di Verbania, dove si amministra la giustizia per circa 200 mila cittadini distribuiti in 98 comuni e dove, fatto forse unico negli annali giudiziari, è stato disposto il trasferimento ad altra sede di ben 4 giudici sui sei in organico, senza che si provvedesse a preventiva sostituzione, determinando così l'impossibilità del tribunale a svolgere qualsiasi ordinaria attività processuale e, a distanza di mesi, sono stati assegnati un solo giudice ed un uditore giudiziario. Ricorda che è stato predisposto il trasferimento di due cancellieri, uno dei quali ha già lasciato l'ufficio senza alcuna sostituzione: tutto ciò ha creato una carenza di magistrati giudicanti e di personale di cancelleria, che rende difficile l'amministrazione della giustizia, con deleteri effetti sulla laboriosa popolazione del circondario.

Ricorda, inoltre, come tanta trascuratezza sia in contrasto con l'opera dell'Amministrazione comunale, che con encomiabile comprensione e sacrificio economico ha dato corso alla costruzione del nuovo palazzo di giustizia, e solleva la vibrata protesta, oltre che delle popolazioni, degli avvocati e procuratori del Foro, i quali invocano e richiedono immediati e opportuni provvedimenti, che diano dignità ed ordine al Foro di Verbania ed alle preture dipendenti e si riservano di entrare in agitazione ove, ancora una volta, i loro accorati appelli dovessero restare inascoltati. (18794)

SERVELLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Sulla posizione dell'Automobile club d'Italia (ACI), che recenti esposti alla magistratura e sempre più frequenti notizie di stampa indicano come ente che opera, in vari casi, in violazione delle proprie norme istitutive.

Questa ridda di accuse si basa principalmente sui seguenti punti:

1) sull'articolo 2 dell'atto costitutivo dell'ACI che esclude esplicitamente ogni fine di lucro dalle attività dell'organizzazione;

2) sul fatto di esercitare in proprio — sia pure con delega — un servizio di natura fiscale che lo Stato dovrebbe assumersi direttamente, attraverso gli istituti esistenti, col vantaggio di reperire, ai suoi fini generali, un cumulo annuo di parecchi miliardi;

3) sulla pratica di taglieggiare gli automobilisti con balzelli statutariamente non ammessi, falsando in tal modo la propria funzione di solidarietà istituzionale, basata sull'offerta gratuita dei servizi;

4) sull'abuso di aver costituito, attraverso « privilegi politici » una catena di istituti a carattere monopolistico, speculativo e parapolitico, la cui potenza avrebbe, perfino, fatto dipendere alcune « scelte nazionali » nel settore del commercio estero;

5) sulla volontà di tendere alla trasformazione dell'ACI in un super-ente a gestione parastatale, esautorando, assorbendo o frantumando altri enti che oggi svolgono la loro attività diretta o collaterale nel settore preposto ai servizi del traffico.

L'interrogante ritiene che il Ministero competente non ignori le pubbliche accuse che vengono mosse all'ACI, perché esse — sollevate dal segretario dell'Unione regionale toscana della Federauto, con un esposto al Procuratore della Repubblica di Firenze — si trovano presso i Procuratori della Repubblica di Roma, Napoli, Milano, Venezia, Bologna, Ancona, ecc.

Ritiene, inoltre, che le notizie di stampa e le denunce alla magistratura — che una pubblicazione controllata dall'ACI, con evidente distorsione della verità, definisce di destra, in avversione politica al Presidente dell'ACI stesso — siano sufficientemente specificate, per poterle eludere, anche in sede parlamentare.

Sta di fatto che l'ACI in relazione al disposto del decreto ministeriale 15 giugno 1953, è delegato alla riscossione delle tasse di circolazione per conto dello Stato, assicurandosi, senza alcun rischio, l'aggio fissato in proporzione agli incassi effettuati. Tale aggio — il 4 per cento fino a 20 miliardi e il 3 per cento oltre tale limite — ha fatto incamerare all'ente ben cinque miliardi, somma non trascurabile, che lo Stato potrebbe riscuotere senza altri intermediari, all'infuori degli organi fiscali esistenti. Poiché questi cinque miliardi rappresentano un lucro — e questo genere di ope-

razione è negato all'ACI dal proprio statuto — si chiede al Ministro se non ritenga opportuno nell'interesse dello Stato, revocare allo stesso ACI, la delega per tale riscossione.

L'interrogante chiede, altresì, al Ministro se i competenti uffici del suo Ministero siano a conoscenza che in occasione del rinnovo della tassa di circolazione, l'ACI pratica ritocchi alle norme della convenzione, contrariamente a quanto stabilisce l'articolo 3 del decreto ministeriale, che vieta « di riscuotere qualsiasi contribuzione aggiuntiva alle tasse di circolazione »; detti ritocchi vengono posti a carico di tutti gli automobilisti italiani (e non al solo 10 per cento di essi, che l'ACI rappresenta) e, da calcoli eseguiti da esperti, risulterebbe che ogni automobilista è costretto a pagare lire 485 in più di quanto dovrebbe. Moltiplicando tale importo per 3 milioni e 600 mila « formalità » che l'ACI compie annualmente, deriva che esso ne trae un utile valutato ad un miliardo e mezzo. Aggiungendo al risultato di queste due operazioni, la percentuale di lire 600 (attribuita dallo Stato al Club, per il funzionamento dei Pubblici registri automobilistici) per ogni « formalità » espletata, ne consegue un ulteriore utile di altri due miliardi abbondanti. Il totale dell'utile per queste sole tre operazioni sale quindi a 8 miliardi e 500 milioni.

L'interrogante chiede anche di sapere se risponde al vero quanto viene affermato dalla stampa, cioè che il Ministero non ha trovato modo di replicare a certi quesiti posti a proposito « delle numerose illegalità perpetrate dai Pubblici registri automobilistici a vantaggio delle ACI locali », esercitando la congiura del silenzio. Consta, per altro, che le irregolarità lamentate, sono state segnalate alla magistratura, con la richiesta di vietare l'incasso dei balzelli abusivi (che gli uffici del Pubblico registro automobilistico ha affidato agli ACI provinciali) che i Clubs impongono ai cittadini ogni qualvolta essi devono concludere una comune formalità di vendita o un passaggio di proprietà di un'autovettura. Secondo i denunciatori, l'operazione segnalata non rappresenterebbe altro che il trasferimento, sotto forma diversa, dei diritti cosiddetti « casuali ».

A proposito di questi « diritti casuali » l'interrogante chiede al Ministro, se non ritiene utile ed opportuno proseguire l'azione normalizzatrice e moralizzatrice intrapresa a suo tempo.

Per quanto riguarda le attività antistatutarie che l'ACI è accusato di compiere ai danni degli utenti — sui quali l'interrogante chiede

al Ministro conferma o smentita — vengono citate le seguenti:

1) l'imposizione di « diritti di commissione sul bollo » fissati in lire 150;

2) la riscossione del « diritto di statistica » (attività, questa, esplicata nell'esclusivo interesse dell'ufficio), fissata in lire 100;

3) il pagamento della « nota di trascrizione » che è stato fissato in lire 200, cioè con lire 40 in più di quanto stabilito dal decreto ministeriale;

4) l'esazione di lire 120 in più di quanto sia consentito, in conto di una non specificata voce, detta « ispezione » a seguito di ogni passaggio di proprietà di una autovettura;

5) la richiesta del pagamento di lire 25 per i « moduli 27 e 28 » che dovrebbero essere forniti gratuitamente;

6) la pretesa del pagamento di lire 200 più « diritti di urgenza » (compito affidato al PRA) anche quando il servizio viene compiuto durante le normali ore d'ufficio del personale dello stesso PRA.

L'interrogante chiede inoltre, al Ministro se l'ACI può giustificare — e lo Stato può ammettere — le attività che va estendendo (sempre malgrado le preclusioni statutarie) alla conquista di fonti di profitto, quali vengono segnalate pubblicamente.

E cioè:

a) i notevoli investimenti operati nel settore edilizio a mezzo della SpA Automobili Club Italiano, la quale provvede alla costruzione, all'acquisto, alla vendita, alla permuta, alla gestione di beni immobili;

b) la gestione — diretta o indiretta — della società di assicurazione SARA, della società finanziaria FINSARA (che concede mutui per l'acquisto di auto) e del « Cartello legale » ALA, attraverso il quale viene offerta « assistenza » in caso di sinistri;

c) l'uso di quattrini di soci per la fondazione della già pingue « Società di gestione del soccorso stradale » (soccorso dietro pagamento e non gratuito) e della SrL Mondialtur — concorrente del Touring Club — costituita nel 1949 con 900 mila lire di capitale e che oggi ha rapporti di affari con le più grandi compagnie aeree e navali;

d) la partecipazione di esponenti dell'ACI alla società Covacich per la fornitura delle targhe in plastica per autovetture, ecc.;

e) le operazioni impostate sull'attività dell'agenzia pubblicitaria « Publi-etas », la quale, sorta anch'essa con un capitale irrisorio, oggi stipula contratti pubblicitari per centinaia di milioni;

f) l'indirizzo commerciale compendiato dal volume degli affari della LEA — editrice del settimanale *Automobile* — che vende circa 700 mila copie per numero e cura l'edizione di un certo numero di volumi, cosiddetti tecnici, a prezzi astronomici;

g) la cessione di appalto a « privati » di 350-360 scuole guida — anche questa un'attività antistatutaria, ma « legalizzata ministerialmente » perché ai « privati » è consentito lo scopo di leciti guadagni;

h) l'esercizio della S.p.A. « Servizio segnalazioni stradali dell'Automobil club italiano » — oggi trasformata in: « Società ACI segnaletica » — che ha esteso la sua attività tendenzialmente monopolistica in Italia (dove controlla almeno il 70 per cento dei lavori di segnaletica) a Malta e perfino nel Venezuela.

A proposito di tale società, l'interrogante chiede di sapere se le notizie diffuse dalla stampa trovano fondamento anche presso il Ministero, e cioè se risponde al vero quanto segue:

1) se le precedenti Società « Ufficio segnalazioni stradali » e « Servizio segnalazioni stradali dell'Automobil club d'Italia », furono costrette a cessare la loro attività per ordine del Consiglio di Stato, prima (a seguito della denuncia di una impresa concorrente) e della Corte di Cassazione, poi, che sentenziò (pur essendo stata adita dall'ACI per ottenere il rigetto dell'ordine emanato dal Consiglio di Stato): « L'Automobil Club d'Italia (ACI) e gli Automobil Clubs provinciali, sono Enti di diritto pubblico, a carattere non economico »;

2) se attualmente la società sopracitata è stata sostituita dalla « società ACI segnaletica » avente le stesse caratteristiche e finalità delle società precedenti. Secondo quanto viene riferito, per eludere la decisione del Consiglio di Stato, viene costituita la SpA Servizio segnalazioni stradali dell'Automobil Club Italiano »; il capitale di questa società — fissato in 500 azioni di lire 100.000 ciascuna — sarebbe stato suddiviso così:

n. 449 azioni versate dall'ACI e numero una azione versata dall'allora presidente dell'ACI.

Si chiede, pertanto, al Ministro di sapere se l'attuale « Società ACI Segnaletica » ha conservato, o meno, la stessa formazione societaria della precedente, e, se così non fosse, far conoscere l'attuale stato finanziario statutario di detta società.

L'interrogante — in attesa di conoscere il parere del Ministro — chiede quali provvedi-

menti s'intendono adottare per riportare un ente importante come l'ACI nell'ambito della legalità statutaria. (18795)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza che i farmacisti della provincia di Lecce hanno fornito agli assistiti dell'INAM medicinali per un importo, a tutt'oggi, di lire un miliardo e cento milioni, così ripartite: luglio, lire 275.581.000; agosto, 255.441.000; settembre, 230.000.000; ottobre, 255.000.000; novembre, per i primi dieci giorni del mese, 85.000.000.

Poiché, in base alla convenzione vigente, l'INAM avrebbe dovuto corrispondere: al 30 agosto l'80 per cento dell'importo di luglio; al 30 settembre, l'80 per cento dell'importo di agosto; al 10 ottobre, l'80 per cento dell'importo di settembre; al 10 novembre, il saldo di agosto;

considerato che, ancora una volta l'INAM è inadempiente; che il mancato pagamento determina estremo disagio a tutti i farmacisti, tanto più grave se si considera che i grossisti del luogo hanno deciso di fornire medicinali a partire dal 14 novembre 1966 solo a quei farmacisti che potranno pagare in contanti;

che la minaccia espressa dalla associazione provinciale dei titolari di farmacia di passare all'assistenza diretta con decorrenza 14 novembre 1966, se messa in attuazione — come pare che sarà — finirà col produrre danni soprattutto ai lavoratori assistiti;

si chiede di conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per ovviare alle lamentate lesioni dei diritti di tutti gli interessati. (18796)

PINTUS. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia, delle finanze e della difesa.* — Per conoscere:

a) se, ed in qual modo, il Governo intenda sanare le divergenze di stipendi tra agenti e appuntati, da un lato, e sottufficiali, dall'altro, dei corpi di polizia, sorte con la legge 3 novembre 1963, n. 1543;

b) in particolare come voglia il Governo eliminare le disparità create nel trattamento economico delle citate categorie allorché la legge in questione, mentre giustamente fissò nuovi e più equi coefficienti di paga per i graduati ed i militari di truppa, non procedette nello stesso modo nei confronti dei sottufficiali, i cui livelli di paga e di stipendio, nonché gli anni da detrarre dal servizio complessivo prestato ai fini della determinazione degli aumenti periodici, sono rimasti quelli che erano

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1966

stati fissati, per ciascun grado, dalla legge 11 giugno 1959, n. 353;

c) in qual modo s'intenda ovviare all'ulteriore aggravio a danno dei sottufficiali, consistente nella loro soggezione a ritenute erariali (articolo 84 del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645) alla tassa di bollo (articolo 22 del decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 492), alla ritenuta del 6 per cento in conto tesoro ed alle detrazioni previste dalla legge 11 giugno 1959, n. 393. (18797)

RIGHETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per la normalizzazione di una situazione incresciosa — quella dei cosiddetti « abusivi » dell'INA-Casa di Acilia-Roma, che tante giuste preoccupazioni solleva fra coloro che si trovano indebitamente qualificati come tali e che ha attirato l'attenzione di tutta la stampa romana. (18798)

PEDINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se il suo Ministero non intenda aumentare sollecitamente ed in forma adeguata — presso la dogana di Milano — il personale addetto alle operazioni di rimborso IGE per le esportazioni.

La lentezza di tali operazioni dovuta al numero insufficiente di funzionari, danneggia infatti le nostre imprese industriali nella loro attività di esportazione. (18799)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dell'industria e commercio.* — Per sapere se è a conoscenza che l'erogazione dell'energia elettrica nella provincia di Trapani e particolarmente a Strasatti e Petrosino di Marsala subisce continue interruzioni con grave danno per le attività economiche della zona;

se non ritiene di intervenire perché l'ENEL adotti le misure necessarie per eliminare tale gravissimo inconveniente;

in riferimento a questo problema l'interrogante chiede di conoscere quando entrerà in funzione la cabina primaria 150/20 chilovattore di Alcamo che, come annunciato nella risposta ministeriale del 18 maggio 1966, n. 3502, all'interrogazione dell'interrogante n. 15831 sullo stesso problema, avrebbe dovuto funzionare già dall'autunno in corso;

infine l'interrogante chiede di conoscere a che punto sono i lavori dell'elettrodotto a 150 chilovattora Alcamo-Trapani e della cabina primaria 150/20 chilovattora di Trapani, annunciati nella medesima risposta governativa di cui sopra. (18800)

RUSSO SPENA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intende adottare per poter restituire alla scuola i laureati in materie di insegnamento che a suo tempo per mancanza di cattedre, dovettero accettare una occupazione presso altre amministrazioni statali.

Se, inoltre, in attesa di un assetto legislativo del problema, non si possano sollecitare dei provvedimenti amministrativi (distacco, comando, trasferimento) atti ad utilizzare per la scuola tali laureati che siano di ruolo in altre amministrazioni dello Stato, rendendo gli interessati sicuri della propria stabilità di impiego nella ipotesi che la scuola non ne avesse ulteriore bisogno, una volta che le resistenze attuali ad accettare l'offerta di incarichi (annuali o triennali) sono fondate proprio nella instabilità della posizione giuridica ed economica futura. (18801)

SANTAGATI. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sia allo studio dei loro dicasteri un piano di contributi a fondo perduto destinati a coprire l'enorme deficit di due miliardi del bilancio dell'ENPALS dovuto a talune attività speculative in contrasto con i fini istituzionali dell'ente, ad eccessivi sperperi nelle spese generali, a numerose corresponsioni di lautissimi emolumenti e stipendi, a generosi aumenti di prestazioni sanitarie, ad elevate parcelle per consulenze mediche e legali, a doviziose liquidazioni di trattamenti di quiescenza, del tutto sproporzionati alla precaria gestione dell'ente e se non ritengano, anziché di operare il salvataggio in *extremis* di un ente ormai parassitario con il sacrificio del pubblico denaro, di predisporre invece la liquidazione e nel quadro di un'avvertita esigenza di unificazione di tutti gli enti previdenziali, di attribuirne i compiti all'INPS. (18802)

PINTUS. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

1) quali misure legislative e finanziarie si intenda prendere perché a partire dal 1967 venga concessa a favore degli artigiani l'assistenza medica generica, quella farmaceutica e gli assegni familiari;

2) quando e come si intenda provvedere alla erogazione dei dieci miliardi promessi dal Governo per sanare il deficit delle casse mutue artigiane;

3) quando e come si intende provvedere per l'aumento del contributo statale a lire tremila per ciascun artigiano o familiare assistibile o pensionato;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1966

4) quando e come si intenda realizzare il miglioramento del sistema pensionistico con diminuzione dell'età e misura base minima di lire ventimila;

5) quando e come si intenda disporre la diminuzione del 30 per cento dei contributi dovuti all'INAIL per le assicurazioni obbligatorie. (18803)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, anche a seguito della recente catastrofica alluvione del 4 novembre 1966 verificatasi a seguito delle decine di falle prodottesi negli argini del torrente Ombrone pistoiense e dei suoi affluenti, che ha sommerso migliaia di ettari di terra nei comuni della pianura pistoiense e fiorentina e che ha provocato nuovi incalcolabili danni alle attività economiche, industriali, artigianali, commerciali e agricole, oltreché ai beni di circa 20 mila abitanti, non intenda finanziare i lavori di sistemazione di tutto il corso di detto torrente e dei suoi affluenti già da tempo progettati e approvati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e la cui esecuzione fu già sollecitata con interrogazioni degli interroganti, rimaste senza risposta, presentate in data 17 giugno e 27 ottobre 1964.

(4642) « BERAGNOLI, BIAGINI, MAZZONI, GALLUZZI CARLO ALBERTO, PALAZZESCHI, SERONI, FIBBI GIULIETTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se corrispondono a verità le voci che con insistenza circolano fra le popolazioni e le autorità dei comuni della Valdinevole e del bacino del padule di Fucecchio (Pistoia) colpite duramente dalla recente alluvione del 4 e 5 novembre 1966, secondo le quali i tecnici del Genio civile avrebbero fatto saltare l'argine destro del fiume " Arno " in località San Donato (Pisa) e precisamente nella zona di confluenza fra il fiume medesimo e il canale " Usciana " emissario del padule in questione.

« In caso affermativo, per sapere per quali ragioni la falla sarebbe stata provocata e se era stata valutata la enorme quantità di acqua che si sarebbe riversata nel padule di Fucecchio, determinando l'improvviso, notevolissimo rialzamento del livello delle sue acque con grave pericolo per le popolazioni residenti nella zona.

« Per sapere, inoltre, se è a conoscenza del Ministro che il livello delle acque del

padule di Fucecchio, già in regime di massima piena, si è effettivamente improvvisamente rialzato nel pomeriggio e nella notte del 5 novembre, quando cioè i fiumi che vi si immettono erano ormai in fase di " stanca " e quando da 24 ore era cessata la caduta della pioggia, provocando un imprevedibile allagamento di oltre 5000 ettari di terreno che mai, a memoria d'uomo, erano stati sommersi, e di 1600 case d'abitazione con oltre 7000 abitanti.

« Per sapere infine come e da chi gli organi del Consorzio di bonifica del padule del Fucecchio furono informati dell'imminente arrivo dell'eccezionale ondata di piena e per quali ragioni eguale informazione non venne data ai sindaci dei comuni interessati, onde potessero dare l'allarme, impedendo, come è avvenuto, che le popolazioni fossero colte di sorpresa e non avessero il tempo di salvare tutte le masserizie, gli attrezzi e il bestiame.

(4643) « BERAGNOLI, BIAGINI, GALLUZZI CARLO ALBERTO, MAZZONI, PALAZZESCHI, SERONI, FIBBI GIULIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri di grazia e giustizia, dell'industria e commercio e il Ministro della ricerca scientifica e tecnologica, per conoscere — viste le recenti iniziative italiane tendenti alla valorizzazione e al rilancio delle opere dell'ingegno europee, e particolarmente italiane, sul piano internazionale; considerato che tali iniziative postulano la effettiva protezione delle opere dell'ingegno, ed in specie dei brevetti per invenzione industriale; rilevato che per altro la magistratura italiana dimostra particolare cautela nell'adottare quei provvedimenti protettivi dei brevetti, che tuttavia la legge prevede, talché la difesa dei diritti di brevetti giunge di norma insufficiente e tardiva — se non ritenga opportuno impartire sollecite direttive e adottare provvedimenti idonei ad assicurare la immediata ed efficiente protezione giurisdizionale dei diritti di brevetto, si da incoraggiare concretamente le brevettazioni in campo industriale, garantendo all'inventore l'efficace tutela dei suoi diritti, e inibendo tempestivamente le contraffazioni, che, se inadeguatamente represses, ingenerano dilagante slealtà nella concorrenza industriale ed avviliscono la serietà stessa del progresso tecnologico, scientifico e industriale della Nazione.

(4644)

« SIMONACCI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere i motivi che hanno indotto il dicastero di sua competenza a diffondere per la « Giornata delle forze armate » un manifesto nella sua impostazione e nella sua realizzazione oltraggioso per i sentimenti dei combattenti italiani e della coscienza nazionale del Paese.

« Gli interroganti chiedono altresì se il Ministro interessato condivida il giudizio che del suddetto manifesto è stato dato dal giornale del suo partito *l'Avanti!* che a proposito della frase nel detto manifesto pubblicata scrive testualmente:

« È una frase felice ben lontana da suggestioni di reducismo, di volontarismo, di richiami ad irredentismi che non troverebbero né giustificazioni né echi nella coscienza della comunità nazionale ».

(4645) « MICHELINI, CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, del tesoro, dei lavori pubblici e di grazia e giustizia, per sapere se, a seguito delle alluvioni verificatesi in varie zone della provincia di Siena e in modo particolare nelle valli dell'Arbia, della Chiana e dell'Elsa ove migliaia di ettari di terreno sono stati allagati e sono state gravemente danneggiate piccole e medie aziende agricole, industriali, commerciali e artigiane, non ritengano indispensabile e urgente provvedere:

a) alla sollecita concessione di contributi a titolo di risarcimento dei danni alle aziende agricole, artigiane, commerciali e industriali colpite, sia attraverso il congruo rifinanziamento delle leggi in materia, sia attraverso la predisposizione di nuovi idonei strumenti e la revisione, la massima semplificazione e l'acceleramento delle procedure tradizionali;

b) al ripristino e al consolidamento degli argini rotti, al finanziamento delle opere di bonifica distrutte e a quelle necessarie ad evitare il ripetersi di tali sciagure;

c) alla sospensione dei termini giudiziari e cambiari in tutte le zone colpite;

d) alla sistemazione delle opere viarie danneggiate o distrutte.

(4646) « PICCINELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del tesoro, dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici, dei trasporti e aviazione civile e di grazia e giustizia, per conoscere se, a seguito della tragica, immane alluvione che ha colpito la città e la provincia di Grosseto, allagando circa 30-40 mila ettari di terreno, ucci-

dendo migliaia di capi di bestiame e distruggendo tutte le opere di bonifica, di miglioramento fondiario e le scorte delle aziende agricole, arrecando altresì gravi danni a quelle operanti in altri settori e ad un numero incalcolabile di civili abitazioni, non ritengano indispensabile ed urgente provvedere:

a) alla sollecita concessione di contributi a titolo di risarcimento dei danni alle aziende agricole, artigiane, commerciali e industriali colpite, sia attraverso il congruo rifinanziamento delle leggi in materia, sia attraverso la predisposizione di nuovi idonei strumenti e la revisione, la massima semplificazione e l'acceleramento delle procedure tradizionali;

b) al ripristino e al consolidamento degli argini rotti, al finanziamento delle opere di bonifica distrutte e a quelle necessarie ad evitare il ripetersi di tali sciagure, prima fra tutte quella relativa al riscavo e al prolungamento a mare del canale diversivo dell'Ombrone, invano richieste da tanti anni;

c) alla sospensione dei termini giudiziari e cambiari in tutte le zone colpite;

d) alla sistemazione delle opere viarie e ferroviarie danneggiate o distrutte, disponendo inoltre affinché il rilevato ferroviario che taglia in due la città di Grosseto venga sostituito da un viadotto, idoneo a consentire anche il rapido deflusso delle acque.

(4647) « PICCINELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere come giustifichi il fatto che a Cosenza come in tutte le città gli allievi della scuola media di primo grado abbiano dovuto versare 3.000 lire alla cassa scolastica all'atto dell'iscrizione; per sapere se non ritenga quanto sopra un'aperta violazione della legge istitutiva della scuola media unificata, che esclude categoricamente ogni forma di tassa o contributo, e se non convenga che sia un'amara ironia che in tempi di riforma e di esaltazione « di leggi di finanziamento » le famiglie siano costrette a supplire alle deficienze dello Stato, del Governo e del Ministero.

« Per sapere se non ritenga suo preciso dovere intervenire per l'immediato rimborso e per il finanziamento diretto delle casse scolastiche.

(4648) « PICCIOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica ed il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere in che modo intendano intervenire per facilitare una rapida

definizione delle trattative intercorse tra i rappresentanti del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'ente Mostra d'oltremare per la realizzazione a Napoli, nell'ambito dei suoli della Mostra d'oltremare stessa e con un'adeguata, dignitosa ambientazione, di un'area della ricerca scientifica.

« L'interrogante sottolinea, anche in riferimento ai voti espressi dal consiglio comunale di Napoli e da altre istituzioni ed organizzazioni cittadine e provinciali, l'importanza e l'urgenza di una positiva conclusione degli accordi tra gli enti sunnominati, in considerazione sia della qualificazione e del rilievo che l'attività di centri di ricerca scientifica potranno dare al ruolo di Napoli e allo sviluppo produttivo della città e del suo *hinterland*, sia della valorizzazione che potrà derivarne per la funzione della Mostra d'oltremare.

(4649)

« BARBA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per sapere se il Governo è stato messo al corrente, nel modo più completo ed obiettivo possibile, della situazione gravissima nella quale sono venute a trovarsi le popolazioni del Valdarno inferiore (Pontedera, Santa Maria a Monte, Santa Croce sull'Arno, Castelfranco, ecc. in provincia di Pisa) — purtroppo con le tante altre città piccole e grandi della regione Toscana come di altre regioni — a seguito del cataclisma alluvionale della prima settimana di novembre, con la dolorosa perdita di vite umane e l'incalcolabile distruzione di beni.

« Dalle dichiarazioni rese dal Ministro Taviani nella seduta della Camera del 7 novembre 1966, dalla stampa di informazione (escluso il *Telegrafo*, che ha dedicato alla zona ampi servizi, e la *Nazione*, le cui attrezzature furono travolte dall'alluvione di Firenze), dai servizi radiotelevisivi di questi ultimi giorni, non è apparso che la tragica situazione del Pontederese e zone limitrofe sia stata messa nella dovuta luce.

« Se si considera che Pontedera ospita il più grande complesso metalmeccanico dell'Italia centro-meridionale (la Piaggio) andato completamente sommerso con danni inimmaginabili e chissà quando riparabili, insieme con tutte le altre attività piccole e grandi, industriali, commerciali ed agricole dell'intera zona, si capisce come il disastro sia stato qui, purtroppo, non inferiore a quello di altre città ed aree della regione e dell'intero territorio nazionale.

« In particolare l'interrogante chiede di sapere come mai da parte delle autorità civili competenti non si provvide il giorno 4 novembre 1966 a dare il tempestivo allarme dell'imminente pericolo, che avrebbe permesso — a detta dei cittadini di Pontedera e delle altre zone — il salvataggio di una gran parte dei beni, delle attrezzature, del bestiame, dei macchinari di più agevole rimozione, ecc.

(4650)

« LUCCHESI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere — richiamando quanto ripetutamente rilevato dall'onorevole Taverna, sia in sede di IX Commissione sia in Aula, in materia di sistemazione e regolamentazione della rete idrica nazionale, ed in particolare in due sue interrogazioni presentate il 27 ottobre 1965, in seguito alle alluvioni che nell'agosto-settembre del 1965 devastarono diverse zone della provincia di Udine, e specialmente la zona di Latisana, i comuni del Pordenonese e della Carnia; ricordando che in dette occasioni venivano rivolti al Governo pressanti appelli affinché provvedesse, razionalmente ed urgentemente, alla sistemazione dei fiumi che interessano il Friuli e la Venezia Giulia, e segnatamente a quella del Tagliamento e dei corsi minori; considerando, con profonda costernazione, che i rilievi e le preoccupazioni a suo tempo espressi sulla insufficienza delle opere di difesa disposte lungo gli argini del Tagliamento si sono purtroppo rivelati fondati; considerando altresì che le esortazioni e le raccomandazioni volte al Governo al riguardo sono risultate vane; in relazione allo straripamento dei fiumi che in questi giorni ha determinato immani sciagure e incalcolabili danni —:

a) se non ritengano opportuno ed urgente procedere in via prioritaria alla esecuzione di tutte quelle opere necessarie per una sistematica regolazione dei corsi d'acqua nonché farsi promotori di iniziative volte ad una revisione accurata ed approfondita delle norme vigenti sulle opere idrauliche;

b) se non ritengano opportuno che il Ministero dei lavori pubblici non debba avocare a sé la realizzazione di tutte le opere idrauliche finora improvvidamente affidate ad una pluralità di enti, i più disparati, sostanzialmente inefficienti e che consentono lo slittamento delle responsabilità;

c) se infine non ravvisano la necessità di aprire un'inchiesta per accertare le cause e le responsabilità di quanto accaduto;

d) se il Ministero dei lavori pubblici, considerate le segnalazioni ricevute sulla pericolosità delle opere idrauliche, non debba ritenersi parte in causa per aver trascurato di vigilare sulla esecuzione tecnica di quelle opere che avrebbero dovuto difendere il territorio nazionale dal pericolo di inondazioni.

(4651) « TAVERNA, ALESI, BIAGGI FRANCA-
NIO, COCCO ORTU, GIOMO, COTTO-
NE, TROMBETTA, ALPINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere la ragione per cui non è stato ancora emanato il regolamento per l'applicazione della legge riguardante la indennità di disoccupazione speciale per i lavoratori della città di Agrigento.

« Si fa presente che la situazione drammatica in cui sono costretti a vivere in quella città colpita dai noti eventi centinaia e centinaia di cittadini senza lavoro, non ammette deroghe e ritardi.

(4652) « DI BENEDETTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere quali stanziamenti urgenti intendono assegnare nell'ambito degli interventi delle leggi ordinarie e straordinarie in favore delle zone gravemente colpite dall'alluvione della provincia di Padova, che ha avuto circa 24 mila ettari allagati interessanti più di 30 comuni:

1) per il ripristino e consolidamento delle infrastrutture pubbliche e private distrutte o gravemente danneggiate;

2) per aiutare i lavoratori, le aziende agricole, artigiane, commerciali e industriali a riprendere la loro attività.

« Gli interroganti fanno presente che le già disagiate condizioni economiche della provincia di Padova esigono interventi sostanziali ed urgenti per la riparazione dei danni subiti, essendo questa condizione per una ripresa economica che è nell'attesa di tutti i padovani.

(4653) « GIRARDIN, MIOTTI CARLI AMALIA,
STORCHI, GUARIENTO, DE MARZI,
BETTIOL ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se, di concerto con gli altri Ministeri interessati, intenda prendere iniziative particolari, al di là dei provvedimenti straordinari che il Governo ha già adottato od adotterà

per far fronte alle disastrose conseguenze della catastrofe che si è abbattuta in tante zone del Paese, per intervenire efficacemente e con tempestività anche in aiuto dei coltivatori e delle popolazioni rivierasche di tanti fiumi della Lombardia colpite talvolta in misura meno grave che altrove (come è certo il caso dei danni provocati dagli straripamenti del fiume Serio, del Chiese, dell'Oglio avvenuti in questi giorni) le quali però vanno soggette anche due, tre volte all'anno alle alluvioni anche per eventi atmosferici di non grande entità a causa del disordine idraulico e della mancata attuazione di opere di difesa da monte a valle dei corsi d'acqua tuttora esistente in tanta parte della terra padana, senza mai ottenere da chicchessia una qualsiasi riparazione. Ciò proprio in considerazione della " ristrettezza " delle zone colpite e della " relativa entità " dei danni subiti, il che si traduce spesso nella esclusione e dai benefici previsti dalle leggi ordinarie in essere e da quelli previsti dai provvedimenti straordinari di volta in volta adottati.

(4654) « GOMBI, SANDRI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere:

a) se non sia il caso, per le incompatibilità che si vengono a creare tra avvocati e magistrati, di porre fine ad una inchiesta che si sta svolgendo da tre anni a questa parte nei confronti di alcuni magistrati del tribunale di Salerno;

b) se ancora indagini devono essere esplicate, non sia opportuno seguire un metodo serio e non quello di mandare in giro un usciere per chiedere se vi sono avvocati che intendono prenotarsi per deporre contro i detti magistrati;

c) se l'istruttoria è terminata, non sia necessario, per la dignità della giustizia, rendere noti i risultati di detta istruttoria.

(4655) « CACCIATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, della agricoltura e foreste, dei trasporti e aviazione civile, delle finanze, del tesoro, del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio, del bilancio e della sanità, per sapere se e quali provvedimenti urgenti vogliano adottare a seguito delle alluvioni verificatesi nei primi giorni del mese di novembre 1966 nel senese, nel grossetano e nell'aretino dove, oltre all'immane disastro nella città di Grosseto, si sono avuti danni ingentissimi nella Val di

Chiana, nella Val d'Ombrone, nella Val d'Arbia, nella Val d'Elsa, nella Val di Merse, nel Chianti ed in altre zone e dove risultano particolarmente colpiti i comuni di Poggibonsi, Sinalunga, Monteroni d'Arbia, Murlo, Buonconvento, Sovicelle, Gaiole ed altri centri.

« Straripando e rompendo argini di fiumi e torrenti, l'acqua ha prodotto danni ad aziende industriali, artigiane e commerciali, a strutture e colture agricole, al patrimonio zootecnico, a beni strumentali ed alle scorte, a ponti, strade, ferrovie ed altri mezzi di comunicazione, ad impianti civili e servizi pubblici, ad abitazioni private ed al patrimonio edilizio in genere, a mezzi di trasporto, ad attrezzature turistiche e marittime, a merci, suppellettili e masserizie.

« In conseguenza di tutto ciò, gli interroganti chiedono:

1) il sollecito accertamento dell'entità dei danni ed il totale risarcimento a coloro che ne sono rimasti vittime, e che siano dati ad essi, intanto, immediati congrui anticipi;

2) una urgente adeguata sovvenzione straordinaria ai comuni ed alle amministrazioni provinciali, affinché possano provvedere alla necessaria assistenza ai cittadini ed alla ricostruzione dei servizi distrutti o danneggiati;

3) l'immediata messa a disposizione di alloggi ai senza tetto;

4) che siano accordate urgentemente facilitazioni creditizie e bancarie agli operatori economici per modo che possano subito riprendere le attività lavorative e sia evitata altra disoccupazione;

5) la integrale corresponsione delle retribuzioni a quei lavoratori che sono costretti alla inoperosità per il dissesto delle aziende e la garanzia per essi ed i loro familiari delle prestazioni sanitarie e previdenziali;

6) la proroga delle scadenze cambiarie, dei ratei dei mutui, d'imposte, tasse e contributi e per la copertura di assegni.

« Gli interroganti chiedono inoltre se, contemporaneamente al ripristino degli apprestamenti, dei servizi e delle attività, non si voglia finalmente intraprendere la realizzazione sollecitata di un organico e coordinato piano di radicali opere di sistemazione idraulica, idraulico-forestale ed idraulico-agraria per garantire la incolumità delle popolazioni, delle loro abitazioni ed averi, del suolo, degli impianti produttivi e del patrimonio pubblico utilizzando le acque per l'irrigazione e come forza energetica.

(4656) « GUERRINI RODOLFO, ALICATA, BARDINI, TOGNONI, BECCASTRINI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e della agricoltura e foreste, per sapere se, in considerazione della gravità della nuova alluvione che ha sconvolto quasi tutte le regioni del paese, provocando decine e decine di vittime e danni incalcolabili alle opere pubbliche e ai privati cittadini, nel cui quadro si è verificata la diciassettesima alluvione del Polesine, con l'allagamento della quasi totalità del territorio del comune di Porto Tolle, provocato da una forte mareggiata che ha rotto gli inadeguati argini difensivi della Sacca degli Scardovari, il Governo non debba:

1) riconoscere che lo stato di dissesto idrogeologico del territorio nazionale e la insufficienza delle difese idrauliche, dovute alla inadeguata e frammentaria politica delle acque fin qui praticata, sono la causa prima del ripetersi di disastrose alluvioni;

2) predisporre ed attuare un piano generale organico di difesa del suolo e di sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali, dando in tal piano la priorità alla sistemazione del bacino del Po e dei rami terminali del fiume, al fine di garantire la sicurezza delle popolazioni con particolare riferimento a quelle del Polesine e del Delta così duramente provate da diciassette alluvioni e mareggiate nel corso degli ultimi quindici anni, e volto, al tempo stesso, alla coordinata utilizzazione delle acque per l'agricoltura - irrigazione e bonifica - per gli usi civili, la navigazione interna e lo sfruttamento industriale;

3) considerare gli investimenti destinati a tale decisivo settore come fondamentali e prioritari per lo sviluppo dell'economia e quindi trovare nelle scelte della programmazione la giusta collocazione anche nel piano Pieraccini.

« Per conoscere inoltre quali immediati provvedimenti abbiano preso o intendano prendere per portare un efficace soccorso alle popolazioni del comune di Porto Tolle colpite dalla nuova e disastrosa alluvione, che ancora una volta sono costrette alla fuga dalle loro case fra gravi sofferenze ed estenuanti disagi. Ciò considerato, gli interpellanti chiedono se il Governo non intenda con le misure adottate o che saranno adottate assicurare:

1) a tutte le famiglie degli sfollati un alloggio civile in case private, pensioni o alberghi in modo da porre fine agli alloggiamenti promiscui e collettivi in cui gli sfollati stessi sono oggi sistemati;

2) un sussidio in danaro sufficiente a soddisfare per ogni nucleo familiare tutte le esigenze della vita civile;

3) a tutti i lavoratori rimasti privi di lavoro, oltre al sussidio in denaro per integrare la mancanza del salario, tutte le prestazioni previdenziali;

4) l'indennizzo di tutti i danni subiti dai lavoratori, dagli assegnatari, commercianti e artigiani compreso il risarcimento per le suppellettili familiari andate perdute;

5) l'esenzione delle imposte e la proroga delle scadenze cambiarie per almeno sei mesi.

« Per conoscere anche quali urgenti provvedimenti intendano prendere per provvedere alla chiusura delle falle degli argini a mare e delle valli per procedere il più rapidamente possibile allo svuotamento del bacino alluvionato, onde creare le condizioni per il rientro degli sfollati e la ripresa della vita civile.

« E infine se non ritengano opportuno accogliere la unanime richiesta delle popolazioni e dei tecnici, in armonia con un più vasto piano organico di sistemazione del Delta, di chiudere la Sacca degli Scardovari con la conseguente bonifica delle valli retrostanti, la

cui esistenza sinora ha servito a favorire interessi privati con grave danno alla collettività.

(940) « ASTOLFI MARUZZA, MORELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro della sanità, per conoscere i motivi che lo hanno indotto a dare la sua adesione al decreto interministeriale del 28 luglio 1966, che dichiara l'ospedale dei bambini « S. di Cristina » di Palermo assorbito dalla clinica universitaria della capitale della Sicilia;

e per sapere, altresì se, di fronte alle vibranti proteste della opinione pubblica più qualificata e dei sanitari più sensibili alle esigenze della scienza e della assistenza, non intenda promuovere una energica e rapida azione per restituire l'ospedale alla sua autonomia e per colpire le responsabilità di coloro i quali, tacendo la verità o travisandola, hanno favorito una operazione che stridentemente contrasta, tra l'altro, con gli indirizzi proclamati e più volte ribaditi della futura riforma ospedaliera.

(941) « SPECIALE ».